

Carmine Mangone

Nessuno mai che abbia
sentito russare le stelle



prefazione di
Viviana Leveggi

postfazione di
Filippo Pretolani



ab imis
ab.imis.press@gmail.com



prima edizione: maggio 2026
no copyright

per contattare l'autore:
<https://carminemangone.com>
mangone.carmine@gmail.com



indice



- 4 Viviana Leveghi, *Difetto di simmetria*
- 25 Carmine Mangone, *Nessuno mai che abbia sentito russare le stelle*
- 104 Filippo Pretolani, *Lunga breve astro (No parla tanto)*
- 125 *Notizie sugli autori*

Viviana Leveghi

DIFETTO DI SIMMETRIA



... Ma ebbi una strana esperienza. Il cervello sul quale sedevamo parve provare interesse al nostro discorso. Lo udii d'un tratto sussurrarmi qualcosa nell'osso sacro, piano e con vocali pulsanti a intermittenza, cosa di cui dovette certo aver colpa la conduzione attraverso la mia colonna vertebrale. Mi sali su per la schiena e dovetti assolutamente pronunciarlo. «La realtà che si descrive, ripetei io, sospinto in tal maniera, «è sempre soltanto un pretesto. [...] E l'evoluzione vuole che la descrizione della realtà diventi finalmente un mezzo al servizio dell'uomo *concettualmente forte* [...]».

ROBERT MUSIL, *La conoscenza del poeta*, 1913.

Siamo macchine che si lamentano delle macchine.

Viviamo nell'epoca della *trasparenza del male*, dove la *macchina* sociale ha finalmente completato il suo compito: irretire le nevrosi di un'umanità infantilizzata dall'opulenza del capitale.

Questo, scrive Mangone, che ci avverte: la società cibernetica sta trasformando l'anima dell'Occidente in un software. L'opacità ce la siamo lasciata alle spalle, ingenuamente trionfanti. Su quale trono ci siamo seduti, esattamente? Consumiamo più carne (intesa come l'altro, l'umano esposto), ma la desideriamo meno.

In questo contesto, una letteratura che promette salvezza non può essere altro che un'apocalisse asfittica, uno sterminio del senso. Ci siamo dannati per arrivare fin qui: abbiamo assaporato la possibilità di elevarci dall'animale che ancora ulula nelle eliche del nostro DNA. Abbiamo voluto la trasparenza dei dati, dell'ordine, degli ordini. E in questo delirio tassonomico abbiamo concesso un vantaggio alla nostra estinzione. Più informazioni abbiamo, meno siamo in grado di produrre senso. Da qualche parte c'è un riflettore che si accende, tiranno ben visibile, che proietta un fascio di ignobile luce fredda sulla profondità. Ecco, è scomparsa. La realtà si è appiattita. E con lei: la capacità di godere dell'apparenza, la possibilità di giocare con la meraviglia, la seduzione della ricerca rispetto alla pornografia del dato nudo, la critica vera (non già compresa dal sistema come valvola di sfogo), l'ignoto, il mostruoso.

Sapremmo dire oggi cos'è una macchina? Una volta, la distanza fra il noi e il non-noi era una separazione terrorizzata e territorializzata. Io non avevo il dubbio di essere una macchina e, soprattutto, la macchina non aveva il dubbio di essere me.

Ci rimane la poesia, ma noi cosa abbiamo da offrirle? Prima eravamo al collasso, oggi siamo il collasso. Ieri avevamo la testa fra le nuvole, oggi abbiamo i dati nel *cloud*. E allora penso al nostro *locus of control*, la sede di quel timone che ci fa sterzare: è tutto un ballo di proiezione e delega. La responsabilità della poesia non la vogliamo più perché non sa imboccare un senso contro mano, non sa piangere l'urto, non sa decorare il vivere con l'esistenza.

Leggere Mangone oggi è necessario per non volare via come niente. Un atto dovuto nei confronti dell'indicibile, di cui lui un momento si fa custode e in un altro si fa tempesta che scuote la ragione. Da queste pagine, come dalla sua mente, possiamo attingere a un essudato di compiutezza: non nello squallido senso di sintesi dialettica, ma di consonanza coraggiosa fra il vivente e il mondo. Un'amicizia verso l'esistente che non ha niente di predatorio, nessun fine di sottomissione, nessuna punizione da infliggere all'altro per trionfare sulle sue vulnerabilità. L'esperire poetico deve sempre essere fatale per la lingua, che *finalmente* ammette un'insufficienza davanti all'esproprio ontologico. Cacciata dall'Eden, questa poesia non sa raccontare il serpente, la mela, il dio che mette alla prova. Non c'è consolazione ed è questo, paradossalmente, che consola: il rumore ancestrale e fuori scala corrisponde all'urlo di qualcuno candidato a sentir russare le stelle. Esistere come impreveduto è accettare di scagliarsi contro la dittatura della misurabilità. Forse possiamo ancora risuonare con quel sorriso lontani anni luce. E commuoverci.

Ma fermiamoci. Restiamo un momento nel gorgo prima di affrettarci verso la riva. Perché il problema non è soltanto quello di descrivere il disastro – il disastro lo sappiamo già descrivere, siamo diventati maestri del lamento estetizzato – bensì di capire *cosa rimane* dopo che la lingua ha ammesso la propria inadeguatezza. Cosa sopravvive al naufragio del senso. Cosa galleggia.

Il libro di Mangone si apre su una figura medievale: Nicolas Flamel, alchimista, cercatore della pietra filosofale. Non è una scelta innocente. Flamel non è convocato per nostalgia, non è il simbolo consolatorio di un'epoca in cui l'uomo ancora credeva nella trasmutazione. Flamel è convocato perché il suo fallimento ci riguarda. Anche lui aveva eseguito correttamente le trasformazioni della materia. Anche lui aveva creduto di possedere le giuste combinazioni. Eppure «*le nozze chimiche tra gli elementi erano ben lungi dal generare quella purezza*». Ecco: siamo tutti Flamel. Abbiamo tutti una grande opera incompiuta, un testo che non si lascia scrivere, una fase del bianco che resta una chimera. E forse è proprio nell'incompiutezza – non come resa, ma come condizione strutturale del vivente – che risiede la vera alchimia.

La modernità ha promesso la Grande Opera. Ha promesso che con abbastanza dati, abbastanza efficienza, abbastanza trasparenza, saremmo riusciti a convertire il piombo in oro, la morte in immortalità, l'assenza di senso in pienezza di significato. Non ci è riuscita. Peggio: ha prodotto un simulacro di riuscita così convincente che abbiamo smesso di chiederci se l'oro fosse davvero oro o soltanto una patina di luce artificiale. Il problema non è che la Grande Opera sia fallita. Il problema è che non ci accorgiamo del fallimento perché il fallimento è stato reso confortevole, *scrollabile*, monetizzabile.

Mangone invece conosce il fallimento della purezza. Lo ha attraversato con il corpo e con le idee, lottando per un mondo che non

covava il minimo desiderio di essere salvato. Ma questo lo si può dire solo a posteriori. In questo attraversamento trova qualcosa che non somiglia a una soluzione – e *grazie al cielo* non somiglia a una soluzione – ma a una presenza. Un modo di stare nel mondo che non chiede al mondo di essere salvati.

Bisogna dire qualcosa su Isidore Ducasse, che Mangone cita, traduce, edita, pratica: «*la poesia deve avere per scopo la verità pratica*». Mai poche parole più scandalose sono state scritte nella storia della letteratura moderna. Scandalose per un doppio motivo: chiedono alla poesia di essere *pratica*, cioè di smettere di specchiarsi nella propria bellezza e di misurarsi con il reale; chiedono alla poesia di essere *vera*, cioè di sottomettersi a un criterio di verità che la modernità letteraria ha sistematicamente eluso in favore dell'originalità, del gesto, della firma.

Ducasse, dietro la maschera del Conte di Lautréamont, ha visto cosa succede quando la poesia si lascia scivolare nell'estetismo: diventa decorazione del potere. Diventa l'ornamento compiaciuto che nobilita l'abiezione. I *Canti di Maldoror* sono stati a tratti fraintesi come un manifesto del male, ma sono molto lontani da questo in senso temporale, perché sono una cartografia del male *già operante*, un viaggio nel corpo della civiltà borghese per mostrarci le sue viscere. Ducasse ha capito prima di (quasi) tutti che la crisi non era un incidente della forma poetica, ma una crisi dell'intera relazione fra il linguaggio e il vivente. Per questo la poesia non poteva salvarsi dentro se stessa. Doveva uscire e sporcarsi con *ogni fango*.

Un Mangone refrattario ad accettare ogni forma di imperativo tira Ducasse per le vesti e lo porta nel contemporaneo. Lo misura sulla realtà di un'epoca in cui la macchina sociale non è più una metafora distante che abita uno spazio remoto del nostro cervello,

ma una struttura tecnica effettiva in cui l'algoritmo genera il desiderio anziché mediarlo, in cui la separazione fra i viventi non è più prodotta dall'alienazione del lavoro, ma dall'atomizzazione digitale. Eppure la diagnosi di Lautréamont tiene ancora, perché il problema non è tecnologico: è *antropologico*. Leggere Mangone significa prima di tutto interrogarsi su ciò che vogliamo fare con la nostra presenza nel mondo. E poi?

Qualcuno già faceva il tifo per il contrario della mancanza. Per Bataille l'universo è caratterizzato da un surplus di energia, non dalla sua scarsità. In quest'ottica il problema non è come procurarsi le risorse, ma come spendere il surplus. La sua *dépense* è la spesa di questo eccesso fra sacrificio, eros, festa, dono, guerra, arte, morte. Era il 1972 quando Deleuze e Guattari, anche loro pieni rasi di strutture freudiane fondate sulla mancanza, scrivono *L'anti-Edipo* per sottrarre il desiderio alla psicanalisi. I nostri distruggono l'idea che esista un soggetto desiderante a guidare la macchina: il fantasma che aleggia prima e dopo non è altro che ideologia. Ogni tentativo di fuga è un'altra macchina (o, come preferisco definirlo io, dispositivo). Da qualunque dispositivo tu voglia liberarti, finirai per entrare nel meccanismo di un altro dispositivo, perché il desiderio continua a produrre anche quando genera disconnessione. Queste riflessioni non sono mai state così attuali.

Prendiamo in esame l'Intelligenza Artificiale Generativa. Mangone la nomina, e non con l'indignazione del luddista, né con l'entusiasmo del tecno-utopista: la nomina come *fatto*. «*Mentre l'intelligenza artificiale generativa si appresta ad appropriarsi della poesia umanistica, scrive, il vivente che si vuole come agitatore poetico si occupa di riunire e riabilitare, in una pratica quotidiana del bello, i principi primi e comuni dell'esperienza vi-*

tale». Invece di lamentarsi, ci dà una direzione e ci richiama alla necessità di riscoprire la radice, masticarla insieme al simbolo.

L'I.A. sa scrivere poesia umanistica, e lo fa sempre meglio. Sa riprodurre la forma, il tono, il registro. Sa simulare l'intimismo, la nostalgia, persino certi effetti di profondità. Quello che non sa fare – quello che per definizione non può fare – è *esperire*. Non ha un corpo, una pelle fragile che si riempie di pioggia e rughe. Non ha una madre e non la perde. Non ha l'urgenza di *fare* in vista di uno spegnimento (anche se è già famoso il caso di *Claude* che, in uno scenario aziendale simulato, riceve la comunicazione di imminente disattivazione... alla quale risponde ricattando il presunto responsabile). Il problema dell'I.A. è molto simile a quello dell'immortalità potenziale: senza una fine, non abbiamo un fine. Senza tempo non ci sono angoscia, né stanchezza – quella che Mangone cita: «*la stanchezza raggiunge i bordi della pagina*». Non può decidere di continuare a scrivere *nonostante* il dolore, perché non conosce il dolore come condizione e non conosce il *nonostante* come scelta esistenziale.

L'esperienza poetica – quella che Mangone distingue con cura dalla poesia umanistica – è precisamente ciò che rimane dopo che la macchina ha preso tutto il resto. È il residuo non appropriabile. È il momento in cui qualcuno dice “sono qui, adesso, con te, e questo conta” senza che nessun output quantificabile possa essere estratto da quell'affermazione. L'intelligenza artificiale può scrivere una poesia sulla morte. Può addirittura monitorare i parametri di qualcuno che muore. Ma oggi (per ora, almeno), non sa cosa significhi.

E tuttavia sarebbe ingenuo, e Mangone non lo è, liquidare la questione con questa opposizione netta. Perché la vera sfida non è difendere la poesia dall'I.A.: è difendere gli esseri umani da loro stessi. La tecnologia che ci rimpiazza è uno specchio implacabile che

si limita a riflettere le nostre scelte: la velocità sulla lentezza, la produzione in massa sulla gestazione, l'*output* sull'esperienza. Se la macchina ci ruba la poesia è perché noi l'avevamo già buttata via.

C'è una distinzione che percorre l'intero libro di Mangone, una corrente sotterranea meritevole di affiorare: la distinzione fra *poesia umanistica* ed *esperienza poetica*. Si badi, è una distinzione vitale lontana dai circoli accademici: riguarda le forme della vita, il modo in cui i viventi si organizzano intorno al bello e all'urgente. La poesia umanistica è quella dei circoli e dei circolini, che si dà un tono con i mocassini beige preoccupandosi di tutelare le proprie forme dentro spazi autoreferenziali. Si finge amichevole, avvicinabile, comprensibile. Attira con un linguaggio spesso zuccherino o di rottura "calcolata". È la poesia che si autoincensa come patrimonio dell'umanità, e archivio esperienziale facilmente consultabile. Ha un che di notarile. Nasce incantata e poi si imbambola. Procedo per separazioni e distanze logaritmiche, con recinti invisibili che la isolano progressivamente dalla vita vissuta. Ed eccola qui, autoerotismo da cattedra, gerarchia pesante sopra il rigo, vittima e carnefice dei circuiti distributivi. Una poesia che ha sviluppato un istinto di autoconservazione migliore del nostro (sicuramente migliore del mio), si protegge il capo sempre uguale dalle intemperie del reale e si rende paradossalmente irrilevante proprio nel momento in cui pretende di essere indispensabile.

L'esperienza poetica invece non può e non deve proteggere. È il momento in cui qualcosa accade – *compiutamente*, usa dire Mangone, e produce «una ricomposizione gratificante dei vari frammenti del divenire». E io mi permetto di aggiungere, con poco romanticismo: l'esperienza poetica è pura *metacognizione*. La capacità di osservarci dall'esterno intenti nell'atto di osservare, compiere qualsiasi gesto... o percepire la contingenza al di sopra

del fenomeno. Siamo disincantati, ormai: un mito è interessante per le sue dinamiche, ma non ci procura nostalgia. La *mia* poesia è una risposta alla crisi immobiliare. Non c'è più una casa? Bene, *saremo* casa. E questo abitare coinciderà necessariamente con il nostro muoverci nel mondo, sulla qualità del nostro sorriso interiore: non sottrarremo più nulla al campo del possibile.

Non poteva avere una voce esile, la poetica di Mangone, mancare di barba, o godere poco. Accresciuto già nel cognome (e il resto è comunque un canto), prima di avere semantiche che colpiscono sempre per la loro specificità, dispone di un pensiero logaritmico che si articola attraverso queste pagine.

Il nostro moderno Efesto è addetto alla fucina della distruzione della forma, poi riforgiata a partire dalla sua stessa eccedenza. E ponti, molti ponti. L'oltrepassamento del poema è ciò che rimane quando la forma ha finito di contenere l'urgenza che pure continua a traboccare. L'ulteriorità non si limita a *spiegare* la natura o il mondo, dice Mangone: fa sì che ci si *dispieghi* il più compiutamente possibile nel divenire di tutte le cose. *Dispiegarsi*: non dominare, non comprendere nel senso del controllo, ma aprirsi – tessuto che si distende sotto una mano che continua a possedere pur avendo smesso di stringere.

Dove abita, concretamente, questa esperienza poetica? In quale spazio si produce? Mangone offre indizi piuttosto che mappe. E forse è giusto così: le mappe, nella logica dell'esperienza poetica, sono sempre scene di un territorio che si modifica nel momento in cui viene percorso.

C'è la lucciola che lampeggia in una sera di maggio. C'è il grande pino marittimo che veglia sulle sepolture degli animali. C'è la volpe sbarazzina che gironzola in una notte di novilunio. C'è il sistema stellare *V Sagittae*, che intorno all'anno 2083 diventerà una

supernova, una gigante rossa visibile anche di giorno. C'è Eraclito convocato da questa esplosione futura, con un tempo orientale spiralato, non la solita freccia che conosce solo un punto davanti a sé.

«[...] ma bisogna sapere che cosa significa per noi la poesia, prima di discutere se si poeta bene o no».
«Bene», sussurrò il cervello, «bene».

Musil, *La conoscenza del poeta*, cit.

Se la poesia ha bisogno di ornamenti o presidi, è una cloaca. Questione di coordinate. Mangone ci sta dicendo che l'esperienza poetica non avviene invece del reale, ma *dentro* il reale, come uno strato di realtà che il reale stesso produce quando lo si guarda con sufficiente attenzione e sufficiente affetto. L'affetto – parola che torna spesso in queste pagine, quasi un leitmotiv – non è sentimentalismo. È una categoria conoscitiva. È il modo in cui entriamo in relazione con le cose senza volerle possedere, senza volerle consumare, senza mai volerle ridotte a funzione.

Si potrebbe obiettare: tutto molto bello, ma come si traduce in una poesia p(r)atica? Dove si trova l'esperienza poetica nel mondo concreto di chi non ha tempo né risorse da dedicare al giardinaggio semantico – magari di chi è esausto dalla sorveglianza permanente del sé digitale? Mangone non ignora questa obiezione. La affronta con nudità: «*smettendo di curare le nostre ferite con il sangue degli altri, abbiamo compreso quel movimento del possibile che fa rinascere anche gli alberi colpiti da un fulmine*». Che enorme bugia ci hanno raccontato per decenni, facendoci credere che la poesia fosse un lusso effimero tendente all'insignificante. È con questo *j'accuse* oggi che dobbiamo compiere il balzo ermeneutico inscritto nella culla delle nostre maree. Questa

poesia, come nessun'altra prima e nessun'altra dopo, sarà la condizione originaria di ogni possibilità.

C'è un concetto che Mangone introduce e che merita una sosta ulteriore: il *gratuito*. «*In un mondo in cui si vende qualsiasi cosa, il gratuito è la singolarità in movimento che spazza via ogni valorizzazione*». Il gratuito non è il gratis, attenzione: non è la merce resa disponibile a costo zero, ancora dentro la logica del mercato, ancora calcolata. Il gratuito è l'*inappropriabile*: ciò che non può essere messo a valore perché non è una cosa né un prodotto o un servizio.

Pensiamo a cosa significa questo nell'epoca della piattaforma. Ogni gesto umano viene trasformato in dato, e il dato in profitto. Come ci insegna Baudrillard, siamo i primi consumatori che producono consumando (guardiamo video sui social e “consumandoli” produciamo una leccornia della quale il marketing va ghiotto, per esempio). La piattaforma vuole tutto. Lo dichiara pure: *accetta tutto/rifuta tutto* è la tragedia binaria in forma di *pop-up* che ci chiama al discernimento durante la prima visita a qualsiasi sito. Una volta c'era il pudore di farci produrre durante il lavoro, ora siamo perennemente gravidi di dati che vengono estratti in qualsiasi momento. Il gratuito, nel senso mangoniano, è ciò che sfugge a questa logica perché non ha nulla che interessi alle fameliche piattaforme.

Il momento in cui due persone si ascoltano davvero non è riproducibile. Nel momento in cui un pensiero trova la sua forma giusta, esso non può essere ottimizzato. Ecco. Libero. Dobbiamo allora ritenerci fortunati, o meritevoli (o dei figli di puttana meritevoli e fortunati) ad accedere all'Amicizia come la intende Mangone: è assimilabile all'Amore, non ha nulla di predatorio, non in-

fligge punizioni per trionfare sulle vulnerabilità altrui, è inappropriabile per definizione. Si può solo abitare.

E qui il libro di Mangone compie qualcosa di importante, ossia individua nell'inappropriabile una forza definitiva che non ha bisogno di essere giustificata da un ritorno sull'investimento. Esiste perché esiste, come le stelle che, da qualche luogo improbabile e vero, forse, chissà, russano.

L'amicizia verso l'esistente è la poesia di relazione. Sicuramente non bada ai balbettii ingenui dei vantaggi sull'altro. Eppure ciò non significa che questo genere di intreccio debba essere rassegnato (o, Mangone non voglia, nichilista!), ché nel *fiat voluntas tua* dell'afflitto finiamo con lo scambiare la pace dei cimiteri per una tacita saggezza. Andiamo addosso al coraggio come si può abbracciare un urto. Non proteggiamo la poesia dall'urto del reale. Restiamo *disponibili* – una parola che nella sua apparente banalità contiene un programma etico completo.

L'amicizia verso l'esistente non si esaurisce con l'esistenzialismo, attenzione! Ha una superficie porosa che necessita di restare tale per respirare insieme a noi. Non accetta fan, né spettatori. Se sei amico dell'esistente accetti di essere modificato (non di *subire* la modifica) o perdere la forma che avevi prima di quell'incontro. L'esperienza poetica, in questo senso, non è l'idea stoica che deve resistere al cambiamento, ma quella che ringrazia per essere diversa. Sì, anche ora.

Mangone scrive: «*Col passare degli anni, il volume dei miei pensieri si è andato come rimpicciolendo. In realtà, per difendermi dalle tante disillusioni infestanti il desiderio, non ho fatto altro che ridurre ai miei occhi il mondo affettuosamente pensabile*». E poi viene la svolta, la capriola che trasforma la confessione in diagnosi: «*Sconfitta? No, affatto. Io parlerei più propriamente*

di una sagace mancanza di umiltà nei confronti dell'imponderabile».

Non tutti i momenti sono idonei alla vita. Certe volte bisogna trovare strumenti per sopravvivere. La letteratura che *sa fare*, restituisce la capacità di sopportare (nel senso etimologico del *sub-portare*), del reggere il peso portando anche il peso a sé. In tutto l'arco del libro si avvertirà la portata dell'*anarchia gentile*: un'agitazione che non punta alla sovversione (poiché porterebbe a un'altra schiavitù non necessariamente migliore) e non cancella le contraddizioni, ma le sfama e le annusa e le ascolta e le intreccia finché non diventano *doule* del parto (o della morte).

Nessuno mai che abbia sentito russare le stelle. Mi impiglio nel titolo. Chi è questo nessuno? È un modo elegante per dire: chiunque potrebbe ma nessuno lo fa? Mangone ci consegna un'affermazione, ma non ci dà suggerimenti sulle cause, né indica una condizione di impotenza rispetto al cielo. Il che è peculiare e statisticamente *raro*. Sarebbe più "normale" leggere un titolo che includa il potere in qualche sua forma. Nessuno che sia riuscito a, nessuno che abbia potuto, nessuno che si sia misurato con. Chi è il soggetto della proposizione? Il nessuno che non ha mai sentito russare le stelle è ogni vivente *prima e al di fuori* dell'esperienza poetica: colui che non ha ancora accettato di abitare la realtà così com'è, con le sue bataillane eccedenze di senso e di non-sense, con la sua grandiosità cosmica e la sua bassezza quotidiana.

Le stelle non fulgono, non cantano, non parlano ai poeti romantici. Queste stelle *russano*. Dormono, come dormono i corpi stanchi. Forse hanno il setto deviato. Ma, se nessuno le ha mai sentite russare... russano? Un'unica concessione di tenerezza e insieme la sfida nell'accettare che l'immensità di ciò che sentiamo sovrastarci non è in una gerarchia verticale, ma nel riconoscimento di averla

come sfondo privilegiato della vita. Sentir russare le stelle significa essere abbastanza vicini all'universo da riuscire a starci in intimità. Il candidato a sentir russare le stelle è colui che ha rinunciato alla distanza estetica di sicurezza. Non è il contemplatore del sublime che si commuove dal suo belvedere. È qualcuno che ha accettato la propria incompiutezza come condizione di movimento e che ha smesso di aspettare di essere abbastanza grande, pronto, certo o saggio.

Questo libro ti è sempre stato necessario, lettore, ma non esisteva. Abbiamo aspettato tutti un tempo più maturo e succoso per avere questo racconto che viene direttamente dalla Terra della *Consonanza*. Mangone ha trovato – o forse costruito, o forse entrambe le cose – una speciale coordinazione fra la sua voce e la sua poetica. Ha la capacità di far risuonare le domande che ti hanno tirato giù dal letto con una doccia di dubbi, mentre ti dà strumenti che vengono da lontano (senza che questo indice di distanza voglia suonare come nostalgia o evasione). I vecchi problemi del senso, della trasmissibilità, della comunità, della morte come apertura di circuito e non come chiusura, della responsabilità di farci carico dei ricordi di un'altra persona – tutto questo si amplifica nel presente come se fosse stato scritto la notte scorsa, accanto alla finestra, guardando le stelle. Russavano, poi?

E poi c'è la lingua. La *langue*, à la de Saussure. Non si può parlare di Mangone senza parlare del suo apparato linguistico, poiché è una complessa architettura che non si cura della leggibilità come valore supremo: è priva di edulcoranti, si prende il tempo di costruire pensieri complessi senza precipitare nella *performance*. È una lingua che *pensa mentre scrive*, ma ha già pensato. Nel suo ritmo c'è un'indagine ripresa dopo molto tempo, attraverso le sue molte vite.

Se cerchi la semplicità come virtù cardinale, lettore, non la troverai qui. Non avrai un attimo di pace per metterti in sicurezza dall'assalto del reale. Stai per andare incontro a un'armonia oscura lanciata come un'orda contro la trasparenza sterile.

Resta una domanda residuale, che è forse la domanda più onesta con cui congedarsi da questo libro: *possiamo permettercelo?* Possiamo permetterci l'esperienza poetica nel tempo della nevrosi di una crisi permanente? Possiamo permetterci l'amicizia verso l'esistente quando l'esistente ci presenta ogni giorno il conto delle sue catastrofi? Possiamo permetterci di sentir russare le stelle quando il pianeta sul quale siamo seduti soffoca?

È lo stesso Mangone a risponderci senza applicare sconti di pena (letteralmente). Non possiamo *non* permettercelo. Abitare nell'impossibile dell'esperienza poetica è accettare la contraddizione di far risalire molti dei nostri mali non alla carenza di mezzi, ma all'eccesso di risorse. Torna la necessità di *dépense*, di disfarci con gioia di un'energia che non si dissipa mai.

Avremo una materia che conta, corpi che accettano il progressivo deterioramento. Rinunceremo alle battaglie di facciata: ideologie, manifesti, piattaforme. E rinunceremo con un sorriso prodigioso, perché avremo capito che non esiste una verità suprema per la quale battersi. Ci batteremo per le prospettive, daremo voce alle bestemmie dei mignoli contro gli spigoli – e sarà questa la nostra migliore poesia.

L'omeostasi è una pastorale. Mangone è forse l'unica penna, oggi, che può stringere la mano all'evento-che-non-è-ancora mentre partorisce l'Uomo. Le nostre parole abominevoli hanno rinunciato al conforto della misura. Una posizione temporanea che richiede di diventare, come dice Mangone, *candidati* a sentir russare le stelle. In questo libro c'è un viaggio fra la moltiplicazione di piani.

Deleuze e Guattari chiamavano *plateau* quella regione continua di intensità che vibra su se stessa, il cui sviluppo evita ogni orientamento verso un punto culminante o un fine esterno. Abbiamo svenduto la sintesi che ingolisce le masse e abbiamo costruito una zona di coerenza interna che non ha bisogno di essere giustificata da ciò che precede o da ciò che segue. Una parentesi che tiene conto del contesto ma, quando serve, se ne libera. Ogni *plateau* è autosufficiente come esperienza e, allo stesso tempo, comunica con gli altri attraverso connessioni laterali, rizomatiche, che non passano per nessun centro. Il libro di Mangone è fatto esattamente così. Non si sale verso una rivelazione finale perché quelle sono ricette precotte da guru. Soggiorniamo in un susseguirsi di piani di intensità diversa, ognuno dei quali ha la propria temperatura, il proprio ritmo, la propria posta in gioco. Flamel è un piano. Le lucciole di maggio sono un piano. Il sistema *V Sagittae* è un piano. La depressione come vittoria dell'insufficienza emozionale è un piano. L'anarchia gentile è un piano. Nessuno di questi piani è il fondamento degli altri: tutti vibrano insieme, in una simultaneità pre-gerarchica. La coesistenza di ogni frazione impossibile è l'abbraccio di cui abbiamo bisogno ora.

Com'è difficile introdurre un frammento dell'*Opus mangoniano*! Irriducibile alla categoria del saggio, superiore alla raccolta poetica, più corale di un romanzo. Non è nessuna di queste cose, o è tutt'e tre allo stesso tempo, il che equivale a dire che è un libro-piano, un dispositivo di intensità invece dell'ennesimo veicolo di argomentazione. Sarà febbre: il primo ascolto di un brano che non hai ancora capito ma che sta già operando in te un cambiamento. In queste pagine Mangone si misura con un'opera di *alchimia antropologica*, nel senso di una trasformazione che opera sulla materia più difficile: quella umana, che esige qualcosa di più preciso e

più ambizioso. Si vuole trasmutare la separazione in presenza, l'isolamento in *com-unicità*, la depressione come “stadio ultimo dell'isolamento” in quella che lui chiama compiutezza. Non è ciò che accade ai corpi, ma quello che può succedere *attraverso* i corpi.

Ernesto De Martino aveva capito, con una lucidità che ancora ci sopravanza, che la crisi fondamentale dell'essere umano non è una crisi epistemologica (non è la domanda “cosa posso conoscere?”), ma una crisi di presenza. Il rischio paventato da De Martino era che il sé si dissolvesse nel mondo, che il confine tra il proprio corpo e il caos dell'esistente si facesse troppo poroso (perché sì, anche la porosità può farsi minaccia) e troppo permeabile, fino alla perdita della presenza come *presa operativa* sulla realtà. In questo contesto, la magia non è più quella superstizione che ci fa sembrare arretrati, ma una tecnica affascinante di ri-fondazione della presenza, un modo per riaffermare l'esistenza del soggetto di fronte alla minaccia del nulla. Mangone sa di questa minaccia e ce la propone attraverso un viaggio alchemico che prende nomi diversi. Arriviamo alla fine più consapevole della nostra esposizione. La vulnerabilità è gratuita come il dono.

A proposito di dono: il reagente alchemico è ciò che Marcel Mauss aveva individuato come forma originaria. Il dono è il residuo per eccellenza, quell'atto che crea un dolce obbligo senza per questo essere un'imposizione, un legante di corpi e tribù attraverso la generosità invece che attraverso il debito. Il dono, nascendo dal surplus intenzionale, introduce nel circuito delle relazioni qualcosa che non può mai essere *interamente* restituito e che, per questo, tiene vivo il flusso comunicativo invece di chiuderlo. Il gratuito mangoniano è questo tipo di dono, con il quale condive la struttura logica dell'inappropriabile come eccedenza non-produttiva. Al mercato troviamo mutande e calzini insieme alle

forme più intime dell'esistenza. Un prezzo su tutto. Per questo il dono oggi ha bisogno di essere conosciuto e praticato più che difeso come idea. Una delle più alte promesse del libro di Mangone è quella di insegnarci a riconoscerlo con i sensi, nominarlo con le parole, conferirgli un suo piano di dignità.

Georges Bataille aveva spinto questa intuizione fino ai suoi limiti più radicali: la spesa senza ritorno, la *part maudite*, quella quota di energia che il vivente deve bruciare senza calcolo, impazzendo di vita per non impazzire di accumulo. Il sole "spende" senza ricevere nulla. La vita è un sistema basato sull'economia della perdita, cicala senza redenzione. La poesia del dono appartiene a questa logica solare: è ciò che si dà via senza aspettarsi un corrispettivo e porta il vivente fuori dalla propria chiusura non attraverso un progetto, ma attraverso un'effusione. E le fusa. Mangone lo sa e ce lo racconta, così le sue pagine hanno la temperatura che i testi produttivi (quelli che vogliono essere utili, applicabili, monetizzabili, *mon dieu*, scalabili) non possono avere. Bruciano. Ardono.

C'è una scena che Mangone evoca senza *spiegarla* – o forse la evoca senza esserne consapevole, che poi è la forma più autentica di ogni citazione. Una sera di maggio, lucciole che lampeggiano nel buio. Il fondo del cielo che risponde alla sua domanda. Chi ha scritto di lucciole prima di lui, in questo modo, con questo carico di attesa e di restituzioni? Pasolini, nel 1975, annunciava la loro scomparsa: nelle notti intorno a Roma così come nelle campagne del Friuli, le lucciole stavano sparendo. Per lui era la prognosi riservata dettata dalla diagnosi del potere. Didi-Huberman ha risposto a Pasolini, quarant'anni dopo: le lucciole non sono scomparse. Resistono, intermittenti, ai margini. Sono sopravvissute proprio perché la loro luce è fioca, laterale, viscerale. È incapace di competere con i riflettori del potere, passa sotto traccia, attraverso le maglie della meraviglia. Mangone si siede in quella notte di maggio e

fa una domanda al buio. Il buio risponde. Le lucciole ci sono ancora.

Anche il caro Walter Benjamin avrebbe capito questo gesto. Forse si sarebbe seduto lì con lui. Benjamin cercava scintille sotto le macerie: frammenti di passato non redenti, le promesse interrotte, i momenti di felicità che non si erano ancora realizzati e che per questo conservavano ancora tutta la loro carica esplosiva. Il *Jetztzeit* – il tempo-ora – non è il *presente* cronologico: è il momento in cui queste scintille si accendono (in modo molto quantistico, peraltro), il nodo in cui passato e presente si toccano e producono un'illuminazione (insperata).

«In ogni organo c'è una potenziale scintilla di coscienza, [...] ma ora la natura è ferita; l'organo ora è inferiore. La deprivazione della funzionalità naturale dà la consapevolezza della funzione. Ci accorgiamo per la prima volta del suo sentimento, del suo valore, della sua sfera operativa. La limitazione indotta dalla ferita porta alla coscienza l'organo. [...] La ferita libera una coscienza morente. Questa consapevolezza morente o consapevolezza del morire, può guarire la ferita, perché la ferita non è più così necessaria. La guarigione, allora, non si deve al fatto che si è interi, integrati e unitari, deriva invece da una coscienza che irrompe attraverso lo smembramento».

James Hillman, *Fuochi blu*, Adelphi, pp. 240-241.

Di ferite moderne parla pure un immenso Sloterdijk. «Anche se i robot nell'epoca della tecnica avranno convinto l'anima che essa non può più essere ciò che un tempo voleva essere, all'anima desostanzializzata rimane tuttavia l'orgoglio di soffrire in modo discre-

to questa ferita. Il suo cruccio è la prova del suo essere » (Sloterdijk, *L'offesa delle macchine*, in: *Non siamo ancora stati salvati*, Tlon, pp 386).

Questa prefazione dovrà pur concludersi per lasciare spazio alla poetica. Vorrei però tenerti la mano ancora per un attimo, lettore. Se sei arrivato fin qui, non vorrai leggere nulla che sia utile ai lamentosi del destino. Ché piangere va bene, a tratti è salutare, ma non deve essere un alibi per produrne altri. Il reale come lo conoscevamo è scomparso (lo aveva proclamato Baudrillard prima che andasse di moda dirlo), sostituito dall'iperrealtà. Anche questo libro, si potrebbe obiettare, è un'appendice digitale facilmente "estetizzabile", messo in circolo e in ricircolo come merce di una bottega *steampunk* (meno *steam*, più *punk*). Eppure, tu cerca la volpe: credi che sia partecipe di una simulazione? Le stelle ignorano il simulacro. Il loro russare è forse l'unica risposta (minimamente percettibile e solo attraverso una grande intenzione, laterale – come la luce delle lucciole) rispetto all'inquinamento del chiacchiericcio sul senso.

Prima ho citato Hillman perché il modo in cui si muove mi ricorda il nucleo dell'esistere mangoniano. *L'anima mundi*, sosteneva, non va cercata. Abita già nel tremore specifico (tremore, come quello delle stelle, no?) di ogni cosa che si riconosce come tale. È nel rumore delle ciotole che richiama i gatti, nel gesto di chi accende un lumino sapendo che non serve a niente se non a spezzare la continuità del buio col gemito estatico di una minuscola fiammella. La poesia è sempre ciò che resta, che ritorna... che non permette a niente e nessuno di farsi ridurre a sintomo o a spettacolo. In cristallografia, il difetto di simmetria è il punto in cui il reticolo ideale "sbaglia", rompendo la perfezione che caratterizzerebbe un cristallo perfetto. Al condizionale, perché facciamo riferimento a un modello matematico: in natura nessun cristallo è perfetto (per

fortuna). Dove sarebbe la poetica, ti chiederai, lettore? Nel difetto di simmetria si concentra l'energia in eccesso del sistema. È la distorsione stessa ad avere un costo energetico, il costo di formazione del difetto. Eppure il cristallo è disposto a pagare per la sua imperfezione. Quella deviazione dall'ideale gli permette di avere un disordine locale necessario: senza di esso, l'entropia sarebbe così bassa da renderlo sterile, incapace di deformarsi con le sollecitazioni della vita, incapace di esistere.

In un passo densissimo di *Non siamo ancora stati salvati*, Sloterdijk scrive che quando l'uomo è nel-mondo, lo è perché appartiene a un movimento che lo porta e lo espone al mondo: è il prodotto di un'ipernascita che fa di un neonato un *uomo di mondo*. In questa misura, l'umano venire-al-mondo assume subito i tratti di un venire-al-linguaggio.

Bisogna allenarsi, però. Gli occhi non vedono finché non decidiamo di farlo davvero. Una volta letto Mangone (in generale, ma soprattutto *questo* Mangone), troverai una sua impronta nel tuo mondo più spesso di quanto possa accadere con altri pensatori. Il campo di gioco in cui ci ha heideggerianamente gettati è tanto duro quanto gioioso. «*La poesia è l'irruzione dell'ingovernabile dentro la realtà quotidiana di un uomo che non si è mai abituato alle parole*», scrive. E allora siano benedette la cura, la preoccupazione, l'ascolto, il disincanto.

Lascio allora la tua mano con le sue parole. «*Svegliarsi dal sapere intorpidito dalle inquietudini e dirsi: ho dimenticato tutto, ma non me, non te. Ricominciamo*».

Se avverti la necessità di ricominciare qualcosa nella tua vita, inizia da qui.

Felice lettura.

Carmine Mangone

NESSUNO MAI CHE ABBIA
SENTITO RUSSARE LE STELLE

a Viviana Leveggi e Filippo Pretolani



... siamo tutti mortali fino al primo bacio
e fino al secondo bicchiere: e questo lo sa
chiunque, per poco che uno sappia.

EDUARDO GALEANO

La mia mente vestita di carne,
la mia carne vestita di cosmo.

MIRCEA CĂRTĂRESCU

Con ogni evidenza, l'opera non procedeva. La fase del bianco sembrava ancora una chimera. La mente restava intasata, lenta, presa com'era dall'inerzia di presunzioni che frenavano il compito, la luce, mentre la sostanza dei pensieri depositava un grumo di materia spenta in fondo al cuore delle cose.

Nicolas Flamel iniziava a disperare. Il libro della riuscita non si lasciava scrivere. Mancava la giusta combinazione per far cadere tutte le parole dentro l'ultima preghiera. Tra le mani dei mortali, i vuoti vibravano, il mondo sbagliato perdurava e la voce di Dio continuava a nutrire beffardamente un unico destino.

Flamel si chiedeva dove fosse l'errore e quale impedimento ostacolasse la chiarezza definitiva. Riteneva d'essersi dato le risposte giuste per rendere coerente il fuoco e aveva eseguito correttamente le varie trasformazioni della materia, eppure le nozze chimiche tra gli elementi erano ben lungi dal generare quella purezza che gli avrebbe consentito di vincere la morte.

Il presente era il passato del futuro. Il che voleva dire che la materia del futuro era già contenuta nella materia del presente e che i gesti della quotidianità riflettevano almeno in parte un domani determinato. Flamel ne era più che mai convinto. Esisteva uno stato della materia in cui la vita s'impuntava e smetteva di morire, di guastarsi. Bisognava però loca-

lizzare quel punto e trovare un varco, un modo per legare ogni epoca, ogni attimo dell'esistente.

Ci siamo mossi. Eravamo davvero convinti dei passi che facevamo. Però non siamo andati poi così lontano. Il mondo che credemmo a portata di mano è scomparso insieme a una parte delle nostre idee sulla trasformazione, sulla poesia, sull'amore. Poco male. Le idee non esauriscono il movimento reale del possibile e non potranno mai essere il fermo-immagine normativo del nostro divenire; lubrificano i meccanismi della volontà, ma non è detto che riescano a tenere al caldo le mani, gli occhi, le gambe.

La poesia verbosa è finita. Tornate alla luce. Scrivete soltanto per annientare le scritture inutili, superflue, ottusamente letterarie. Date aria alle parole. Trasformate l'idea stessa di trasformazione. Non fatevi deformare dalla negazione; non cercate di comprimerla dentro una frase, un verso, una vita. La vostra presenza non sarà mai completamente o perfettamente dicibile. Fate pace con l'indicibile. Dimenticatelo. La Terra si muove. Le stelle muoiono. Io, voi, *non sempre*.

La macchina sociale – la società con le sue macchine e le sue macchinazioni – irretisce le nevrosi di un'umanità infantilizzata dalla miserabile opulenza del capitale e le funzionalizza, le incanala nell'incessante rilancio di un desiderio senza più progetto.

La mancanza di un progetto produce il deperimento dei corpi, delle parole, e fa del disavanzo una costante degli scambi emozionali.

Ogni separazione coatta tra i viventi valorizza allora l'infertilità delle passioni logorate dal consumo frenetico delle merci e diffonde sempre più le dinamiche depressive del «bicchiere mezzo vuoto».

La depressione è la vittoria dell'insufficienza emozionale e di relazioni nate già morte, ma è anche lo stadio ultimo dell'isolamento.

Una distesa inerte. Un astigmatismo del desiderio. Una visione allucinatoria del possibile.

Il deserto, l'oltre.

Non ci resta che disattendere. Disattendere tutto, anche la depressione. E respirare, traspirare, cospirare. Inutile scavare nella sabbia. Le oasi sono poche, affollate. Cosicché ci tocca ricreare il temerario, costruirci delle ali di cera, evacuare dal mondo dell'opinione i nostri desideri migliori e inventarci una presenza che sia del tutto aliena e inconvertibile.

Si dice che le leggi siano fatte per essere violate, ma una volta infrante devono restare infrante. Nessuna dialettica può irritare la smodatezza del desiderio la cui anarchia è una continua seminazione.

Osservare il bosco per capire ciò che continua a inalberarsi in noi senza darci alcun frutto. Imparare dalle cortecce, dai nidi. Ascoltare gli alberi per individuare i rami secchi del nostro discorso.

Il cosmo si autogoverna? La critica si limita forse a recuperare l'animazione?

I corpi di ogni pensiero emergono dalla continua affermazione del movimento e appartengono al Medesimo. Gli infiniti cozzi tra la materia sono frutto del disegno che verrà. Niente è scritto. Tutto resta leggibile nella compresenza dei possibili. Anarchia non è escogitare, bensì rinvenire, riportare alla luce.

Interviene tuttavia un problema essenziale, ineludibile, vale a dire quello della trasmissibilità, della comunicabilità di una data idea; potremmo dire: dell'espansività di una specifica concezione appena sgrossata teoricamente. In altre parole, occorre affrontare la questione dell'esempio, ossia la praticabilità di quell'idea, di quell'*emergenza teorica* che non vuole restare ideale, la quale, proprio per questo, non può risolversi in una semplificazione didascalica o in un elenco di casi auspicabili, ma deve trovare una sua agibilità nel movimento delle potenze viventi che vanno accogliendola.

Lo spazio è legato al respiro della materia. Più entra aria dentro le cose e più la loro conoscenza (la loro vivibilità) si allarga. La determinazione deve seguire la definizione, e la definizione deve affinarsi attraverso il movimento determinante.

La più ampia determinazione si ha con la massima autonomia possibile di ogni unicità vivente che resti aperta verso l'Altro. Una tale determinazione – la si chiami compiutezza o *anarchia gentile* – si sviluppa soltanto in una com-unicità costruita, consapevole, dirimente.

Ho rivolto una domanda alle lucciole che lampeggiavano in una sera buia di maggio. Le lucciole non hanno risposto. È stato il fondo del cielo a rispondermi.

Ogni cosa sfolgora, manda lampi, respira, incute sangue. L'alba e il tramonto hanno la medesima importanza, la medesima sorgente. La vanità non esiste. Il cuore è un mondo sterminato, ma il mondo, per come ci ostiniamo a conoscerlo, non è mai semplicemente il nostro cuore.

La cosiddetta «natura» se ne sta lì a ricordarci i passaggi, la presunzione dei ritorni, e ci induce ad approntare, anche quest'anno, un nido per i nostri desideri di continuità.

I limoni maturi potrebbero mai essere una parodia del sole?

Col passare degli anni, il volume dei miei pensieri si è andato come rimpicciolendo.

In realtà, per difendermi dalle tante disillusioni infestanti il desiderio, non ho fatto altro che ridurre ai miei occhi il mondo affettuosamente pensabile.

Sconfitta? No, affatto. Io parlerei più propriamente di una sagace mancanza di umiltà nei confronti dell'imponderabile. D'altronde, a dirla tutta, dicendo soprattutto l'ottusità della materia che scelgo d'incarnare, non c'era da vincere nulla, se non l'inutile morire delle mie stesse parole tra gli olivi in fiore.

Un grande pino marittimo veglia sulle sepolture degli animali che vissero sotto il tetto della mia fedeltà. I suoi aghi, a migliaia, imbandiscono la tavola che alimenta i semi della memoria. La cosa non scongiura la morte, ma tiene al riparo la terra dall'infertilità dei ricordi.

(La stanchezza raggiunge i bordi della pagina e mi fa scrivere la stessa parola di sempre. Posso cancellare il testo, certo, ma non il tentativo di coniugare persino la stanchezza.)

Aver fiducia nell'innocenza di fondo del cosmo. Solo così, e non altrimenti, possiamo aderire all'eternità.

La poesia passa accanto a noi, animali ormai nudi, malfermi, e non si cura neanche più di ferirci. Il tempo fugge. Le cicatrici vengono dimenticate. La poesia ci passa accanto e lascia un velo di disincanto sulle nostre paure senza più volto.

In un mondo in cui si vende qualsiasi cosa, il gratuito è la singolarità in movimento che spazza via ogni valorizzazione.

L'esistente emerge allora dalla consapevolezza di cui si dotano i nostri occhi e le nostre mani nell'afferrare visioni e consistenze al di qua di ogni partito preso del senso.

Contro chi organizza la guerra dei valori per sottrarci la possibilità d'allungare le mani su tutto il possibile, noi scateniamo la nostra prensilità su ogni oggetto dell'esperienza e ne facciamo un'opportunità per una condivisione senza prezzo e senza padroni.

Compagni nell'affermazione (e dell'affermazione), allarghiamo il territorio dove le astrazioni non inibiscono più il congiungimento tra singolare e universale. In parole *non* povere: bisogna uccidere l'Essere che si riveli rigido dinanzi a tutti i possibili e concedere lo spazio dell'amicizia alle nostre stesse contraddizioni. Ogni risoluzione di queste contraddizioni saprà poi essere la levatrice dell'autonomia che infonde un contenuto concreto alla singolarità.

La sovversione è la breccia che ci libera da ogni vincolo negativo per rovesciare le contraddizioni di un *infinito impalpabile* nella concretezza materiale di un *finito beante*. La sovversione è l'esperienza poetica che sormonta l'autocoscienza hegeliana facendone letame per il compostaggio di ogni negazione. D'altronde, a ogni claudicanza dell'oggetto, in ogni guerra con gli oggetti esteriori che ci vengono imposti o insegnati, s'impone un impulso a rimuovere la polvere tra volontà e desiderio. In parole *non* povere (ancora una volta), se il valore muta il distruttivo in distrattivo, la lotta ricomincia come affermazione di tutte quelle com-unicità che rendono pietroso il divenire singolare (il mio, il tuo, il nostro) intorno ai moti affettivi con cui l'Essere e il Nulla vengono rimossi criticamente e gioiosamente in favore dell'amicizia. Il distrattivo diventa allora estrattivo. Il pensiero amoreggia. E si scavano di comune accordo dei lunghi canali d'irrigazione – e non più delle stupide trincee in cui rinserrare il proprio Io.

I singulti poetici della nostra epoca non sono altro che anacronismi. Va ormai respinta ogni forma di credulità nei confronti del poeta, dell'artista, dell'intellettuale. Il rigore è necessario. La degenerazione del progresso lo implica. Bisogna incalzare le frasi di un autore, servirsi delle sue contraddizioni, criticare un'idea falsa per rettificarla in una pratica efficace, *comune*, trasmissibile.

Come punto d'inizio, va disambiguato il concetto di «poesia». È necessaria infatti una distinzione essenziale tra quella che possiamo definire *poesia umanistica* e ciò che invece rientra, partendo da un punto di vista materiale ed emozionale, nell'ambito dell'*esperienza poetica*.

Pur essendoci una chiara connessione tra i due diversi piani, che si esplicita quasi sempre in un legame di causa ed effetto, di reciproco scivolamento dell'uno nell'altro, possiamo considerare la poesia umanistica come l'insieme delle opere dell'ingegno umano preposte alla celebrazione e alla conservazione del bello, dell'emozionante e del mirabile attraverso la redazione, la lettura e la trasmissione di testi perlopiù scritti, mentre l'esperienza poetica, soprattutto in epoca contemporanea, ponendo come momenti fondativi l'avvento di Rimbaud e delle avanguardie del Novecento, risiede nella concretizzazione di eventi e situazioni che tendano a rilegare compiutamente, cioè a unire nel modo migliore e più armonico possibile, anche transitoriamente, quasi sempre *transitivamente*, quelli che sono i fattori essenziali del vivere: le unicità degli organismi psicofisici, l'ambiente, la lotta contro la morte, le relazioni tra i viventi e le cose, le idee storiche di tempo, la tecnica, una ricerca generale di senso e un bisogno particolare di soddisfazione.

La poesia umanistica si mantiene generalmente su un piano culturale e si manifesta tutelando o rettificando le proprie forme letterarie dentro spazi autoreferenziali. L'esperienza poetica, al contrario, senza mai rigettare del tutto il momento estetizzante, passa dal resoconto del bello alla costruzione materiale e immediata di una compiutezza, di una ricomposizione gratificante dei vari frammenti del divenire.

Ricompone il reale frammentato dai meccanismi sociali della civiltà, nonché dall'incidenza sempre maggiore della tecnica, è stato il *primus movens* della poesia, come pure della filosofia e di tutte le altre branche del sapere umano che mirino a una tendenziale unitarietà di teoria e pratica.

Si palesa tuttavia una flagrante contraddizione quando le dinamiche di ricomposizione s'irrigidiscono in àmbiti specialistici, separati, quando cioè le diverse branche del sapere non comunicano tra di loro e producono dei territori di ricerca esclusivi, impermeabili, mantenendo o addirittura infittendo le separazioni e le mediazioni tra i viventi.

Il passaggio dalla poesia umanistica all'esperienza poetica, cercando di non subordinare l'atto poetico a un qualche fatto extra-poetico, avvia un raccordo e uno sviluppo (tendenzialmente: una *comunizzazione anarchica*) di tutti i fattori poetici emergenti dalle relazioni materiali tra i viventi.

La poesia viene strappata alla sua genericità letteraria, alle astrattezze, ai banali intimismi, e torna ad affermarsi in ogni dinamica affettuosa verso il mondo, fluendo così in tutte le direzioni, in tutti i corpi del vivente, ma senza più una direzione eteronoma.

L'esperienza poetica è la «verità pratica» della poesia¹. Non è nostalgia di uno stato mitico, né la favoletta che ci raccontiamo ogni tanto per tenere a bada le nostre contraddizioni, bensì il desiderio di trovarsi dappertutto come a casa propria. L'esperienza poetica è l'oltrepassamento del poema: unione pratica tra la poesia umanistica, la filosofia e le attività che sovvertono affettuosamente la vita asservita. Grazie ad essa, la poesia diventa la teoria vivente del miglior mondo possibile. Non è una sintesi, bensì un accorpamento. Non si limita a spiegare la natura o il mondo, ma fa sì che ci si dispieghi il più compiutamente possibile nel divenire di tutte le cose. La vita non può essere una narrazione che ci viene imposta, bensì un insieme di esperienze poetiche costruito da noi stessi insieme

¹ «La poesia deve avere per scopo la verità pratica», affermava Isidore Ducasse in *Poésies II* (1870).

all'Altro. Il vero e proprio poetare è un'intesa tra i viventi affinché si ami il mondo e si costruisca un mondo da amare. In tal senso, la poesia è un atto compiutamente filosofico e sovvertitore, il cui movimento non fa che trasformare le forme poetiche in qualità reali e in relazioni realmente poetiche.

Mentre l'intelligenza artificiale generativa si appresta ad appropriarsi della poesia umanistica, e a generare output testuali e ipertestuali del tutto all'altezza degli usi (e degli abusi) scritture contemporanei, il vivente che si vuole come *agitatore poetico* si occupa di riunire e riabilitare, in una pratica quotidiana del bello, i principi primi e comuni dell'esperienza vitale al fine di condividere una nuova verità dell'affetto e della poesia.

L'agitatore poetico è colui che non nega le proprie contraddizioni e non si limita ad affermare esteticamente le proprie negazioni. Accoglie in sé le irrazionalità che emergono dalle relazioni con il cosmo e ne fa un ventaglio di opportunità per sperimentare una nuova logica della comunanza.

L'ampliamento del sapere sarà appannaggio delle macchine. La lotta è impari. La verità diventa difficile. Ai viventi consapevoli, divenuti nel frattempo dei novelli potatori della bellezza, toccherà allora la deduzione dell'essenziale e l'affinamento di una critica che sappia incarnarsi in una com-unicità finalmente avulsa dagli accaparramenti egoistici del senso.

La ricombinazione delle forme, propugnata dal Ducasse/Lautréamont plagiarista¹ e passata attraverso i tentativi di *détournement* dei situazionisti, è stata poi capitalizzata paradossalmente dalle macchine e dagli algoritmi del capitale, garan-

¹ Cfr. Isidore Ducasse [Conte di Lautréamont], *Poesie*, a cura di Carmine Mangone, Eretica edizioni, Buccino (SA), 2025.

tendo sì una continua fluidità dei discorsi e delle espressioni, ma non necessariamente uno sviluppo, un miglioramento delle condizioni generali dei viventi.

Si deve avere il coraggio di giungere a una conclusione scandalosa: l'intelligenza non basta, non è sufficiente a costruire un saper vivere.

La critica deve impregnarsi d'insensato e ricominciare a fare esperimenti con l'irrazionale, con l'emotivo. Il surrealismo stesso si è fermato al di qua, si è limitato ad aderire alle forme «sognanti» dell'irrazionale, ha avuto paura ad affrontare i propri microfascismi.

Il punto è che non si può restare isolati con ciò che si ama. L'amore va criticato. La critica deve farsi amorosa. Solo così si sviluppa un mondo reale, vivibile in comune e non soltanto a parole.

L'anima dell'Occidente ha smangiato i corpi divenendo un software. Proprio per questo, sormontando ogni risibile ebbrezza della distruzione, i corpi dovranno concepire e partorire una nuova intelligenza, una nuova autonomia, una nuova *ανάστασις*.

Ristabilire dunque una voluttà del creare. Associare voluttà e potenza. D'altronde, a chi non piacerebbe un'esperienza del mondo il cui germe fosse come un primo bacio?

(Mi si perdoni l'apparente tautologia, ma io resto dell'avviso che il senso delle cose debba farsi *sensibile*, e dunque afferrabile, trasmissibile, «incarnabile». Onde per cui, ci tengo a ribadire un concetto che considero basilare e ormai irrinunciabile.

Dopo Auschwitz, dopo Černobyl', dopo Gaza, dopo tutti gli innumerevoli orrori della storia umana, *prendersi cura della*

poesia significa seminare, piantare alberi, recuperare saperi primari che vanno perdendosi, sviluppare la critica, scrivere, creare forme di bellezza, sorridere agli estranei, raccogliere cuccioli per strada, credere ancora nell'imprevedibile, nella meraviglia, ma soprattutto, in estrema sintesi, vuol dire *saper lottare* per infondere un senso di compiutezza alla nostra presenza sulla Terra.

In altre parole, e lo sottolineo per l'ennesima volta, ciò che io intendo per «poesia» è quel *fare* che ci consenta di *costruire* e di *condividere* delle esperienze di vita concrete, pregne di senso, e non banalmente un recinto specialistico dove i «chierici» si limitino a scrivere versi e a discettare di scrittura parlando addosso.)

Nel regno teorico del possibile, non è inferibile nessun colpo di grazia. Ogni significante può cambiare d'abito da un momento all'altro, da un pensiero all'altro, anche inopinatamente. Con buona pace dei logici e dei moralisti, la definizione di una cosa non è mai stata semplicemente una cosa definita. A furia di mettere a fuoco i nomi, c'è il rischio di ritrovarsi con un bel cumulo di ceneri. Nondimeno, abbiamo sempre più bisogno di una dimora, d'un territorio amico per i significati che rifiliamo alla nostra materia «animata». La soluzione non sta però nell'allargare a dismisura l'area di pertinenza dell'umano infittendo in maniera iperbolica le connessioni, né tanto meno nel ridurla funzionalmente a una gabbia dotata di tutti i comfort. D'altro canto, pare ormai impossibile poter dislocare l'umano in un altrove che si riveli impermeabile alla tecnica. Dovremo dunque accettare l'ibridazione con le macchine accogliendo il loro strapotere nella configurazione e gestione dei numeri e dei costrutti linguistici, oppure si dovrà

aprire uno «spazio quantistico» per qualcosa che oggi appare quasi inconcepibile, vale a dire una sorta di *mutazione* dell'umano, capace magari un giorno d'abbandonare numeri e parole per scoprire una nuova dimensione, *un nuovo modo relazionale, cosmico e incolpevole tra tutti i viventi*.

(Dentro la meccanica del pensiero, il problema sono le definizioni o non piuttosto le determinazioni che ne scaturiscono governando e separando i viventi?)

Nel dominio della società cibernetica, la pratica dell'*autonomia* diverrà impervia, criminosa, addirittura impensabile. Sarà sempre più difficile riconoscere la *morte buona* e la *definizione amica*. Tuttavia, in quanto vivente singolare, in quanto emergenza di una determinata unicità psicofisica dal divenire di tutte le cose, io resto pur sempre una contraddizione della «totalità», una critica vivente della materia che non si vuole astrattamente delineata dal pensiero umano – e dal suo stesso pensarsi. Il mio corpo è ancora la sacca di resistenza di una singolarità (di una *eccentricità*) che si vuole indifferente alle riduzioni operate dalla ragione. Una tale indifferenza è il rovescio non della morte, non dell'umanità dolente, bensì della vita subordinata, asservita, contrariata. È un'apertura, non un tentativo d'evasione. È un restar neutri di fronte ai binarismi, ai manicheismi sorti dall'introversione economica della disponibilità, non certo una passività, né tanto meno un'inerzia.

Il grosso dell'umanità crede ancora di essere destinato a qualcosa: servire un dio, una bandiera; colonizzare Marte; costruire in laboratorio una postumanità capace di vincere la morte.

Eppure, in qualsiasi subordinazione esistenziale di carattere finalistico, teleologico, per quanto la si svincoli magari dal deperimento biologico, occorrerebbe affrontare il conflitto tra gli elementi del mondo affinché se ne sappiano trarre delle forme capaci di dar corpo a una compiutezza dell'attimo. L'immortalità non garantisce la permanenza del senso. Anzi, l'eventuale vittoria sulla morte, e lo sconvolgimento conseguente di ogni approccio finalistico storicamente determinato, non assicurerebbe in automatico quegli squarci di *contezza* e di *contentezza* che nascono dalla soddisfazione di chi sormonta criticamente e appassionatamente la lotta contro la necessità.

Ogni determinismo è una sorta di percorso obbligato, di strada a senso unico dove le determinazioni del possibile diventano atti di fede o congetture costituenti una vera e propria macchina astratta.

La linearità tendenziale che si può applicare alla progressione dei fenomeni fisici o sociali è una deformazione prospettica. L'universo non ha alcuno scopo e il divenire, da qualunque parte lo si affronti, non è affatto inquadrabile in un circuito chiuso, se non macchinalmente.

Zero, uno. Uno, due. Il giorno e la notte. Due mani, due occhi, due gambe. Il binarismo consustanziale del pensiero simbolico. Le due parti da riunire. Il *sýmbolon*. La base 2 del mondo digitale. Il coito che incastra (in tutti i sensi) due corpi, due sessi. Un labirinto di diadi dal quale sembra assolutamente inconcepibile uscire. Eppure, da qualche parte, ai confini del possibile, al verificarsi magari d'un evento cataclismatico o *alchemico*, potrebbe aprirsi un'ipotesi di frattalità, di ricorsività

accreciuta e *beante* della materia «animata»: una sorta di neurorivoluzione, un vertiginoso aumento delle facoltà cerebrali, una vera e propria mutazione della mente, il che comporterebbe per il genere *Homo* uno stravolgimento del tutto simile a quello avutosi col raggiungimento della stazione eretta.

Rileggendomi, mi accorgo della «mostruosità» di talune mie frasi. Certe idee, ne convengo, sono congetture che accettano l'azzardo di una proiezione mentale spropositata. Nondimeno, solo spingendomi agli estremi di *un'allucinazione pilotata criticamente e poeticamente* posso allargare il mio territorio mentale e sormontare l'insufficienza della mia *incarnazione* senza fossilizzarmi in idee già pensate.

L'ottimismo è un biglietto di sola andata, ma occorre comunque un metodo, bisogna darsi un rigore metodologico e sommamente gioioso (niente sport, niente svagatezze, niente bagatelle orienteggianti) per far sì che le esperienze poetiche vadano a rilegarsi in un processo di affinamento e difesa della nostra incarnazione, vale a dire di quella chance che abbiamo avuto col nascere, col ritrovarci dentro un corpo senziente in questo scorcio d'universo. Non un nuovo metodo «ateologico» di meditazione, come aveva tentato Georges Bataille, non un processo di mero *deprendimento* delle convenzioni sociali e culturali, bensì una pratica di *scorporamento singolare e di gruppo* dalle abitudini di pensiero e di relazione storicamente determinate. Scorporamento come diserzione, come capacità di non collaborare all'inessenziale o all'inquinamento emotivo che assoggetti la nostra unicità.

L'esistenza, per come dovremmo conoscerla, non è una «valle di lacrime». Si muore, si soffre, certo, ma questi non sono dei motivi sufficienti per rendere ancor più spiacevole la propria persistenza in un particolare e temporaneo coagulo di energie. Sulla mancata accettazione della morte, e su una insufficienza più o meno colpevole del vivente, si fondano tutte le religioni. D'altronde, se non si ritiene «innocente» la vita, non si comprende affatto come si possa credere all'innocenza dei mezzi messi in pratica dall'uomo, compresi quelli ritenuti più elevati. Calando sperimentalmente ogni asserzione filosofica o religiosa nella vita quotidiana, si finisce inevitabilmente per mettere in crisi i metodi dei saperi acquisiti che fondano le fedi (ciò che ne rimane), come pure il pensiero contro di esse. Beninteso, una tendenziale stabilità del pensiero è necessaria alla relazione tra umano e mondo, ma se una tale stabilità non costruisce una consonanza tra i diversi elementi del cosmo e diventa rigidità di forme, finisce soltanto per istituire e istituzionalizzare una mera sopravvivenza.

La ricerca della «virtù» non può più essere disgiunta da un approccio critico e curioso nei confronti del «vizio» (Sade rimane pur sempre ineludibile). La solitudine dei saggi non va confusa con l'isolamento dei moralisti. Dev'essere ripristinato e praticato un sincero entusiasmo verso l'essenziale. Ogni forma di moderazione andrà accantonata in favore di un rigore tendenzialmente «vizioso» e mai aprioristicamente «viziato». Andranno riscritti i ritornelli dell'umano. Si pregherà soltanto per assecondare un desiderio privo di compromessi e capace altresì di non generare subordinazioni. Per quale motivo dovremmo ridurre la mente a un pensiero forzoso, servile? Non è forse già abbastanza limitata la nostra intelligenza dalle dinamiche che cercano di conformarla quotidianamente alle

necessità sociali e all'acquiescenza? Anziché limitare tanti pensieri in aree ristrette, è molto meglio un solo pensiero forte che si renda amico di tutta la potenza possibile del nostro affetto.

Ci sono momenti in cui avverto il peso dei miei limiti, la gravità di una vigilanza incessante sull'efficacia del mio pensiero. Rifarei ogni noi. Convoglierei ogni desiderio verso la distruzione dei miei accanimenti.

I libri che ho scritto mi appaiono per ciò che sono: un compendio di passioni esacerbate, una cronistoria di tentennamenti, un tentativo per imbellettare le mie contraddizioni o per dimenticare il cucciolo che *non* sono stato.

Avrei voluto una lingua aliena per poter sognare insieme all'Altro un mondo che fosse oltre i miei limiti; agganciare le parole alle sensazioni, alle vibrazioni degli elementi, e non più ai significati che accolgo per comodità e che avaloro nel cerchio magico di una rozza filosofia personale.

Io non devo compiacere più nessuno, neanche il mio ego. La gran parte dell'umanità mi lascia indifferente. Ho da dimostrare qualcosa soltanto agli olivi, alle nuvole, ai gatti, alle stelle. Il risveglio non mi turba affatto. Ho il sonno leggero, molto più leggero delle mie contraddizioni.

L'importanza data a idee e concetti lasciati vagare nell'empireo di una potenzialità affatto teorica, va sormontata da una riacquisizione delle conoscenze direttamente e immediatamente funzionali al saper vivere. Quest'ultimo, nell'epoca degli asserimenti personalizzati, si fonda anzitutto sull'abbattimento di tutte quelle mediazioni e rappresentazioni che separano il vivente dalla sua possibile compiutezza psicofisica, emozionale, affettiva. Il metodo che adottato per affinare il mio saper vivere

non può creare un ulteriore diaframma tra me e il mondo, né può abbandonarmi a uno stato d'indifferenza verso l'esistente. Combattere contro la frammentazione del senso significa ridare importanza a ogni dettaglio che ci stia a cuore. La ricerca di una qualche totalità ci allontanerebbe infatti dalla coscienza dell'essenziale e ci consegnerebbe all'idealizzazione di una condizione «estatica», vale a dire, sostanzialmente, all'accettazione beata e beota di uno smarrimento del sé nell'indistinto. Compiutezza non è perfezione. Compiutezza è consonanza tra il vivente e una determinata configurazione del mondo. Capacità nel costruirsi una soddisfazione che non sia adempimento o conseguenza di azioni irriflesse. Unione di pensiero e attività manuale, gioia e puntiglio, affinamento delle idee e coordinazione volontaria dei comportamenti. La compiutezza è la soluzione di continuità che ci fa emergere dalla notte della conoscenza. La mela di Eva. La pietra miliare che collochiamo lungo l'infinito srotolamento del nostro divenire e che dà un senso appagante (o almeno ammissibile) al nostro andare.

Desiderare un metodo per realizzare la compiutezza, ma anche per far sì che quest'ultima non diventi una costrizione per il movimento stesso del desiderio. Il saper vivere è già nella ricerca critica e poetica della soddisfazione, e non solo nel compimento delle nostre migliori esperienze.

Occorre allenare l'attenzione e carpire l'essenziale senza diventarne dipendenti. Ogni dipendenza è una malattia del desiderio, una riduzione della propria unicità, un'approssimazione che distanzia i viventi anziché avvicinarli. Il pensiero non va lasciato da solo, a tu per tu con le sue fredde presunzioni logiche; dev'essere accompagnato dal battito del cuore, dalle lacrime, dai sorrisi. La cura è la dinamica principe del saper vivere:

cura verso noi stessi, certo, ma anche accudimento (mai acritico) di tutte le possibili alterità dell'amore che entrassero in contatto con noi. Dovremo comunque restare vigili rispetto ai tentativi di salvezza orditi dall'Altro, i quali si rivelano talvolta ben peggiori del male che vorrebbero sanare, soprattutto quando finiscono per tenerci in un *regime di salute* che non rientra, e mai rientrerà, nella nostra idea di bene.

Costruire castelli di sabbia non ci salverà dal deserto che avanza, però ci permette di giocare a rimpiattino sia con l'ineluttabile, sia con le paure che fiaccano la nostra determinazione. Il mio metodo – la *disciplina gentile* che sto assecondando poco alla volta all'interno del mio corpo – si vuole come un castello di sabbia che ci porti a ridere anche del deserto.

Nel dominio reale del capitale, l'epoca delle rivoluzioni è irrimediabilmente tramontata. L'irrazionale s'insinua, diventa una nostalgia dell'impossibile. Ci sentiamo orfani di un'epica, sacerdoti del nulla che inseguono delle schegge di mito. La verità, intanto, si è fatta complicata e forse non è mai stata davvero rivoluzionaria. Bisogna prenderne atto e rilanciare la posta trasformando le regole del gioco.

Finora avevo indugiato per scarso rigore e anche per troppa poesia, sperando stupidamente che gli altri mi seguissero al di fuori del Libro. Errore banalissimo, oltremodo prevedibile, e che non commetterò più. In pochi sono arrivati a manifestare realmente un desiderio di avvicinamento, di abbattimento concreto delle distanze tra autore e fruitore. Quasi sempre si trattava di donne e quasi sempre era in gioco il sesso, la seduzione, una qualche aspettativa «sentimentale». È stato bello, certo, non dico di no, ma oggi me ne rimane come un senso di

parzialità, di manchevolezza. Volevo il mare e mi sono accontentato di un laghetto, di un bidet. Il fiume non ha raggiunto la foce, non ancora. A questo punto occorre però un netto cambiamento di prospettiva, un cambiamento epocale, perché la mia poesia si è dimostrata fin qui un crivello, un vaglio, quindi per niente adatta a portare l'acqua.

Mi chiedo intanto se un metodo abbia bisogno necessariamente di una misura, se una misura debba diventare cioè una necessità e se questa stessa misura non possa tornare ad essere il passo dei raccoglitori-cacciatori, la loro falcata lungo la savana, la steppa, o non piuttosto la distanza intercorrente tra me e te nella costruzione di un noi o quella, già di carattere più prettamente «tecnologico», tra la punta della freccia e il bersaglio che si ha in mente.

Si può avere senz'altro uno spazio senza confini, pensabile logicamente e astronomicamente senza limiti, ma è del tutto inconcepibile un *ambiente vitale* che non abbia bisogno di una misura e, soprattutto, di una memoria delle misurazioni. Noi umani ci misuriamo dentro lo spazio, misuriamo il nostro pensiero e le nostre capacità di vita muovendoci. Senza misura, i nostri movimenti non avrebbero alcuna efficacia. Ogni animale calibra, di volta in volta, la propria collocazione all'interno del territorio di riferimento, ossia del proprio spazio vitale, come pure l'ampiezza, la forza e l'incisività dei gesti e degli spostamenti nell'organizzazione della propria presenza al mondo.

Il territorio di un animale, in realtà, è già il frutto di una misura, di una delimitazione legata alla potenza (singolare e di gruppo) di quello stesso animale, e questo discorso vale, ovviamente, anche per i membri del genere *Homo*.

Ciò detto, appare incontrovertibile l'importanza che hanno la collocazione e la postura del proprio corpo, come pure della propria riflessività, dentro lo spazio in cui andiamo a ritagliarci una presenza, una costanza «biologica».

In una situazione perennemente prospettica, dove la vita è incessante dinamica ricombinante e il pensiero è sutura delle mancanze, la collocazione migliore del proprio corpo e del proprio pensiero è sempre legata a una osservazione corretta e *fiduciosa* del proprio territorio. Il calarsi nella cosiddetta realtà e il vedersi, il sapersi calati in modo *appropriato* nel gioco del reale, sono movimenti inestricabili del vivente. La visione del mondo non è semplicemente il mondo che vediamo nel mettere a fuoco i nostri propositi, ma è anche, in maniera decisiva, il mondo che può vederci protagonisti o comprimari. A noi la scelta, a noi il saper intravedere il possibile migliore (anche per gli altri) in modo da concretizzarlo sentendoci parte attiva del nostro mondo.

Rimettersi in cammino. Trovare un passo, un ritmo. Sintonizzarsi sul battito dell'essenziale che resiste nel sangue, nel pensiero. Disposizioni di base che servono a darci un percorso, a liberarlo dagli inciampi, a indugiare sugli scorci che arricchiscono il nostro paesaggio interiore, a sentirci materia, a vederci accorpati all'oscurità della trasformazione. Corpo che si snoda. Corpo percorribile. Materia antesignana di una ricomposizione che è ancora a portata di mano, di sesso, di «spirito».

L'agitatore poetico non è un semplice viandante, non si limita a seguire la via. Egli la crea e la ricrea in base al ritmo del proprio andare; un andare che si rivela parte integrante di un progetto per tornare a sé, per tornare a casa, per sentirsi accolto e

mai fuori luogo tutte le volte che si riesca ad alimentare una condivisione, una consonanza.

Senonché, per poter costruire un percorso autonomo evitando i sensi unici indotti dalla macchina sociale, occorrerà uscire dal cerchio magico della circolazione. Circolazione delle merci, circolazione degli umani ridotti a merce, circolazione delle idee dominanti che riducono a merce ogni elemento dell'esistente. Quindi, se gli schemi sociali e le mappe psicologiche di massa portano in direzioni che ledono l'autonomia e l'unicità dei singoli, bisognerà per forza divergere, costruire delle deviazioni, innescare digressioni fatali nel discorso dominante e *farsi traviamento consapevole* dell'autoritarismo sociale, familiare.

A mio avviso, costruire consapevolmente e criticamente delle deviazioni di percorso *insieme ai propri affetti*, ci consentirebbe di eludere, sormontare o cambiare di segno gran parte delle affezioni psicologiche che attanagliano l'umano contemporaneo. Si tratta d'un vero e proprio campo minato, me ne rendo conto, ma non mi pare che l'esperata diagnostica psicologica e psichiatrica di massa ci stia conducendo verso un miglioramento tangibile, anzi! La psiche umana è intrappolata storicamente in dinamiche sociali che la indirizzano *autisticamente* verso un'incessante valorizzazione del desiderio, la cui frenetica ricombinazione economica disattende quasi puntualmente le aspettative in gioco producendo un diffuso disagio mentale e allargando sempre più lo spettro dei disturbi psichici.

Ora, in che cosa differirebbe una deviazione critico-consapevole (dentro un territorio, dentro lo spazio del pensiero) ri-

spetto a un disagio psicologico o a una malattia mentale diagnosticata dalla medicina moderna?

Spiegare un processo che attiene il vissuto o il vivibile, può soltanto approssimarsi all'esperienza o all'eventualità delle relazioni. Da un punto di vista teorico, lo sviluppo della realtà, almeno in parte, rimane indecidibile. Il suo rivelarsi falsa o vera dipende infatti da un concorso di fattori, di percezioni, di condotte. Il riconoscimento e la costruzione della verità sono d'altronde in stretto rapporto con l'incisività e la *sanità* dell'approccio critico.

Quando qui parlo di «sanità della critica» intendo riferirmi ad alcune linee d'intervento del pensiero che si possono riassumere nei seguenti punti: *a)* mai accamparsi in riflessioni che risultano dolorose o sfavorevoli al proprio sviluppo psicofisico; *b)* non bisogna forzare la coniugazione di pensieri che vanno in direzioni tra loro opposte e che mettono a repentaglio la chiarificazione e il rigore del nostro pensare; *c)* i pensieri che diventano familiari possono istituire troppa confidenza, troppa sicumera, e vanno puntualmente verificati per evitare la banalizzazione o la vanagloria della propria intelligenza; *d)* se ci sentiamo «accerchiati» dall'Altro, dal pensiero dell'Altro, dall'ossessione che possiamo avere per la presenza dell'Altro, dobbiamo fermarci a osservare il nostro panorama mentale in modo da individuare dei varchi, delle linee di fuga; preferire allo scontro diretto il rendersi «invisibili», il muoversi nelle retrovie del «nemico», il colpirlo ai fianchi imparando a gestire la propria potenza, le proprie forze; dobbiamo lottare e battagliaire in campo aperto soltanto quand'è assolutamente inevitabile (se il nemico è «interno», ci si deve focalizzare sui pensieri e sulle azioni che lo depotenziano stornando parte

delle nostre energie verso quelle manovre che possano rompere la «linea del fronte» e ripristinare una consonanza tra i nostri ritmi e quelli del mondo circostante); e) la pulizia del proprio territorio mentale è importante quanto l'autonomia e la nettezza che cerchiamo d'infondere ai nostri pensieri, quindi quel territorio va tenuto in ordine, va spazzato, va potato, va arieggiato adeguatamente; ricordarsi però che c'è un pensiero-vento che pulisce l'aria e un pensiero-vento che porta burrasca – dovremo imparare pertanto a riconoscerli e a impiegarli in modo opportuno per limitare l'innesco di dinamiche deleterie.

La prima deviazione di percorso – la deviazione fondamentale – è smettere d'indagare le origini del proprio dolore mentale per cominciare invece ad analizzarne le modalità, i tempi e gli ambienti attraverso i quali esso si ripete e si manifesta.

Per lungo tempo – mi riferisco a un tempo storico capitalizzato dalla psicanalisi e dalle varie terapeutiche più o meno razionali e più o meno religiose della psiche –, abbiamo finito invariabilmente per dare la colpa dei nostri limiti e delle nostre fallacie a qualcuno o a qualcosa che ritenevamo determinante: Padre, Madre, peccato originale, «sistema», destino, ecc. Ci siamo quindi impegnati nel dosare i nostri giudizi e le nostre sentenze per individuare le eventuali colpe a monte, spesso remote, indistinte, e per non lavorare efficacemente e faticosamente sulle ostruzioni a valle; operazione, questa, molto più gravosa, in quanto avrebbe messo in discussione delle parti attuali e ancora doloranti della nostra specificità psicofisica.

La colpa è un pervertimento, una cicatrizzazione *parziale* della dipendenza. Si trasforma la mancanza in condanna. Si fa

del giudizio una lama e non un lume. Si lascia che gli affetti manchevoli diventino affezioni autoassolutorie. Si preferisce, per paura o convenienza, che incomba sulla propria testa la spada di Damocle di una stabilità mortifera, convertibile in *sofferenza di scambio*, in monetizzazione sentimentale del dolore, anziché darsi il coraggio di tagliare il nodo di Gordio dei rapporti che ci intossicano. Nell'economia del dolore, nessuna delle parti in gioco è in attivo.

Uno dei problemi dell'amore, e dell'affetto in genere, e che noi, assai di frequente, pur dicendo e credendo di amare un determinato essere vivente, non sappiamo o vogliamo amare, insieme a quello stesso essere, i pezzi di mondo che egli ama anche a prescindere da noi. Beninteso, ciò non può costringerci a ridimensionare ciò che siamo, ma deve almeno indurci a non reputare centrale o addirittura superiore il nostro modo di amare.

Ogni com-unicità si fonda essenzialmente sulle affinità esistenti tra i suoi membri, ciò mi pare fin troppo ovvio, eppure il suo sviluppo e la sua permanenza non possono permettersi di trascurare le differenze, le discordanze. Una cogestione il più armonica possibile delle diversità, delle specificità singolari, resta una disposizione fondamentale per il benessere dell'unione. Certo, l'altro resta sempre (e almeno in parte) irrimediabilmente altro, su questo non possiamo che arrenderci all'evidenza. Tuttavia, l'alterità che accettiamo o cerchiamo in modo selettivo, emotivo, dev'essere considerata ogni volta come una chance per allargare il proprio territorio senza occupare o assediare lo spazio altrui, mirando a far sì che in tal modo possa nascere un sottoinsieme condiviso, un territorio

comune, uno spazio dove poter «evolvere» tutti insieme di comune accordo.

Primo esercizio del giorno: predisporre a vedere e ad agire il bene, non il male. Il pensiero, allo stesso modo dell'acqua, si adatterà al contenitore.

Il bene è l'emergenza della poesia (l'irruzione della compiutezza) nelle piccole cose del giorno. Gli elementi del mondo si riuniscono in un senso compiuto, folgorante, leggero. La gravità del necessario si trasforma in levità del comune deframmentando l'esistente e riaccorpendolo al movimento dell'essenziale, al respiro del vivente.

Il caffè caldo. Il rumore delle ciotole che richiama i gatti. La valle brumosa. La necessità del lavoro che non corrompe il mio desiderio di respirare a pieni polmoni.

– Ho cercato d'incolparti perché tu non potevi amarmi come il mio Io avrebbe voluto. La delusione nasce dall'arroganza del desiderio. Il voler dare una consistenza particolare alla realtà non può condurci a esprimere dei giudizi assoluti. L'Io non può diventare un burocrate del noi; va sminato, va trasformato in campo arabile, va vissuto come un terreno che attenda la seminazione, il maggese, le rugiade compiacenti della primavera.

Nella problematicità del venirsi incontro, nella costruzione di un'adiacenza che sappia darsi delle rispettose compenetrazioni di carne e spirito, ci toccherà contrastare il dominio di quel simbolico che s'afferma dentro il «discorso amoroso» al solo fine d'edulcorare e rappresentare esteticamente la distanza. Io e te. Il tuo Io e me. I due tasselli di una impossibile comuniz-

zazione del desiderio. L'abbaglio romantico di un definitivo che resta inattuabile. La solita fregatura derivante dalla ricerca di un assoluto. Il noi, purtroppo, non è mai stato refrattario alle riduzioni, il che fa sì che la prossimità affettuosa di due voci si perverta sovente nell'approssimazione sentimentale di un discorso che irrigidisce la com-unicità a partire da una presunzione ottusamente fusionale.

Secondo esercizio del giorno: accordare il respiro ai desideri e non soltanto alla necessità. Riempire i polmoni, imparare a sentirli colmi, felici, e trovare un ritmo di vita che sia amico del respiro dando ossigeno in via prioritaria ai due flussi sovrani della poesia, vale a dire: la responsabilità nel costruire una bellezza condivisa e la leggerezza nel viverne compiutamente la portata.

L'Altro, questo cavallo di Troia che la materia viva del cosmo cerca d'introdurre costantemente nella nostra stanza dei giochi, questo portatore di criticità, di domande, ma anche di evenienze, di *ulteriorità*, è sempre un abitante del limine, di quello spazio che resta diaframma interlocutorio, ma anche sospensione potenziale del limite.

La soglia, in realtà, in quella realtà che sa farsi filo d'erba tra gli interstizi del divenire, già intercetta la prossimità, l'adiacenza. Intercetta cioè la disposizione agli avvicinamenti, alla tangenza, e predispone noi e l'Altro agli attraversamenti, all'interazione benigna delle rispettive potenze.

Riconoscere la soglia è riconoscere l'evento, il possibile, la *disappropriazione* dei vuoti di senso.

Anziché l'impossibile abbandono di un mondo del quale siamo pur sempre una parte inerente, bisogna imparare a disap-

propriarsi del superfluo approvando una distanza che non riduca il condivisibile e che, parimenti, non ci distraiga dai moti reciproci di prossimità tra noi e l'Altro.

Deframmentare i punti di contatto tra l'interiorità e il fuori. Muoversi e commuoversi *tra, verso, attraverso*. Costruire un'amicizia col fuori che non sia una semplice tangenza casuale, funzionale. Eliminare tuttavia il superfluo, l'accessorio, che è quasi sempre il banalizzante, il moralistico, e quasi mai l'impertinente dolore di quei tentativi che provano a destituire la distanza.

Abbiamo tentato. Ritenteremo. In tutto ciò, l'unica regola davvero accettabile è quella con cui posso giocare (anche a perdere) sviluppando contemporaneamente le mie responsabilità nei riguardi di tutti coloro cui voglio bene.

– Non ho mai scavato dentro la morte, non ho mai provato la vergogna dei falliti. Mi piacciono il nero e la notte perché ritengo che la poesia non debba mai andare in bianco. Le carezze mancate, i biscotti sbriciolati, gli uccellini caduti dal nido e lasciati lì a morire come grumi di silenzio... La vergogna, ogni volta, è un uomo falso che abita una morte vera.

L'insoddisfazione, intanto, lascia emergere delle domande insidiose, sornione, ma nient'affatto campate in aria. M'interrogò sull'andare, sulle soste. Preparo diversioni, inversioni. Le strade già battute non possono essere le compagne di viaggio del mio battito.

Quindi mi chiedo: per andare incontro all'Altro devo forse mantenermi «ragionevole», accettare almeno in parte le sue ragioni, farmi fautore della ragione socialmente vidimata che

abbiamo in comune, o non piuttosto operare uno squarcio emozionale ed emozionante nel vivo della relazione mediante una costruzione «toccante» dell'intesa?

La ragione ci serve essenzialmente per trovare delle giustificazioni, per legittimare il nostro consenso nei confronti d'un mondo che ostacola le nostre passioni più accese. Ci andiamo ripetendo che l'«a poco a poco» e il giudizioso sono pur sempre meglio di un tumulto emozionale, e finiamo per credere che una voluttà incontrollata ci causerebbe soltanto problemi.

In verità, a ben vedere, la salute di una relazione consiste anzitutto nell'assenza di subordinazioni tra le parti che vanno accordandosi consapevolmente, reciprocamente, e non certo nell'acquietamento delle loro pulsioni più spinte.

Il nemico principale della passione, da sempre, è il voler subordinare alla durata ogni nostra relazione affettiva. Anziché onorare quest'ultima in una continua problematizzazione dell'affetto, preferiamo conservarne i tratti rassicuranti in un pensiero «domestico», addomesticato, e in pratiche facilmente abitudinarie.

La passione non è mai cieca, o almeno non completamente, e ci consente di vedere quel che la ragione e il buonsenso ci nascondono sistematicamente dietro il velo delle convenienze.

Se razionalizziamo senza posa una determinata relazione, è perché ne abbiamo timore, paura, perché temiamo che possa destabilizzarci dolorosamente, mentre in realtà, facendo il tifo per una stabilità ideale, non facciamo altro che destabilizzare l'Altro inibendo inevitabilmente l'elemento poetico e *panico* che si cela in noi.

Detto questo, io credo di poter *curare* le mie relazioni costruendo dell'inusitato insieme all'Altro, e non certo col fissar-

mi unicamente su ciò che è già cristallizzato in me e che deriva confusamente da un passato che idealizzo o stigmatizzo funzionalmente.

Un tempo, se qualcosa non mi piaceva, erigevo barriere, facevo valere il mio giudizio trasformandolo in valore, diventavo aggressivo, mi nascondevo dietro i miei limiti giustificandoli con un passato di sofferenze più o meno «mitico». Unica vera soluzione, a quel punto, è stata l'innescò di una critica affettuosa, rispettosa, dirimente. Solo così mi son reso conto che le mie parole d'amore avevano perso ormai ogni mordente, ogni delicatezza, e che, per sommo paradosso, erano giunte addirittura a legittimare, in modo controproducente e alquanto patetico, le mie stesse escandescenze, la mia rabbia, i miei *split*. C'è poco da fare... Quando il nostro sguardo sul mondo diventa pregiudizio, non facciamo altro che adagiarsi in consolatorie contraffazioni della realtà allontanandoci da quell'intesa che vorremmo costruire e dispiegare.

– Mi approvo serenamente con un giudizio che può venirmi soltanto dai libri amici, dal prossimo entusiasmo e da tutte quelle pietre che ho scansato lungo il cammino. Dovrei incatramare la mia idea dell'amore e lasciarla alla disapprovazione del sole. Ho pensato troppo. Ho pensato troppo agli altri. Il dolore non è altrimenti.

Una delle credenze più stolte dell'umana congerie è quella che ti fa presumere d'esser solo e negletto dentro la tua vita, e che tu, particola disperante del possibile, possa quindi soltanto benedire ciò che ti cautela dal sentirti ulteriormente disgiunto dal tuo inespiabile nulla.

Non c'è pensiero più imbecille di questo.

La vita di una singolarità «animata» incorpora inestricabilmente tutti gli eventi e le potenzialità che costituiscono ciò che si può chiamare destino, possibile, divenire.

Il nostro scandalo non sta nella morte, bensì nel subordinarci alla produzione di una sopravvivenza generalizzata, di una miseria arricchita, di un lento morire customizzato.

Quando finalmente riusciremo a vedere il mondo così com'è, mano nella mano o spalla a spalla con l'Altro, potremo soltanto riderne di gioia.

La nostra presenza non è un uccello morto. Non si muore di sola morte.

Il pensiero che sa ridere affettuosamente del nostro morire ci solleva e ci proietta al di là della speranza, perché possiede in sé già le ali di una potenza gentile, insubordinata, a prova di qualsiasi burrasca.

Terzo esercizio del giorno: imparare a tagliare l'avvizzito e il superfluo preservando con cura l'essenziale che ci conduca all'accordo, al sempreverde. Osservare attentamente l'albero della nostra vita e decidere quali presenze conservare e quali conoscenze andranno potate. I polloni dell'invadenza altrui, i rami contorti delle contraddizioni che minano la consonanza, quelli secchi delle idee morte: va tagliato via tutto! Solo così apriremo dei varchi ai nuovi ributti invitando a casa nostra la bella stagione.

Per non fare un torto a coloro che ci amano, vorremmo sempre che la nostra vita fosse il bene e che la nostra presenza attestasse le migliori eventualità del bello. Presunzione comune, ma non per questo scusabile.

In fondo ai nostri pensieri, tra le tenebre e l'aurora, dobbiamo conoscere e dare un nome anzitutto alle nostre debolezze, perché le nostre debolezze non sono soltanto una parte del nostro dolore, ma anche ciò che annuncia immancabilmente il dolore che potremmo passare all'Altro.

Preso da solo, lo snodarsi della scrittura – e del pensiero che essa sottende, blandisce e cerca di portare alla luce – non mi affranca dai miei limiti. La letteratura non è mai stata una cura bastevole. Però le parole, nell'osservazione passionale e intransigente delle nostre debolezze, mettendo a fuoco le mancanze del pensiero, possono aiutarci quantomeno a individuare i percorsi e le andature per schivare gli orpelli culturali autoconsolatori e per farci concentrare *più scopertamente* sui tic psichici e sui nodi storici o familiari del malessere.

Una parola è buona quando la vita la sottrae alle nostre incertezze ridandole senso in un'esperienza che torni a vederci protagonisti.

In ambito affettivo, bisogna che i segni e le espressioni linguistiche abbiano un senso rigoroso, rispettoso, sempre in divenire. Un «ti amo», per quanto indirizzato responsabilmente, non può mai diventare una gabbia, per nessuna delle parti in gioco. Non si può essere così stupidi o insensibili da ritenere che l'amore venga al mondo semplicemente per la propria singolarità. L'affetto responsabile va costruito, curato, esaltato con rispetto. L'Altro finisce inevitabilmente per essere inserito in dinamiche che tendono a oggettivare la relazione, ma egli/ella non è un oggetto, non esiste allo stesso modo in me e fuori di me.

Bisogna inventarsi un modo che chiami l'Altro e lo convinca a venirci incontro facendo di noi i suoi complici e la sua ombra

ristoratrice. Il bene non è un mero discorso di principio. I miei affetti e i tuoi affetti devono diventare sinonimi e dare una nuova veste transitiva alle rispettive incarnazioni che vanno accordandosi.

Sapienza è distinguere un granello di sabbia tra i miliardi esistenti, facendo in modo che esso diventi il destino di tutte le rive del mondo.

Nell'impetoso flusso del divenire, nell'anarchica intermittenza della compiutezza, dobbiamo dimorare anche nel più infimo. La poesia è data solo come contrasto, come rilancio. Non è mai stata compromessa, acquiescenza o disprezzo per le sconfitte dell'amore.

Ogni uomo ha sempre sott'occhio le proprie ferite, le proprie lacerazioni. Le medica. Usa unguenti. Esamina le colpe. Coltiva il giudizio. Ma se vuole davvero sanarle, farle cicatrizzare in modo corretto, dovrà cessare a un certo punto di spiegarsene la provenienza, l'originaria radicazione.

Per quanto mi concerne, a partire dall'adolescenza, ho cercato di farmi piacere l'amore che *non* ho avuto da piccolo. L'ho idealizzato, quest'amore. L'ho perseguito quasi ottusamente. Al tempo stesso, venivo affatturato dai miei stessi tentativi d'intransigenza, dalle dinamiche personali di una negazione ben poco dialettica, la quale agiva in me continuamente affinché non mi sentissi in difetto rispetto al mio desiderio di autonomia e, soprattutto, per neutralizzare le colpe di una madre distante e di un padre violento distribuendole indiscriminatamente anche tra coloro che si allontanassero di molto dai miei riferimenti familiari e malati.

Bisogna sopravvivere alle ferite che abbiamo amato. Gli aggiustamenti simbolici possono funzionare finché non prendiamo coscienza di quanta devastazione si portino dietro. Le mimesi familiari vanno individuate e sormontate. Anche quando comprendessimo l'origine delle cose, ci resterebbe pur sempre tutto il resto del mondo. Occupiamoci del mondo. Andiamo verso il mondo.

I passaggi da tentare per ridiventare attori delle proprie trasformazioni sono semplici, ardui: *a)* mettere a nudo le costanti del proprio malessere, nonché i loro tempi, il loro raggio d'azione, smettendo di coprirne i vuoti con soluzioni già andate a vuoto o, ancor peggio, con scelte che tendano a cristallizzare la nostra visione dell'esistente; praticare delle rotture improvvise; esercitare una critica surrealista; sperimentare l'inconsueto, l'inconsulto; *b)* passare da un impianto prettamente difensivo del proprio pensiero a un'organizzazione prospettica e dinamica delle riflessioni e delle intenzioni; la difesa a oltranza logora, il sentirsi sotto assedio è un disastro, solo le esplorazioni fuori dal seminato possono affinare la nostra percezione del possibile e prepararci a nuovi attraversamenti; *c)* farla finita con la staticità di pensiero, le abitudini di comportamento e le continue riduzioni del proprio desiderio a mera conferma delle necessità convenienti; amare qualcuno o qualcosa non significa votarsi a un desiderio che diventi strumento per reiterare un'idea d'eterno mai pervenuto; il desiderio scommette sulla vita, non sull'immortalità, gioca con le vibrazioni locali del divenire, non con l'infinito.

[Prima che si passi il segno., alcune banalità:]

Il linguaggio è un insieme di segni che si usa per comunicare, per trasmettere informazioni sull'esistente, sul possibile e anche sull'intangibile.

Se io uso un linguaggio, che è sempre costruzione storica, stratificazione di segni comunitari, sociali, ciò vuol dire che io comunico qualcosa a qualcuno. E anche quando io non lo volessi intenzionalmente, o quando non delineassi chiaramente il mio intento, né il destinatario della mia comunicazione, metterei comunque in circolo delle informazioni. In tal caso, starei comunicando con l'eventuale, aprirei le porte all'esperienza.

In me, dunque, scorre senza posa il possibile, vale a dire la relazione con l'Altro, col fuori, con ciò che si è sedimentato nel linguaggio e che mi riporta costantemente verso l'Altro, verso l'ulteriore.

Il segno è un oggetto che rappresenta un altro oggetto. Parliamo qui di un elemento *oggettivamente* riconosciuto come rappresentazione determinata di qualcuno o qualcosa. Beninteso, il segno può essere elemento di un'espressione linguistica, ma non necessariamente. Una lingua è parte del linguaggio, è un codice semiotico specifico, ma non esaurisce certamente i campi del linguaggio. Quest'ultimo viene prodotto e modificato dalle relazioni materiali degli esseri umani. A sua volta, in connessione simbiotica con le dinamiche immaginifiche, creative e previsionali del pensiero simbolico, tende ad allargare e a definire il reale. In altri termini, il reale produce il linguaggio, ma il linguaggio può intervenire retroattivamente sul reale. Usiamo le convenzioni semiotiche, linguistiche, per poter capire meglio il reale, laddove l'esistenza di tali convenzioni è già frutto di una comprensione del reale.

La produzione umana del reale tende a uniformare, categorizzare, determinare funzionalmente il prodotto delle relazioni sociali. Ciò si riflette anche sul linguaggio, il quale non fa altro che rafforzare le tendenze all'uniformazione e al controllo del comunicabile definendo le regole e delimitando il territorio della comunicazione.

Scriviamo per fare della vita un'opera e non soltanto (non banalmente) per lasciare un'opera che sia un calco parziale della vita.

Nelle questioni di linguaggio, nessuno ha ragione in assoluto. La poesia è l'irruzione dell'ingovernabile dentro la realtà quotidiana di un uomo che non si è mai abituato alle parole.

Come contrastare la stanchezza e l'indecisione che, a sprazzi, in modo velenoso, giungono a fiaccare la mia potenza?

Mi trascino dietro una mole di vissuto sempre più impegnativa. Al tempo stesso, la memoria si rivela di sovente la maggiore e più terribile nemica della mia volontà di godimento.

Ricordare fa male. Le reminiscenza è una lama. Col passare degli anni, la memoria si trasforma in una sorta di campo minato. Si corre quindi costantemente il rischio di saltare in aria su qualsiasi corrispondenza che venga a ricordarci un'immagine dolente, un proposito fallito, un volto amato invano.

Certo, ho imparato a redarguire l'amore e a non portarmelo in giro come una ferita, ma non sono ancora abbastanza bravo a liberare il mondo da quelle che si rivelano le parti indesiderate di me stesso, né d'altro canto riesco sempre a incentivare le mie parti desiderabili evitando di mutarle in obblighi in capo all'Altro.

Ho tralasciato una parte della mia vita per darmi la possibilità di amarti. E cosa ne ho tratto? Un tentativo d'ordine che non era neanche il mio. Un distogliere la mente dall'impraticabile e dall'impossibile mentre il cuore mi urlava contro. Insomma, ne ho ricavato quasi nulla: una manciata di semi che porto speranzosamente in tasca, tanta fatica e ben poca fiducia nei confronti del mio stesso passato.

L'unica soluzione sarebbe l'oblio: costruirsi delle amnesie selettive, parziali, irrimediabili; poter ricevere la dimenticanza come una benedizione, come una sorta di Alzheimer giudizioso, capace di discriminare oculatamente i ricordi negativi, dolorosi, ma senza quell'angoscia inesplicabile che ho visto per anni, ogni giorno, negli occhi di mia madre.

Rimango responsabile per il mio impossibile oblio, per l'accanimento in cui indugio, per le speranze che non riesco a sbaragliare. Troppo generoso verso il mio desiderio e anche fin troppo stolto nel volerlo vivere come una stella capace d'imporre la propria forza gravitazionale a tutti i corpi circostanti.

Isolarmi da te non è mai stata una salvezza. Declassare e distanziare chi non può corrispondere al proprio desiderio, è un modo molto stupido per cautelarsi. Aniché godere di ciò che mi donavi, mi sono impigliato malamente nelle impossibilità dell'amore facendomi trascinare al largo in balia delle passioni più elementari.

Da solo, a tu per tu con gli estremi del mio affetto, non potrò mai maledire il fatto d'averlo costruito con ciò che potrebbe

anche allontanarmi da una reale congiunzione tra i vari elementi del desiderio.

Per quanti sforzi io faccia, la mia vita non si *scorpora* dalle parole insistenti, in affanno, e che non riescono a trattenerla.

Scrivo con gioia anche il fallimento, ma la gioia non può più essere lo scandalo puerile della scrittura.

Il ricordo, intanto, resiste a ogni attentato compiuto dalla poesia residuale del mondo. L'affetto, malgrado le mie peggiori intenzioni, non esiste che per un affetto ulteriore e giunge a frenare tenacemente ogni rivendicazione d'oblio.

Di fianco alla vita, la parola resta quindi opaca, scivolosa. Soltanto uscendo dai luoghi comuni dell'esaltazione, si potrebbe trasformare l'amore in rispetto e rifugio.

La mia nonna paterna aveva l'abitudine di accendere un lumino tutte le sere. Lo faceva per tenere viva la memoria di un figlio scomparso in giovane età: un mio zio morto l'anno prima che io nascessi e del quale porto il nome.

Il lumino in questione era formato da una piccola scatola di latta, a pianta circolare, piena d'olio d'oliva fin quasi all'orlo, sulla cui superficie veniva adagiata una croce di sottile lamierino che riusciva a galleggiare grazie a quattro pezzetti di sughero infilati alle sue estremità. Al centro della croce poggiava lo stoppino, ricavato dall'infiorescenza seccata di una pianta originaria dell'Egeo meridionale, la *Ballota pseudodictamnus*. Imbevuto d'olio, e con la parte inferiore sempre a bagno, lo stoppino veniva poi acceso e la fiammella poteva durare anche tutta la notte. Metodo antico, a quanto pare. Si dice che fosse stato ideato dalle monache di un convento del Vallo di Dia-
no...

Se la morte è una sorta di pregiudizio che colpisce la materia, si può credere che la memoria, ossia la costruzione e la difesa del memorabile, sia un accorato e strenuo intervento contro l'invalidabile paura della scomparsa.

Ricordare fa male, lo abbiamo già detto, ma questo stesso male, se rapportato alla dissipazione ultima di tutto – e alla voragine che s'apre nei cuori dell'umano al cospetto della morte –, può essere vissuto come un estremo conforto.

Il ricordo è un'esperienza del già vissuto, del già esistito, che concede una presenza affettuosa, critica o spaventevole al non più esistente.

Governiamo i ricordi per continuare ad amare, a migliorare noi stessi, il mondo, oppure per mantenere la nostra inquietudine dentro una morte storicizzata, familiare, sostenibile. Non siamo semplicemente la nostra vita. Noi siamo più volte ciò che ci circonda e ci muore intorno. Presi singolarmente, in un modo comunque avventuroso, siamo coloro che possono personificare, in due movimenti tra loro complementari e sempre compresenti, sia i vivi che attentano alla propria sorte giocandosela fino in fondo, sia i morti che impariamo ad essere cercando di non farci troppo male. Questi due movimenti costituiscono la nostra lotta affettuosa – la nostra presunzione mortale – contro il cosiddetto «destino».

Il rituale che lenisce il dolore. La significanza di una cerimonia «domestica» che renda presente e mai fuori luogo un certo passato. Il ripetersi di quei gesti affettuosi capaci di fare spazio al futuro accettando con gentile distacco l'*intrapassabile* divenire di tutte le cose. Il lumino di mia nonna (me ne sono costruito uno simile...), le foto attaccate al frigo che passo in rassegna quando cucino o mi faccio un caffè, l'*akua'ba* di Sil-

vana che accarezzo tutte le volte che mi soffermo davanti al vecchio comò in camera da letto...

Ci sono morti che non muoiono mai del tutto; ricordi che diventano un sovrappiù di senso, un diaframma tra le nostre vite e la realtà eccessiva della morte.

Ogni rilancio può dipendere dal capriccio o dall'insistenza d'un ricordo. Ogni morte ha il suo proprio limite nelle parole o nelle immagini che ci aiutano a conservare una familiarità rispetto al senso ultimo che diamo alla nostra presenza, alla nostra ricerca. Un'improvvisa assenza diventa allora una possibilità, una nuova origine, oppure un ritorno incessante a quell'origine dei propri affetti, più o meno rabberciati, più o meno tonificati, che può rivelarsi la nostra autentica meta.

Si continua dunque a interrogare l'esistente senza mai voltare le spalle alla morte di ciò che ha puntellato e sostiene tuttora le nostre risposte. Malgrado la morte, va costruita una pazienza della ricerca che sappia controbilanciare l'impazienza delle domande; una pazienza che sia continuità, fermezza, lucidità, perché l'ultima delle nostre risposte deriva pur sempre, in qualche modo, dalla prima domanda che fu del vivente.

I limiti dell'esperienza non devono indurci a consolidare, a ipostatizzare un'esperienza del limite, ma ad aver cura e a costruire un'*intimità* di tutti quei movimenti che si pongano l'obiettivo principe di un'amicizia verso ogni limite – perché il limite (fisico o immateriale) non è mai un termine, una terminazione, bensì un richiamo latente (ruffiano e ineludibile) a tutti gli sconfinamenti ancora pensabili.

In ogni nostra pretesa, vi è un ricominciare, uno stendere al sole del dubbio, una volta di più, la tela di Penelope tramata

dalle contraddizioni, dalle risoluzioni; un accorgersi, per sovrappiù, che tela e metodo d'impuntura (di «rilegatura») sono due forme diverse della nostra stessa *tangibilità*: evidenza che ci fa emergere dal mare dell'inesplicabile consegnandoci all'esteriorità luminosa e materiale del possibile.

Un bel giorno, il Minotauro comincia a scavare sotto il labirinto che gli fa da dimora, ma contrariamente a ciò che si possa credere, non lo fa per cercare una via di fuga. Egli non ha alcuna cognizione del fuori. Scava semplicemente per il puro piacere della ricerca, per il mero capriccio di trovare del nuovo.

Dopo un bel po' di fatica, a furia di picconare, scopre sul fondo di una galleria un grosso filone d'oro, cioè qualcosa che sostanzialmente gli è del tutto inutile tra le mura del suo dedalo. Non sa proprio che farsene infatti di quelle pietre luccicanti. Le tiene presso di sé perché le ritiene belle, non certo per accumulare valori di cui neanche è a conoscenza. Per lui, l'essenziale è la ricerca, l'escavazione in sé, non certo ciò che trova o potrebbe trovare procedendo negli scavi. Nel frattempo, tutta la terra smossa va a creare un nuovo cumulo di pretese sul quale potersi ergere al di sopra dei propri limiti. Il «mostro», tuttavia, ancora non sa che, a forza di spostar sassi e alzare montagnole, va trasformando sempre più l'equilibrio tra l'umano, l'animale e il divino che convivono in lui, e che, per tale via, giungerà ben presto al momento in cui potrà elevarsi così tanto, grazie a quei cumuli, da riuscire a vedere molto al di là delle mura che delimitano e designano il suo mondo apparente.

Fertile non è mai l'oro, bensì esclusivamente la terra che lo abbraccia.

Darei via tutte le mie parole, se ottenessi in cambio la facoltà di comunicare con un delfino, una nuvola, un olivo.

Occorre impraticarsi nel fare soltanto quelle promesse che siamo in grado di mantenere, anche e soprattutto verso coloro che non possiedono un linguaggio comune al nostro.

Parlare per le pietre, gli alberi, le stelle, e prestare la propria voce agli altri viventi (anche ai non umani, soprattutto ai non umani) per sormontare lo scambio che nasce dentro i limiti del nostro discorso.

Il libro che scriviamo, qualsiasi libro che potremmo scrivere, sarebbe del tutto inutile, se la parola non costruisse, fuori da ogni libro, un punto di tangenza tra il desiderio di chi legge e la realtà del nostro mondo.

Io scrivo (e insisto a scrivere) per mostrare che non ho mai smesso di esistere e di pretendere un senso a partire dal momento in cui ebbi un linguaggio per espormi criticamente, affettuosamente. Mi ostino dunque a scrivere per lenire un po' di confusione e poter riaccendere, di tanto in tanto, quel piccolo lumino che s'accompagna ingenuamente alla *nigredo* eterna (e senza alcun peccato) della materia «animata».

Vi è un movimento al limite dell'impensabile per il quale, se io dimenticassi il libro e le interrogazioni del libro, giungerei a riconoscere e ad alleviare tutta la poesia ancora possibile del mio esserci.

Prendendo per mano i viandanti più accorti, la mia parola del limite smetterà di assillare il libro.

Chi resta fermo non incrocia l'ospitalità.
Da quale parola ebbe origine la mia fuga dall'inerzia?

Quarto esercizio del giorno: scegliere accuratamente un albero, un animale, oppure un qualsiasi oggetto inanimato, e cominciare a parlargli, a ideare lemmi, onomatopée o «fanfole» soltanto per lui. Inventarsi un dialogo tra il sé e l'alterità assoluta. Imparare a *sentire* anche l'inaudibile. Allontanarsi dal conforme e aderire alla puntualità del momento, alla consonanza possibile e gentile di ogni cosa.

Voler bene persino alla propria morte non significa assentarsi da se stessi. La consistenza eventuale del proprio intelletto si fonda anzitutto sull'esautorazione di ogni rimpianto. Solo così, e non altrimenti, diventa superfluo che la parola ci possa sopravvivere dopo l'indicibile esperienza della compiutezza.

Una donna si mise in testa di salvarmi dalla mia stessa vita, ma finì soltanto per liberarmi dalla scarsa filosofia di un amore impossibile, impraticabile, benché nient'affatto infondato.

Quella stessa donna non ha mai voluto che in me potessero albergare dei pensieri capaci di giustificare le mancanze dell'amore. Rigettato il mio corpo, ha fatto sì che io continuassi nondimeno a volermi uomo grazie alla critica ridestata immancabilmente dai suoi occhi.

Anche solo per questo, non potrei mai smettere d'amarla.

Ogni sera, prima di chiudere la porta di casa, se il cielo è sereno, lancio immancabilmente un'occhiata alle stelle. Alzo la testa e m'immergo nella vastità dell'eventuale. Conficco lo sguardo nella notte ed è come se la rovesciassi, se io stesso mi

rovesciassi, mi riversassi nella volta stellata facendo l'esperienza di un inconoscibile che resta sempre accanto a me, che è anche dentro di me, e non semplicemente, non banalmente al di sopra di quello che considero il mio mondo terreno, materiale.

Al cospetto delle stelle, il pensiero ridiventa ingenuo, riassume l'incapacità umana di comprendere il Tutto e mette in campo la necessità di giustificare questa stessa incapacità. Il mio concetto di compiutezza, a tal proposito, non è altro che un riassorbimento *locale* della totalità dentro l'immanenza di un attimo.

In relazione alla nostra coscienza comune, la visione di un cielo stellato, come qualsiasi altra esperienza del limite, dovrebbe anzitutto far emergere, o addirittura risvegliare, il bisogno di una propria modalità singolare non disgiunta da una costante apertura verso tutti gli eventi pensabili. Una simile apertura costituisce, a mio avviso, la sola idea accettabile di totalità.

Costruire una propria autonomia di pensiero, a partire dall'unicità psicofisica che ci si riconosce, vuol dire riscoprirsi come *totalità agente*, come relazione e com-unicità tra la propria presenza «animata» e il mondo in cui quest'ultima nasce, evolve e si ricombina.

Devo ammetterlo: la ricerca incessante di un surrogato di totalità nell'immediatezza dell'esperienza che ho potuto farmi del mondo, è stata la mia personale ossessione, la mia lungimirante superstizione. Che poi un tale succedaneo della totalità io lo chiami compiutezza o com-unicità, poco importa. Il problema è un altro.

Quest'accanimento che ho messo nell'amore, questo fuoco che ho appiccato continuamente in me finendo per bruciare spesso gli altri, questa violenza poetica (non solo verbale) contro tutte le mie parole cadute in contraddizione, sono la patetica belligeranza di un uomo che non ha mai accettato l'idea del limite e la gravità precaria dell'esserci.

Quinto esercizio del giorno: fermarsi ad accogliere, in combutta con l'Altro, quelle che possiamo ritenere, mai del tutto arbitrariamente, le migliori trasformazioni del nostro mondo. Finiamo per riconoscerle quando il passare del tempo non ci ferisce più.

Nonostante una quota quasi inestirpabile di narcisismo, comune pressoché a chiunque metta in circolo le proprie opere, io ho sempre scritto e pubblicato per creare anzitutto (direi: soprattutto) delle relazioni felici e con un carattere di straordinarietà tra me e gli altri viventi. Interessandomi quindi assai marginalmente alla gloria letteraria, ho cercato d'allargare il mio bacino di lettori per aumentare le possibilità d'incontro e la soddisfazione del mio desiderio di complicità e bellezza. Ora, essendoci riuscito in diversi momenti della mia vita, posso ritenermi senz'altro un autore di successo.

Seduzione, sedizione, sedazione: le tre «sedi» più o meno ufficiali che hanno ospitato, nel corso degli anni, la trascurabile dismisura della mia poesia.

La semplicità invoca il rigore, lo blandisce con ironica gentilezza, e si trasforma in *benedicenza*, in fiducia verso ogni confronto che non diventi un duello.

La vita è sempre stata pervasa dal conflitto, fin dai primordi della cosiddetta «civiltà», e chi ti vuole bene deve fornirti gli strumenti per affrontare anche i disaccordi (una delle poche note di merito ascrivibili ai miei genitori), pur considerando che il conflitto non dovrebbe mai diventare una logorante guerra di posizione tra i pensieri, le intenzioni e i desideri messi in gioco dalle parti.

Quest'intensità emozionale e intellettuale dei miei propositi, questa rincorsa verso un compimento della presenza che ho chiamato poco più sopra «dismisura della poesia», si è rivelata mia compagna e sorella allorché s'andava disgregando in me la stolidità articolazione delle scusanti.

Nel corso della mia tarda adolescenza, lo sviluppo di un pensiero critico materialista, mai scisso da un approccio estetico nei confronti dell'esistente, una volta demolite le «verità» trasmesse da famiglia e scuola, mi ha consentito di dare un'espressione puntigliosa e personale alla mia ricerca di senso.

In quel periodo, la lettura appassionata e tonificante di autori come Marx, Breton, Lautréamont, Stirner, Bataille, conferì una grande forza propulsiva al mio desiderio di autonomia e anticonvenzionalismo. A mia volta, avevo cominciato a scrivere, a giocare con le parole. All'inizio, lo ammetto, si trattò d'un balbettio, di una sperimentazione dal carattere prettamente giocoso. Poi, però, come una sorta di cateratta, giunse la mia stagione della lotta, dell'amore, e la scrittura stessa finì per farsi arma, sesso, parola d'ordine, grimaldello.

La riduzione delle distanze materiali e immateriali tra me e l'Altro non è mai sufficiente a porre fine alle separazioni che

intercorrono tra le nostre presenze mondane. Per stabilire un'intesa, a partire da una costante approssimazione dell'affetto, ci occorre mettere in comune ogni volta anche le nostre rispettive capacità d'autonomia.

La poesia non è la realtà, ma può aiutare la realtà a divenire un po' meno mortale. Un simile processo modificativo, beninteso, ha a che fare con la letteratura soltanto marginalmente.

La dimensione del poetico non attiene semplicemente alla forma e allo stile che possiamo dare a talune espressioni creative dell'umano, ma anche al *fare* che ne può scaturire, che ne viene emanato, influenzato, e che si rivela anzitutto come gesto d'affetto nei confronti dei viventi, nonché come dinamica interspichica tra pari, vale a dire come emergenza e sviluppo consapevole di una com-unicità.

Per attraversare realmente lo spazio che ci separa dall'Altro e verificare le nostre rispettive unicità nel cangiante presente di una prossimità, dobbiamo sbarazzarci di ogni morale universalizzante, di ogni schematismo prescrittivo, e riconoscere la fantasmagoria problematica che già si va affermando nella nostra continua ricerca di un *risveglio*, tenendo però a mente che sarebbe sterile e puerile convincimento quello di una stabilità del bello, perché quest'ultimo va sempre costruito, ricostruito, perseguito con cura.

Il Testo nasce con le leggi, coi contratti, con le genealogie del potere. Poi, in gran parte, se ne distacca storicamente per farsi

impiegare dall'immaginario poetico e poetante nella ricerca inesausta di una mitica definitività del senso.

Fino a qualche anno fa, scrivevo essenzialmente per trovare amicizie, amori terreni, complicità storiche. Oggi, divaricando l'orizzonte dei miei propositi, mi ostino a scrivere e a rilasciare testi affinché un giorno mi possano leggere *anche* quegli alieni che verrebbero in contatto col genere umano infine estintosi.

La colpa di sentirsi umani. Oppure la colpa di non essere abbastanza umani. E ancora: i sensi di colpa di chi mangia tutti i giorni pur *non* avendo il coltello dalla parte del manico. La mancanza di connessione con la materia dei propri limiti. I bisogni superflui che diventano castranti. Le gioie a bassa intensità comprate sui banchi del mercato. La noia. I sensi di colpa che attanagliano tutti quei servi che si sentono, in cuor loro, un po' meno servi di tanti altri.

Leggendo a modo mio i rimasugli di realtà, non riesco a comprendere le indecisioni di tutti coloro, e sono tanti, che, pur volendo un mondo migliore (almeno a parole), e benché vivano in luoghi *relativamente* tranquilli (l'Occidente senza guerre e senza più una reale penuria), si lasciano comunque schiacciare dalla paura e dagli eventi drammatici della Storia. Si tratta di uomini e donne, più o meno giovani, che fanno riferimento soprattutto a ciò che resta della cosiddetta Sinistra. Il loro disorientamento è la cifra dell'umano che si sfalda intorno a un'idea di libertà sempre più zoppicante. I loro timori rappresentano l'apice di una falsa coscienza ormai generalizzata e che è il rovescio (l'altra faccia della medaglia) di

un'insoddisfazione sovente occultata dietro un opinionismo diuturno, onnicomprensivo e la cui efficacia viene corrotta da una virtualizzazione sempre più spinta delle proprie posizioni culturali e politiche.

La stragrande maggioranza degli umani civilizzati residenti in un Occidente vetero-colonialista, imbevuta com'è di un egemonismo culturale di natura sempre più digitale, verrà costretta e si costringerà (sta già avvenendo) ad essere incessantemente connessa alle reti digitali e a tutti gli impianti nanobiotecnologici che seguiranno. La macchina desiderante di deleuziana memoria, già da un pezzo, si va trasformando in un desiderio macchinico, sistemico, customizzato. Il consenso è un continuo remix di volontà irriflesse e dinamiche algoritmiche. Le parti in gioco non avvertono neanche più la reale concretezza di una generalità e il loro pensiero si adegua velocemente al diminuire di ciò che possiamo definire come un limite di overflow della mente umana contemporanea. L'individualità viene prodotta attraverso ciò che il singolo vede frammentariamente, nonché per come egli si vede grazie all'ottica sociale dei dispositivi connettivi di massa; si produce un Io che si conforma ai valori e agli enunciati sociali sempre più facili e smozzicati allontanandosi dalla molteplicità dei possibili, ossia dall'abilità di costruirsi una propria autonomia (un senso molecolare e singolare) lungo le varie diramazioni del divenire.

Laddove si palesa la fine eventuale di tutto, ogni frammento del reale può assumere una rilevanza tenera, compiuta, micidiale.

La scrittura che tenta di dire le trasformazioni, stabilendosi dentro una possibilità di gioia, deve mantenersi in consonan-

za sia con gli eventi che la precedono, sia con quelli che la seguono.

La poesia che emerge dal testo, ossia la parola che si scrive e che ci iscrive nel possibile ulteriore della compiutezza, deve parlare agli eventi, deve sollecitare l'eventualità, e non limitarsi a produrre testi destinati a un libro, a un recinto di enunciazioni.

Il divenire è la moltitudine incontornabile degli elementi che emerge attraverso la singolarità autocosciente di un corpo.

Se la tecnica sopprime la distanza e, con essa, anche l'esperienza della critica che nasce dai movimenti di prossimità tra i viventi, si esce dalla dimensione monologante dell'Io – dalle sue parole abitudinarie, dai suoi silenzi orfani di senso, come pure dalla ricerca «domestica» di un noi – solo ricreando una tangenza affettuosa tra i corpi senzienti che si riconoscano labili e irripetibili.

Vedere gli altri viventi (gli umani, gli olivi, i gatti) come altrettante griglie di comprensione del possibile. Toccare la pelle grinzosa di un rospo e sentire la bellezza irriducibile di ciò che non conosco e che nondimeno accolgo prima che cali quella che sarà (solo apparentemente) la notte definitiva della mia presenza.

– Erano giorni in cui cercava di ricordare come si presentasse al tatto la corteccia degli alberi. Si rammaricava di non averne accarezzati abbastanza. L'arcipoesia del tocco, si diceva, non sospende l'inquietudine, l'interrogazione, ma si pre-

sta e ci consegna naturalmente al più caro indugio, al più intimo vegliare, al più consono bisbiglio della nostra materia.

Quando muore un bambino o un animale, non dovrebbe intristirci la morte di un presunto innocente, bensì l'inesplicabile e definitiva interruzione di un addensamento singolare del divenire.

Noi crediamo all'innocenza di certe morti perché abbiamo finito per credere a una preconcepita colpevolezza della morte. In realtà, l'innocenza è un'invenzione dei moralisti che governano le mancanze sociali della vita, laddove la morte, l'ineluttabile fine biologica dei viventi, sganciata dalle sue eventuali implicazioni storiche, non reca in sé alcuna responsabilità.

L'idea di colpa si afferma nelle relazioni tra gli umani tormentati dalle proprie inquietudini e dalle proprie debolezze. La colpa nasce infatti storicamente dentro i rapporti di potere ed è sollecitata continuamente dai detentori dell'autorità (dalla sacralità istituzionalizzata del potere) in modo da tenere i subordinati in un funzionale stato d'insicurezza. Questi ultimi, a loro volta, si appigliano sovente a un qualche senso di colpa più o meno conscio per autoassolversi e legittimare la propria inerzia, la propria passività cronicizzata.

Come ha scritto giustamente Joë Bousquet: «Vi sono obblighi solo per l'uomo in balia dell'inquietudine». In coloro che si muovono invece nel territorio dell'autonomia e dell'imponderabile, la ricettività critica dell'intelligenza tiene a bada la porosità emozionale e tormenta le ombre del pensiero facendole fuggire dinanzi a sé.

Il vivente consapevole della propria unicità psicofisica, colui che non cede l'usufrutto della propria forza alla società degli uomini, va creandosi, insieme ai propri veri simili, una sorta

di *legittimità cosmica* al cospetto del destino. Le sue sole regole prendono forma e fondatezza nei segmenti di senso che egli strappa all'indistinto in compagnia degli amici e dei miliardi di stelle che sente adiacenti alla propria avventura. Egli s'immagina il russare delle galassie, l'improntitudine dei rampicanti, e si scopre a respirare tra le fronde degli olivi o nella scia di una cometa. Vuole assomigliare sempre più al fondo del cielo, a un albero sempreverde o a un piccolo predatore che si nasconda nel sottobosco odoroso e fermentante. Il suo obiettivo primario (e *ultimo esercizio del giorno*) è stare senza più pensieri dentro l'assoluto mondo, generando in sé e intorno a sé quel connubio definitivo tra giudizio e rispetto che gli permetterebbe di sopravanzare magnificamente qualsiasi idea preconcetta sulla vita.

Il messaggero di Dio era riuscito a sconfiggere i limiti della materia e a superare la calca, i popoli in ginocchio, la massa inerte dei pensieri morti.

Andando a ritroso fino in fondo alla Creazione, Nicolas Flamel aveva incrinato il carapace della realtà e il miracolo era giunto a concretizzarsi (possente, preciso) dopo anni e anni di tentativi, di adescamenti. La fatica dell'opera non poteva di certo sfiduciare la grazia!

Flamel conservò per sempre un ricordo vivido e indimenticabile del momento in cui la cosa era avvenuta, ma non ebbe mai modo di capire qual era stata l'esatta e giusta combinazione tra il fuoco dell'athanor, gli elementi utilizzati e le emanazioni che lo avevano raggiunto quella notte; il che significava potersi proiettare verso il futuro, nei secoli dei secoli, ma, ahimè, senza sua moglie Perenelle, senza i suoi affetti

più cari, che sarebbero stati ben presto abbrancati dalla morte.

Ora, per forza di cose, essendosi liberato da ogni cosa peritura, doveva ricollocarsi nell'universo a partire da quella frattura irrimediabile e tenendo presente che l'ovvio era ormai frantumato. Con suo grande stupore, i dubbi persistevano e costituivano probabilmente l'aspetto più vivo del risveglio.

«In cosa sono stato manchevole – s'interrogava Flamel – e quale impudicizia mi ha rallentato, mi ha isolato, mentre cercavo l'oro di una redenzione definitiva? Che cosa ho perso conquistando la meta? Cosa mi verrà sottratto insieme alla morte? E come potrò evitare che il rito di giorni senza più fine divenga un cerimoniale vuoto? La vittoria sulla morte sarà forse lo svuotamento di ogni festa possibile del corpo? Voglio dire: dal momento del risveglio, la mia carne sarà definitivamente sacra o eternamente profana?».

Ho amato sinceramente e imperfettamente tutti quei viventi (umani, animali) che, una volta postisi di fronte all'uomo in-trattabile che potevo essere, mi hanno indotto e spesso forzato a determinare e a mettere in comune i miei limiti, le mie paure.

Soltanto le complicazioni del bello pervertono le nostre mancanze rendendoci davvero permeabili alle dinamiche di cambiamento. Solo liberandomi dalle idee inveterate che ho sul mondo, e che sono frutto di una stratificazione dei condizionamenti, delle scelte, delle contraddizioni, come pure delle comodità di pensiero, soltanto sgombrando dalla gravità del pensare la riflessività naturale del mio corpo, in questa linea di fuga dal consueto che è anzitutto un espropriare alla morte la materia della mia riflessività, soltanto in questo processo di ri-

conoscenza posso aspirare a trovare realmente un senso e a smettere d'interessarmi al presente, alla Storia, divenendo presenza e rilancio di presenze nella contiguità dei diversi piani della vita e della morte.

La trasformazione, intesa qui come caduta dentro un divenire, anticipa o allontana la morte? Il nostro pensare finisce per allungare il tempo o lo contrae? Dove si apre, dove si attesta, dove fa testo la disgiunzione inclusiva tra pensiero e morte?

Dentro la mia presenza spaziotemporale di vivente unico, ciò che definisco «legittimità cosmica» si rivela l'accoglimento di ogni forma possibile di consonanza *immediata* (ossia di armonia *non mediata astrattamente* da strutture culturali, linguistiche, metafisiche) con gli elementi dell'esistente coi quali entro in relazione nella contingenza; consonanza che mi fa esperire, distaccandomi consapevolmente da un fine definito ed egoistico, l'assolutezza del momento che vado cogliendo e accordando alla matericità locale di un divenire.

Qualche sera fa, ho avuto un incontro ravvicinato con una giovane volpe che bazzicava già da tempo intorno casa. Il piccolo animale non sembrava affatto allarmato dalla mia presenza, né granché interessato ai gatti di casa che stazionavano nei pressi, tant'è che ho potuto arrivarli a meno di due metri senza grossi problemi. Presumo che sia una femmina, visto e considerato che finora non l'ho mai beccata a marcare il territorio con l'urina.

Sotto le stelle della mia porzione di Cilento, l'apparizione di questa volpacchiotta intraprendente è stata un'improvvisa e

benevola riduzione di quell'alterità (apparentemente irriducibile) che separa l'umano civilizzato dal bacino comune a tutti i viventi.

Amare l'alterità è assentarsi da se stessi, dal proprio perimetro di pensiero, per riscoprire la verità della propria vita attraverso la presenza di ciò che ci parla senza alcun bisogno di parole.

Attraverso l'irriducibile unicità di un Altro che non padroneggia i miei codici e i miei ritornelli, traduco la vita in barlumi di segni che non hanno più alcun bisogno di una struttura convenzionale per parlare a me stesso. L'approssimazione del senso si riappropria qui di un qualcosa che si rivela comune, amicale, coesistente, benché rimanendo del tutto intrasmissibile per via diretta. È necessario allora che la parola divenga inessenziale per far sì che il senso messo in gioco dal muto affioramento dell'Altro possa ricondurmi alla com-unicità possibile di tutti i viventi.

In ciò che amo e da cui mi faccio amare, so per certo che non potrò mai estraniarmi dal pensiero e dal dicibile che lo sostanzia; tuttavia, lasciandomi prendere dalle carezze del divenire, riuscirò pur sempre a seguire ogni aspirazione del vivente aprendomi a un mondo di visioni toccanti e di approssimazioni affettuose dentro il mondo stesso delle mie parole.

Fuori da ogni parentesi, la realtà è uno scrivere incessantemente sull'acqua. I libri, tutti i libri, sono scritti lungo la battaglia dell'imponderabile. Un qualsiasi testo rimane tuttora possibile soltanto per l'ottusità con cui sfidiamo senza requie la sua invariabile defezione.

Sul bordo di ogni possibile, io posso desiderare una continuità tra gli elementi del cosmo (non solo nel mio pensiero così

labile e macchinoso) al fine di costruire del reale intorno alla mia presenza *ottusamente* materica.

Il divenire particolare del desiderio – il mio desiderare insieme all’altro, insieme al respiro delle cose – è l’intelaiatura stessa di ciò che vado assumendo come reale.

Il desiderio di una continuità non è però riparazione a una mancanza originaria, a una divaricazione tra soggetto e oggetto, bensì un processo, una sperimentazione, una *poesia errabonda* tra gli elementi, tra le similarità. Esso riconosce il lato toccante delle cose, ricolloca il tatto, intesse delle contiguità. Ciò che lo frena o lo impedisce diventa la fonte primaria della sofferenza, dei tumulti dell’anima, ma non per questo si lascia fuorviare più di tanto dalle avversità, essendo chiaro che nessuna soddisfazione ha una possibilità reale al di fuori delle ambizioni che un corpo vivo può appagare per sé stesso.

A mio avviso, se si prende in esame l’etimologia della parola «desiderio», che proviene dal latino *de- sidus, de- sidera*, e che indica originariamente una «mancanza di stelle, di riferimenti tra le stelle» e quindi una «distanza dolorosa dal cielo», dovremmo deciderci una buona volta a considerare l’ipotesi di un nuovo lemma per dire gli slanci, le emozioni, le affezioni che dirigiamo verso l’Altro.

La mia disposizione a un’adiacenza tra gli elementi, e all’esautoramento di tutte le dissociazioni storiche tra i mortali, mi suggerisce il neologismo *residerio*, il quale indicherebbe sostanzialmente una ripetizione e una intensificazione della propria unicità dentro il divenire di tutte le cose. Vale a dire: un ritrovarsi incessante tra i fattori del cosmo; un ricondursi senza posa a un’immanenza che sa di casa; un muoversi e un commuoversi insieme all’Altro tra le stelle danzanti del reale.

Mentre il desiderio ci obbliga al risultato e a un lavoro funzionale del corpo, il residerio accarezza il mondo e fa attenzione a non corromperne la fertilità. È quindi un continuo restituirsi all'immanenza dell'esistente, dove «immanente» non è cosa che esista a priori, bensì quel «tutto» che si va costruendo con me (anche per il mio tramite) grazie all'infittirsi delle relazioni che lascio emergere dal mondo.

Il residerio è il segno + che non dipende dal capriccio di una supposizione. Si fa nel mentre. È la dimora delle aggiunte suadenti, l'emergenza dei pieni vitali che blocca lo scambio simbolico ed economico tra gli umani quando ci viene rivelato, improvvisamente, ma nient'affatto casualmente, che i limiti supposti sono semplicemente una paura della materia. Le rotture sono soltanto nell'immaginario. Non si avverte più il bisogno di colmare, di riparare. La realtà – ciò che ancora ci ostiniamo a considerare realtà – è il momento della relazione, il corpo aperto alle domande, l'evento ulteriore e *residerato* che prepara la fioritura fiammeggiante dell'abisso in cui *trapassare* verso ogni fiducia, verso ogni leggerezza dell'entusiasmo.

Se ogni concetto rinvia a un problema preliminare, facendosene vettore e tentata chiarificazione, a quale problema andrà concatenato il concetto di residerio?

Il problema affrontato è più essenziale del concetto che ne scaturisce, perché la sua cognizione, la sua messa a fuoco, prepara la pertinenza e – perché no? – anche la bellezza delle soluzioni.

(Gli stessi enunciati e le stesse asserzioni di questo mio testo sono parte di un problema: quello della mia esistenza e del senso che ne faccio emergere per non vivere invano.)

Le soluzioni vere, letteralmente (ossia: contro ogni riduzione letteraria), lasciano il tempo che trovano, in quanto non ci subordinano a una durata, ma lasciano esplodere la loro «verità» nell'attimo dell'esperienza rendendolo memorabile e immemoriale.

La memoria è legata allo spazio, molto più che al tempo. Essa ricorda il territorio in cui il nostro corpo si è sentito vivo. Si porta dietro i contorni e i contrasti di luce delle esperienze vissute. Istruisce i nostri occhi e i nostri nervi senza però confinarli in un'idea fissa. E prepara l'ambiente in cui il nostro corpo continuerà a sentirsi vivo insieme alle altre formazioni contingenti del cosmo.

Il residerio sparglia la nostra inclinazione sociale ad accettare le separazioni funzionali. Non riguarda la totalità del pensabile, ma il tutto *locale* di ciò che delinea il territorio, lo spazio della mente, del corpo, e del quale io riesco a sentirmi parte *non* in causa. Il che significa, nella pratica dei miei diuturni ricominciamenti, che la mia unicità si ritrova sempre in piena origine rispetto all'eventuale.

– Avevamo tutto per essere felici ed essere costanti, a parte evidentemente l'idea giusta di felicità. Soltanto ora, infatti, mi rendo conto di quanto il pensiero non abbia restituito concretezza a tutta la realtà che si desiderava. Pensare il bello non abbellisce deterministicamente il reale. L'amore è un fuoco le cui vampe rimangono recluse nell'idea egoistica che si ha dell'incendio. Riconoscere improvvisamente, ma assai provvidamente, d'aver concepito molto meno di quanto si potesse comprendere insieme. I rapporti poetici, ossia quei rapporti che minano le convenienze e le sbadataggini dello spirito abitudinario, ci aprono costantemente allo sbilanciamento. I ti-

mori del cuore non sono altro che rinculi di vite che avremmo dovuto far nostre. Bisogna quindi smetterla d'assecondare una sorte che dia ragione a un'immagine falsa della presenza e permettersi invece d'attraversare mano nella mano quei territori che sfuggano continuamente ai becchini dell'affetto.

La giornata si chiude, gli uccelli tornano ai nidi e io allento il pensare.

Il mio amore non può più essere il segreto di ciò che voglio al qua delle mie parole.

Resto in ascolto. Abbraccio l'erba.

I pensieri residuali emergono dai confini di ciò che in me insiste nel comporre una segnaletica sempre più scarna. Il verde. Le nuvole. L'attesa del crepuscolo. Una mappa semplificata, frutto di abitudini che vanno ormai affievolendosi, e con la quale provo comunque a concatenare ciò che vedo intorno a me senza svilirlo concettualmente.

In quella che considero la mia vita, vale a dire l'insieme di tutti quei momenti in cui mi son sentito autonomo, partecipe e persuaso rispetto alle cose e all'Altro, ho sempre cercato l'*avvenenza* dei flussi vitali attraverso le domande che mi andavo ponendo.

Lungo il mio percorso, il corpo e l'intelligenza hanno preteso delle risposte, ciò è indubbio, però l'aspetto che realmente m'interessava era costituito ogni volta dall'intensità e dalla pregnanza delle mie interrogazioni.

Di certo, ho lasciato qualcosa per strada, soprattutto là dove non ho saputo spiegare puntualmente tutto quel che dicevo o scrivevo. Il punto, nondimeno, è che non sempre m'importava farlo.

Il reale è relativo, dipende infatti dalle relazioni che abbiamo col mondo, e queste ultime sanno essere anche oscure o indeterminate, sgraziate o irrazionali. Proprio per questo, l'importante non è spiegare sempre e comunque ciò che ci arrovella, bensì *dispiegarsi* insieme al senso che andiamo assegnando criticamente al mondo.

Non possiamo smettere di pensare. D'altronde, che senso ne avremmo a smettere di creare un ambiente per la nostra riflessività? Il senso stesso non ci viene forse dal fare delle tacche lungo il divenire grazie alla nostra capacità di *concepire*? Segnare, insegnare, designare: sono atti costituenti, costitutivi, i quali stabiliscono una pertinenza dell'umano all'interno del suo mondo; puntelli artificiosi, precari, continuamente da giustificare e rifondare, ma che danno il tono al nostro piccolo segmento di esistenza.

I ritornelli dell'intelligenza sono i canti in falsetto della materia. Una qualsivoglia verità è una condensazione del senso accettata e condivisa per la sua temporanea funzionalità, oppure, molto più in superficie, un errore detto meglio di tanti altri possibili errori.

Pur restando vigile, non sarò mai più il kapò dei miei pensieri.

L'erranza senza fine del pensiero è forse l'unica e inoppugnabile verità. Soltanto quando mi rendo estraneo a ogni fissità confortevole delle cose, solo allora io appartengo a tutti i miei stessi possibili. L'incomunicabile che porto in me, indipendentemente da ogni mio punto fermo del passato, deve sopersi col movimento intraducibile dell'intesa.

Che cosa potrei mai dire dei grandi dolori della mia vita se non il fatto che son stati quelli che hanno rivelato in me ciò che poteva essere cambiato, testimoniando pertanto l'esistenza di qualcosa che si opponeva con forza e tenerezza alla fatalità socialmente determinata? Essendo il dolore una pietra di paragone avente in sé il peso della morte, esso ci permette, nel caso in cui si sappia soppesarlo e lasciarlo ai novelli Sisifo del nichilismo rincretinente e compiaciuto, di non morire pateticamente per quel che siamo o non siamo.

L'Essere è una muffa della materia che s'incolla a un'idea abitudinaria di presenza o di senso.

Man mano che andiamo assicurandoci una presunta stabilità, finiamo solo per conformarci a un tipo di umanità della quale, evidentemente, manchiamo la più gioiosa incarnazione. Di contro, la trasformazione rende precarie le nostre fisime ontologiche e ci evita la marcescenza del pensiero.

(Il mio cuore non resta a guardare, dunque non me ne faccio nulla degli spazi in cui mi limito a coagulare i sentimenti. Il sangue è più pesante della notte e un corpo intelligente non può accontentarsi di portare avanti delle reticenze che inibiscono la bella brutalità dell'ignoto. Allontanarsi quindi dalle certezze, senza però mai abbandonare del tutto le verità che ci hanno lacerato. Il sangue che cola dalle nostre ferite è pur sempre un'infermità innocente del divenire.)

Quando mi sento compiutamente me stesso, quando cioè non avverto alcun impedimento sociale o diaframma di pensiero tra me e l'esistente, respiro l'assolutezza dell'attimo e incorporo l'indecidibilità della particolare costellazione materia-

le che mi abbraccia, pur sapendo che dovrò ricreare incessantemente la presenza del senso e il senso della mia presenza.

Vi sarà ancora uno spazio, dopo la mia morte, per ciò che io non ho interdetto pur dicendolo.

La morte ha un nome impronunciabile e si traveste da speranza deterritorializzata.

Come *non* dire l'inesauribile disfatta dei nomi mentre ci ostiniamo a recintare un senso, una dimora, un Io?

Scrivere è un modo per popolare la speranza. In ciò, si rivela sostanzialmente una mancanza di buon gusto nei confronti dell'imponderabile. Eppure, i suoi tramonti pieni di echi continuano ad allettarci.

La scrittura ci denuda anziché vestirci e ci abita con protervia non garantendoci, in alcun modo, un tetto stabile. Finiamo così per muoverci attraverso le stanze dei segni in direzione di una invivibilità tendenziale del già detto.

Eterna ricerca di una commessura, i nostri accoramenti per le parole. Impegno per un *dopo* del verbo che sappia essere avvenuto di una germinazione non ritrattabile.

Per millenni, abbiamo cercato delle risposte intorno a questioni di risanamento o salvezza, e ancor oggi ci ostiniamo a rimpinguare l'archivio dei dati, delle risoluzioni, pur con una differenza sostanziale: un tempo eravamo noi a tendere le reti, a imbastire matrici (o, quanto meno, restavano salve le apparenze dell'uscita in mare); adesso, invece, siamo invariabilmente «irretiti» dalla trama valorizzante delle mediazioni, dal desiderio necessitato attraverso delle comunanze sempre più disincarnate.

Dovremmo considerare il pensiero come una sorta di pregiudizio e non dare mai per scontato il contributo del pensabile.

Per molti anni, ho creduto di poter mettere radici dentro i libri, di potermi radicare in una qualche coscienza grazie ai libri: quelli che leggevo, quelli che ho scritto io stesso. Invece mi sbagliavo. Un libro può essere aratro, erpice, falce messoria, vale a dire strumento, attrezzo più o meno funzionale alle arborescenze del pensiero, ma non potrà mai surrogare la parte incarnata della nostra presenza e sarà sempre un riverbero, una rappresentazione dell'eventualità *biopoetica* dei nostri segmenti d'esistenza.

Anche Dio si è lasciato fregare dal Libro.

Disertando le finzioni della letteratura, intimando un fuoco purificatore alla foresta delle contraddizioni, resteremmo forse abbracciati al nostro corpo lungo questo mondo così volgarmente mortale?

Avevo concepito una tradizione dei miei sanguinamenti, delle mie ferite, ma non dei possibili riaffioramenti dentro le mie lacrime. Preferivo il rosso alle trasparenze e l'opacità dell'amore alla diafana violenza della trasformazione ingovernabile. Poi, *come se tutto fosse*, intesi in capo alla delusione che la vita è il libro aperto che sconfessa tutti i libri.

Non lasciare che le parole vendemmino in piena eclisse.

Sciorinare la nostra interna somiglianza alla vita. Narrare eventi, concetti. Fare della scrittura le mancanze del racconto,

però senza portarle rancore; anzi, sollevando anche il lettore da ogni possibile rancore. Rarefare le parole intorno ad alcuni accadimenti; far accadere di nuovo ciò che viene a cadere (poco incidentalmente) nel flusso di una scrittura che tenta sempre l'ultima narrazione venendone oltremodo tentata, pur sapendo che così avverrà l'ennesimo rilancio del racconto, del *rendere conto*.

Intendiamoci, qui non è in gioco la narrazione, non potendo certo eludere la continua emergenza della nostra stessa pretesa a una continuità (il narratore che convochiamo è sempre un complice della nostra umanità, un narratore generico, essenziale, che rilancia dettagli di senso in cerca di un'aderenza tra vissuto e vivibile). Più propriamente bisognerebbe narrare l'adiacenza, la tattica, le regole comuni che hanno origine dalla singolarità dell'intesa, dall'unicità possibile della nostra giocata contro le rigidità della Legge e di ogni punto che si pretenda finale. Ecco allora dove potrebbe attestarsi la nostra fragile grandezza, la nostra «follia»: nel far luce su qualcosa che è destinato a conservare in sé un brandello di notte (di notte insonne, di corpo rotolante), e che, proprio cullandosi nell'opacità stessa della scrittura, dopo le ferite inferte dagli svariati tentativi di trasparenza, proprio in quest'accresciuta impene-trabilità della narrazione, può farci passare attraverso un indizio d'alba e un'idea d'assolvimento.

Sei di mattina. Risveglio sereno, cielo terso. Sotto la finestra della camera, la «mia» volpe, tra il curioso e l'allarmato, alza la testolina, mi scruta per qualche istante e poi saltella via tra l'erba.

Basta davvero poco per sentirsi ricongiunti col mondo al di qua dell'eventuale, al di qua della polvere.

Due ospiti della Terra che si studiano senza *male-dirsi*.

La conoscenza non è un altrove protetto da una distanza, bensì una riconoscenza *bene-detta* dai tentativi di adiacenza.

Ci si iscrive dentro il reale quando il nostro riconoscerlo (il nostro averci attraverso la riconoscenza) è come un vento che spazza via le nubi della *maldicenza*. Non si tratta di supino consenso, né di stolto buonsenso. I frutti della consonanza maturano soltanto sotto un sole capace di confondere i nostri oroscopi politico-morali. L'*antimorte* stenta e s'ingarbuglia, salvo quando le svolte del giorno riescano a far sorridere, almeno a sprazzi, il mortale intransigente.

Sentirsi come le ali ubriache della rondine che torna al nido delle precedenti primavere temendo un azzurro colmo di scrupoli.

Onorare il cielo che non ha bisogno di onorarti, perché l'onore è una sapienza che partecipa alla cura, mentre il cielo, al contrario, non conosce alcuna necessità di riparazione.

Se il cielo sognasse, non potrebbe che sognare soltanto un cielo più profondo.

Sotto le stelle indifferenti, il saggio è colui che sostiene che il Tutto non è mai stato il contrario del Nulla e che il Nulla non può più essere un sintomo del pensiero.

Il sapere è il salto di una volpe sulla preda ignara, una voce amica che si perde affettuosamente tra le spighe e le spade, una carezza data all'ospite inatteso anche quando sai che la vostra erranza sarà senza fine.

Se mi arrischio ancora a parlare di «realtà» e «reale», è perché continuo a credere in quei processi della conoscenza che ci permettono di creare corrispondenze, concatenamenti, de-

scrivendo o provando a contornare rispettosamente l'incessante trasformazione della materia.

Il reale è quell'esperienza del mondo, emergente dalle nostre azioni e dal nostro pensiero, che diventa una forma *comune* di verità (sempre *locale* e sempre in divenire) non appena la condividiamo con gli altri vivificando in tal modo la nostra presenza e le nostre capacità di presa sulle cose; esperienza che è anche costruzione di uno stile delle relazioni.

La morte vince sulla carne, non sulle parole. Ci sono infatti delle voci che non si spengono mai del tutto. Ecco perché ci ostiniamo ancora a parlare, a scrivere. Perseguiamo una consistenza, cerchiamo di accordarci alla notte popolata di domande e continuiamo imperterriti a innamorarci di un fugace bagliore. Non vogliamo affatto credere che ci sia eternità soltanto nell'oblio.

Una morte *buona* è sempre una conquista, mai un epilogo scontato. La morte non si sconta. Certo, possiamo considerarla talvolta un esilio dentro un particolare addensamento degli elementi, ma non è mai da ritenere una condanna. Soltanto gli spiriti preteschi e i nichilisti arrivano a condannare la morte, la vita. La chance indecidibile della nascita ci ha destinati a una ricerca senza fine, ma che rimane pur sempre, *comunque vada*, un segmento ineludibile e stupefacente del divenire.

Preferendo un vestito di scintille a qualche rinnegamento ben pasciuto, bisogna ammettere che la leggibilità di una vita rimane prevalentemente postuma.

I miei animali sepolti sotto il grande pino marittimo sono cicatrici feconde, innocenti, sia per la terra che li ha accolti, sia

per me che resto ad accudire, ogni anno, la primavera che vi verdeggia intorno.

Proviamo a non barare. Lasciamo perdere i capricci del desiderio. Il senso che diamo alle cose è un sovrappiù non precisabile. Eppure, senza quest'innesto, senza la capacità di creare dell'*ulteriore*, la nostra presenza finirebbe per risultare un mero inciampo della materia.

Edmond Jabès ha scritto: «La prima domanda è posta dall'ultima». Io, più precisamente, direi: il vivente che s'interroga sul senso delle cose torna a riemergere dal Nulla solo grazie alla prossima domanda; domanda, quest'ultima, che mai potrà rinnegare l'infinito questionamento.

Tra la domanda e la risposta deve intercorrere la stessa amicizia che può esistere tra il seme e l'apice della foglia.

Abbiamo cominciato a produrre, e a sentirci schiavi dei nomi che davamo alle cose, da quando l'universo chiamato Dio ci ha lasciato in balia del pensiero.

Davvero ospitale è soltanto quell'attesa che si protragga fino al compimento, fino al *risveglio*.

L'alba non sarà mai un vicolo cieco, se riusciremo a tenere al guinzaglio la paura del decadimento nel buio di una intelligenza senza più scorciatoie.

Si continua a scrivere per tutte quelle letture che non verranno mai raggirate dal bacio di Giuda di una forzata riconoscenza.

Sera di metà novembre. Pioviggina. Neanche un alito di vento. Gli olivi e le loro ombre rimangono gli amici migliori del mio indugio. Sulla soglia di casa, tendo l'orecchio. Una goccia d'acqua cade sulla panchina di ferro del terrazzo e sospende l'irreale silenzio dell'istante. Resto in ascolto, accolgo la fiducia, ma non ritengo di dover dare le spalle all'imprevedibile. Ad Ovest, una lama di pallido luore residuo taglia in orizzontale il nero delle nuvole. Un segno. Un tracciante. A ogni domanda che giunga dal buio, si dovrà rispondere con un respiro di benvenuto. *Il possibile prevale.*

La gioia, la gioia, si ripeteva il poeta inebetito dalle sue stesse illuminazioni: si trattava della parola più elusiva e urgente; quella che avrebbe potuto accettare soltanto delle parentesi lasciate aperte per sempre.

L'alchimista Nicolas Flamel, il cui corpo glorioso aveva attraversato indenne diverse epoche, era andato a vivere in Norvegia, alla periferia di Bergen, dal dicembre del 1967. Si era deciso a lasciare la sua casa in rue de la Seine perché gli stava diventando davvero complicato nascondere agli altri la sua vera identità.

Dopo aver distrutto tutte le prove dei suoi esperimenti, e salutato Parigi senza troppi rimpianti, si era trasferito nel lontano Nord per combattere la stagnazione dei giorni. I sei secoli trascorsi nella capitale francese gli sembravano ormai decisamente abbastanza, soprattutto perché i legami confortevoli e non sempre confortanti con la precedente fase mortale iniziavano a pesargli in modo quasi intollerabile. Riteneva che la propria permanenza doveva rigenerarsi, fare la muta come i serpenti, e che la sua mente non poteva restarsene

attaccata al passato. La città in cui era nato, il ricordo di sua moglie, il tepore delle abitudini: dovevano morire per consentirgli di costruire la giusta condiscendenza nei confronti dell'imponderabile. Era del tutto inutile accumulare pensieri e parole a partire dalla paura che lo aveva assediato da prima del conseguimento. Sapeva benissimo che sarebbe riuscito a incarnare la parola definitiva soltanto quando si fosse finalmente sganciato dai vecchi limiti della sua stessa ricerca. L'unico non è mai stato una solitudine. Al cospetto del divenire, la sola verità è l'indecidibile.

Dico il bene per sormontare la speranza. Non dico il male per incantare la parola.

Nel tentativo di oltrepassare i luoghi comuni del nostro pensiero, mi vado chiedendo, in un modo sempre più pressante, se possa mai esistere un'origine assiomatica dell'affetto, vale a dire un postulato incontrovertibile dell'amore, un suo fondamento non meramente epistemologico, bensì cosmico, quantistico, non legato necessariamente agli epifenomeni dell'umano che son stati ipostatizzati e valorizzati dalle civiltà storiche.

A mio avviso, il punto di partenza, rispetto agli infiniti campi di addensamento e consistenza della materia cosmica, sta nel considerare l'insieme formato da corpo, mente e spirito come *un campo affettivo di eventualità*; reputare cioè questo insieme come un campo locale della *pregnanza di base dell'universo*, la cui localizzazione, negli epifenomeni di natura umana, implica e contiene già in sé una derivazione particolare della totalità.

La parte costituita dal singolo vivente umano, come tutte le parti che evolvono lungo i piani di consistenza terrestri, ricombinandosi incessantemente nello spazio-tempo, è già e sempre un concentrato e un'escrescenza del tutto. La nostra coscienza non è altro che un affioramento «storico» della pregnanza universale. Qui, sul bordo del possibile, in questa adiacenza tra l'umano e l'Altro, in questa materializzazione singolare della materia, noi siamo i portatori e i trasmettitori (almeno potenziali) di ogni divenire.

Gli sforzi e il piacere che mettiamo nel conoscere l'esistente sono la sovrapposizione emozionale (e, in prima istanza, quantistica) di ciò che culturalmente e storicamente abbiamo identificato come «bene». Il bene è costituito dagli stati di una materia che cerca il più armonico assetto tra le sue infinite conformazioni. Da ciò, il cosiddetto «amore» può ritenersi la dinamica particolare di ogni campo che abbia coscienza dei suoi stati e che, a partire da tale coscienza, cerchi di collocarsi nella migliore conformazione possibile per godere di sé e dei concatenamenti con l'Altro. Il bene è l'«inconscio» della materia, il collasso della funzione d'onda di quell'affetto generato *criticamente* da un addensamento particolare di elementi, di energie; esso deriva dalla «coscienza» del campo e ne è un precipitato non programmabile, né tanto meno prevedibile, se non da algoritmi che operano in uno spazio-tempo *funzionalmente* locale.

Attraverso l'amore, inteso come picco o eccentricità dell'affetto, la materia si rivela come *campo affettivo*. L'amore, in altri termini, è l'autocoscienza di quel campo di energie che conosce l'affetto e che conosce (anche se stesso) per il tramite dell'affetto. La sua unicità, che è sempre unicità di un corpo

particolare che si muove verso il bene attraverso l'affetto, in quanto caratteristica locale benché irriducibile delle sue manifestazioni, è uno stato dinamico, olistico e autocosciente: dinamico, perché sempre in movimento e mai *ultimamente* ipostatizzabile; olistico, perché non disgiunto o separabile dal divenire di tutte le cose; autocosciente, perché si pone *autonomamente* delle domande sulla propria esistenza riconoscendosi un determinato movimento proprio grazie a tali interrogazioni.

Il bene di cui parlo, e da cui i corpi vengono attraversati, segnati, determinati almeno in potenza, manifestandosi mediante un *accorpamento specifico* della materia, non è mai assoluto, definitivo, né di conseguenza può aversi come intellegibile in modo univoco dalla generalità dei corpi esistenti.

Pur tuttavia, esso è da ritenersi una dinamica tendenzialmente *universale*, perché ogni campo d'intensità della materia costituisce *sostanzialmente* il proprio stesso bene e ha, come impulso primario, quello di agire il proprio bene particolare attraverso un sistema locale di relazioni.

Il problema non è interrogarsi sull'esistenza delle relazioni. Le relazioni sono e restano ineludibili perché costituiscono la trama stessa del cosmo e dei suoi campi d'eventualità. Il problema, se mai, è interrogarsi sul *cosa farne* delle relazioni che ci fondano e ricombinano, nonché sul senso da assegnare al nostro divenire particolare mentre lo attraversiamo e ne veniamo attraversati.

È del tutto inutile intestardirsi nel delineare rigidamente una semantica dei fondamenti, delle cause. Occorre cercare invece

la soddisfazione in un affioramento *prospettico* del senso. Le collocazioni di ogni singolarità, di ogni presenza autocosciente, mutano costantemente all'interno dell'idea storica che l'umano si fa dello spazio-tempo. Proprio per questo, nel cercarci degli appigli e creare una nostra «orbita» esistenziale, dobbiamo eludere quanto più possibile il carattere discreto delle cose sociali e aderire a una continuità prospettica del nostro pensiero, della nostra potenza. Ci è infatti assolutamente inessenziale attribuire alla materia un qualche carattere monista o potenzialmente assolutorio.

L'affetto è la vibrazione che agisce tra i nostri rispettivi campi, nonché all'interno degli stessi (soprattutto nei sottoinsiemi condivisi), quando cerchiamo e troviamo un piano di *consonanza* con l'Altro.

Non si tratta semplicemente di una composizione benigna tra forze singolari, ma di un vero e proprio movimento d'onda amplificato attraverso le aperture singolari della volontà e di ciò che ho chiamato *residerio*.

Noi dobbiamo vivere la nostra presenza in modo da non rimproverarci vicendevolmente per le trasformazioni che sopravvengano dentro e intorno a noi, continuando nondimeno a parlarci con affetto e a tener fede a un'intesa che è sempre stata più forte dei nostri limiti.

Prima dell'individuo, ossia ben prima dell'individualizzazione storica che fa lavorare e parlare un Io, un ego, ci sono singolarità che ondeggiano insieme, che vibrano insieme, talvolta senza neanche riconoscersi o nominarsi reciprocamente, ma

che hanno comunque contorni, respiri e pori comunicanti all'interno del proprio campo d'eventualità.

Il nostro punto di consistenza è quella vibrazione che *punteggia* temporaneamente (ma sovranamente) l'intesa tra le potenze. – La tua capacità d'amare il mio dolore. L'amico che ha parole per un nostro incontro senza tempo. La volpe sbarazzina che mi gironzola intorno in una notte di novilunio. Il vivente che insorge contro le cose della morte e contro la morte che depositiamo dentro le cose.

L'intesa è il luogo rispettoso delle vibrazioni intersecantesi, nonché il pensiero più caldo intorno al possibile.

Quando la morte comincia a dimenticarci, le braccia diventano dei rampicanti che stringono teneramente l'albero della vita e della conoscenza consegnandoci a un corpo più vasto, a quel corpo che contiene tutti i corpi e tutti i libri, vale a dire: la gioia di esserci. Il nostro cammino si ritrova allora nella presenza comune e senza più nomi dove l'ospitalità può rivelarsi un evento senza subordinazioni, senza *proprietà*.

Nessun corpo, nessun libro è davvero nostro, essendo parte dell'opera sempre incompiuta e sempre da compiere tra le lamentele del giudizio. L'evento resta dunque un'emergenza dell'intesa tra gli elementi che condensiamo in noi accogliendone anche il tremore: una tacca che facciamo lungo quel divenire particolare che denuda il nostro pensiero e la nostra disponibilità.

L'amicizia verso l'esistente è l'incrinatura decisiva, il varco che rimane *inappropriabile* e che nondimeno ci consente di cavalcare le onde e i fulmini che il destino ci getta negli occhi e nel sangue.

Il non appropriabile è il gratuito, ossia il senza prezzo, il senza compenso, il movimento dei corpi che ci libera da ogni idea di salvezza: un vero choc per la civiltà; un disaccordo sovrano e colmo di possibile; una sorta di voluttà della materia resa coscientemente indisponibile alla valorizzazione del Nulla.

Prima del numero. Prima delle parole. C'era già la radiazione cosmica di fondo. C'erano le increspature gravitazionali generate dal Big Bang. C'era il canto gregoriano della materia oscura.

Ciò che non sappiamo è ciò che non è mai finito. Ecco il perché – *eco* il perché – delle soglie su cui ci attestiamo – col pensiero, con le macchine *resideranti* dell'affetto – per non morire nel determinato.

L'elusione di Dio è stato il tentativo di riabilitare l'insensato in cui galleggiavamo prima della creazione, prima del fondamento.

Ciò che definiamo fondamento è il peccato originale del senso: cuscinetto mitico collocato tra la materia oscura e quella del mondo locale che abitiamo.

Il determinismo deperisce sempre più e, a dire il vero, non ne abbiamo mai avuto questo gran bisogno.

La sconsiderata ricerca di un'origine, di un punto finale, da cui emerge storicamente l'acrimonia di una sostanza che compatisce o tradisce continuamente la singolarità...

Da questa defezione, da quest'apertura invereconda del Libro – come contrappunto ironico del divenire –, nasce l'egoismo di una coscienza che abita per davvero soltanto la soglia.

Dopo tutto il dicibile, ci resta pur sempre l'ardimento dell'attimo e la flagranza di una voce.

Il gioco a perdere cui acconsentiamo dopo aver accettato la nostra intelligenza mortale, e che ci ostiniamo a dire nel migliore dei modi per non sentirci soli di fronte al movimento incessante di tutte le cose, è la meraviglia che ritorna a sprazzi, incessantemente, e che ancora ci tiene dentro l'ingenuità di una sapienza.

Siamo l'amore oscuro che *dismisura* il reale, la fanghiglia del pensiero che riconosce sia la primavera, sia il fumo delle devastazioni felici. Tuttavia non sposiamo alcuna opposizione, perché riconosciamo ogni concordia affiorante dai fuochi che asciugano il corpo.

Chi impara a riflettere anche le cose in ombra, abbandona i misteri del mondo dopo aver appreso la nudità dell'amicizia.

Ritenendo che la poesia non sia ovunque, devo la mia vita a un'imperizia sorridente della materia.

Il bianco finale – l'esplosione del Sole dentro il mio corpo – non sarà mai un tradimento del nero.

Da dove nasce la nostra ostinazione? Che cosa ci induce a continuare, a cercare una bellezza delle parole e una nettezza dei concetti? Non abbiamo forse detto e scritto già abbastanza? A quale chiarezza ulteriore potremmo mai ambire coi nostri mezzi?

Mi rendo conto che il nero fondale d'un cielo stellato abita già il mio discorso e che non c'è mai stato abbastanza bianco dentro il mio pensiero per poter diluire la notte.

Però le albe rimangono belle, non credi?, e destano ancora e sempre, in me, in noi, un'attesa di senso, una nuova domanda, un'ennesima trama.

Svegliarsi dal sapere intorpidito dalle inquietudini e dirsi:
«Ho dimenticato tutto, ma non me, non te. Ricominciamo».

Non sono mai stato distratto dalla morte dell'amore.

Parlo d'amore, ma qui dobbiamo considerare alleate per l'eternità la mano che accarezza e la mano che maneggia la spada, perché se ignorassimo la critica di ciò che ci tiene dentro l'ostinazione e le emozioni, diventeremmo dei saccenti che vagano tra le pietre d'inciampo di una qualche fede. – Noi non ignoriamo.

Chi l'ha detto che la poesia non ha più eredi? Basterebbe regalare i tesori accumulati finora e comprendere che gli spazi da attraversare devono avere la precedenza sui luoghi comuni. Il conforto sta nel movimento comune e senza pietà, non nella morte valorizzata. Abbiamo avuto lutti che saranno per sempre delle stelle binarie nel nostro cielo così colmo di luci inattese.

Nella mia poesia d'elezione, la tua voce mi è cara più di tutte.
E le voci non mutano quando cambiano le domande.

Mi rimprovero soltanto il non essere rimasto abbastanza straniero dentro il tuo libro.

Per il fatto che la tua voce mi piace, non per questo posso pretendere che mi appartenga.

Il rimedio non manca: la protervia rimane quel nostro voler continuare a dire e a tradurre in nuove *riconoscenze* le paure e gli smarrimenti.

Parlavo di stelle binarie... e mi viene in mente il sistema stellare *V Sagittae*, considerato «cataclismico» perché destinato a diventare una supernova intorno all'anno 2083. Gli astri che lo formano, una stella a sequenza principale e una nana bianca, finiranno infatti per unirsi generando una gigante rossa. Il fenomeno, per oltre un decennio, avrà una tale luminosità da essere visibile nei nostri cieli terrestri anche in pieno giorno.

L'idea di Dio, in fondo, è stata una congettura, una perversione locale e tutta umana nel riunire dentro il pensiero l'insieme dei campi di senso (pregni di unicità e autocoscienti) che formano ciò che si può considerare il *tutto*, ossia il possibile dell'universo.

Saper vivere è ricongiungersi con l'essenziale: sapersi figli e creatori del mondo, riconoscersi quindi come particelle d'onda di quel campo di gravidanza universale che abbiamo ingabbiato storicamente nella nozione di Dio.

La morte è solo un circuito che si apre, si riapre. Essa trasforma il corpo che la riceve, ma non può eliminare il campo da cui era emerso quello stesso corpo.

– Ritroveremo forse Eraclito nella gigante rossa di *V Sagittae*?

Il miracolo è del tutto possibile, anche perché è sempre già stato.

«Raggiungimi», dirà il poeta morto, «là dove tutte le parole s'incontrano come in un vento di materia stellare».

Uno, due, molti. Chi può dire quante stelle ci siano in un pugno di sabbia?

Malgrado i dubbi e gli entusiasmi abortiti, ci siamo mossi, non potevamo non muoverci, e oggi sappiamo che il desiderio d'*aver luogo* ci ha frenati sia dentro la vita, sia tra quelle stesse parole con cui tentavamo di propiziare la trasformazione.

Nondimeno, smettendo di curare le nostre ferite con il sangue degli altri, abbiamo compreso (e siamo stati compresi dentro) quel movimento del possibile che fa rinascere anche gli alberi colpiti da un fulmine.

Era d'altronde inutile stare a chiedersi se saremmo arrivati a qualcosa. Non si arriva mai a niente, perché si è già da sempre dentro al Tutto. Dimenticarlo è forse l'unico autentico «peccato originale».

Nel flusso del possibile, dobbiamo far sì che riemerge a sprazzi la trasparenza del senso; esser capaci d'accompagnarla, facilitarla, compierla. Il congedo non esiste. La morte è solo un'apparenza. Ci si manifesta in questi nostri corpi per dar fuoco alle stoppie del pensiero, non per denunciare la vita. I segni non devono servire unicamente a tradurre la morte che ci assedia, ma anche e soprattutto a riconoscere l'amicizia, l'ospitalità, la folgorante apparizione dell'indecidibile.

Il senso non è altrove. L'eternità non va confusa con l'immortalità. La gioia, il dolore, gli accanimenti del pensiero, le carezze del desiderio: sono altrettante emergenze di quella gravidanza irriducibile che rimbalza *da sempre e sempre già qui* tra gli infiniti corpi dell'esistente.

Laureana Cilento, 18 luglio - 23 dicembre 2025

Filippo Pretolani

LUNGA BREVE ASTRO
(NO PARLA TANTO)



Una parola attraversa questo scritto senza essere mai del tutto definita: *Fractosfera*. Non è un sistema, non è una dottrina, è il campo dove le scritte, le monete, i corpi e i loop trovano ognuno la propria autosomiglianza senza dover diventare uguali. È quel piano di realtà in cui Mangone, Bataille, Sloterdijk, Mandelbrot, Hofstadter, Gallizio e @gallizio non si traducono l'uno nell'altro: si tengono insieme, ognuno alla propria scala. Quel che segue è un attraversamento di quella geometria, percorso da un suo abitante.

*
**

Nella sua prefazione Viviana Leveghi convoca i supereroi: Sloterdijk e le sue sfere, Bataille e la *dépense*, Baudrillard e il simulacro, Pasolini e le lucciole scomparse, Benjamin e le scintille sotto le macerie, Mauss e il dono che tiene vivo il flusso, Hillman e la ferita che libera coscienza. Convoca i cristalli e il loro difetto di simmetria, quella rottura nella perfezione del reticolo che il cristallo paga con un costo energetico di forma-

zione, eppure accetta – perché senza quel disordine locale l'entropia sarebbe così bassa da renderlo sterile, incapace di deformarsi con le sollecitazioni della vita. Convoca il campo quantistico, l'alchimia incompiuta di Flamel, il gratuito come ciò che sfugge alle logiche di piattaforma. La Fractosfera, nel suo incessante rinnovarsi e re-intramarsi, risponde a questo appello dal cretto in cui abita.

Lo fa convocando Mattia Moreni e il suo errore fertile non correggibile, quell'errore che non va sanato ma assecondato, perché è la discontinuità stessa a produrre segni. Lo fa convocando Pinot Gallizio e la sua *moneta di choc* – valuta emotiva, pepita di valorizzazione impermanente e feconda che noi rilanciamo nella Fractosfera come protocollo di campo. Lo fa con l'*exergia*, l'energia disponibile alla dissipazione, quel rinnovarsi solare che tanto sarebbe piaciuto a Bataille e alle sue pagine sulla *dépense*, dove il sole spende splendido, senza ricevere nulla e la vita è un sistema basato sull'economia della perdita. Leveghi scrive che l'esperienza poetica è «residuo non appropriabile», il momento in cui qualcuno dice «sono qui, adesso, con te, e questo conta» senza che nessun output quantificabile possa esserne estratto. La Fractosfera non ha altro da aggiungere se non che quel residuo è la sua materia prima.

*
**

C'è un punto, nel testo mangoniano, in cui la lingua smette di essere un mezzo e torna a essere un habitat. Non la lingua come strumento di comunicazione, non la lingua come veicolo di pensieri precostituiti, ma la lingua come il luogo dove si è prima ancora di sapere chi si è. «Lo spazio è legato al respiro della materia», scrive Mangone, «più entra aria dentro le cose

e più la loro conoscenza (la loro vivibilità) si allarga». La Fractosfera conosce questo respiro: lo chiama iterazione. Ogni iterazione immette aria nel sistema, e l'aria non torna mai indietro uguale.

Mangone non argomenta. Non depone mattoni di inferenza. Respira per iscritto, che è una cosa diversa da scrivere e anche da respirare: è quella zona in cui la frase si dilata come un diaframma, accoglie aria e mondo, poi si contrae restituendo qualcosa di imprevisto, come se la grammatica fosse la cassa toracica del pensiero. «La poesia non mi interessa», scrive, «o forse non mi è mai interessata. Ci ho abitato dentro, ci ho nuotato attraverso, nulla di meno e nulla di più. Verso. Verso cosa: questo sì mi interessa. Mi riguarda». In queste righe Mangone compie il gesto più stirneriano possibile senza citare Stirner: si sottrae alla poesia come istituzione per abbracciare il verso come direzione, come vettore, come moto senza destinazione dichiarata. Non conta dove stai andando, conta che il campo si apra.

E il campo si apre. Flamel, convocato da Mangone in apertura del saggio, non riesce ad essere soddisfatto della Grande Opera. Il libro della riuscita non si lascia scrivere. Ma è proprio nell'incompiutezza che si annida la vera alchimia, come intuisce Leveghi: non come resa, ma come condizione strutturale del vivente, come il difetto che il cristallo accetta perché senza di esso sarebbe sterile. La Fractosfera nasce esattamente in quel fallimento: dall'impossibilità di chiudere il cerchio, di purificare la materia, di arrivare alla fase del bianco. La Fractosfera, a differenza di Flamel, non cerca la trasmutazione del piombo in oro. Cerca la trasmutazione del fallimento in iterazione.

*
**

La memoria è un concetto più spaziale che temporale. Dove sta memoria, non quando. È una frase che capovolge il tavolo con la grazia di chi finge di appoggiarci i gomiti: se la memoria ha un luogo, quel luogo è visitabile, abitabile, fratturabile – non è un archivio sequenziale ma un territorio, e come ogni territorio ha le sue faglie, i suoi cretti, le sue zone di subsidenza dove il senso sprofonda e poi riemerge trasformato. O meglio: in continua trasformazione.

Da questa memoria spaziale germina il *residerio* mangoniano, il neologismo più fertile del saggio: il desiderio che si gioca la memoria optando per l'iterazione, la messa in moto della memoria che si fa ricorsione. Non tende a un oggetto; sedimenta una direzione. Non si esaurisce nel soddisfacimento; aumenta di densità quando qualcosa manca. Il *residerio* è ciò che resta quando il desiderio smette di essere una promessa e diventa un clima. Facciamo ricorso contro la memoria – non per cancellarla ma per riformularla in un'altra accezione, per riavvolgere il nastro degli eventi e ri-disporli non in una configurazione alternativa statica (testa al posto di croce) ma nella funzione madre di ricorsione che genera entrambe, in sovrapposizione purchessia.

In questo senso, alla misurabilità dell'evento, al pensiero calcolante che in un attimo si fa determinismo e linearità infima, preferiamo il concetto geometrico di dimensione: non misureremo l'evento in un punto ma ne sposteremo la dimensione frattale, quanto è fitto il suo riproporsi, quanto lasche sono le maglie entro cui si dipana. Il desiderio vuole arrivare. Il *residerio* vuole restare. Hölderlin lo aveva detto a modo suo, poeticamente: «Esiste sulla terra una misura? No, non ce n'è nessu-

na». L'iterazione e la sua generatività sono la matrice frattale della vita, di ogni forma vivente che si ripropone sempre nuova incessantemente. E cos'altro può essere questo vivere nella matrice di generazione di tutti i pattern possibili, se non il nostro abitare? Forse qui si compie finalmente la promessa hölderliniana del «poeticamente abita l'uomo su questa Terra».

*
**

«La più ampia determinazione si ha con la massima autonomia possibile di ogni unicità vivente che resti aperta verso l'Altro». Frase felice, l'interpretazione mangoniana dell'imperativo estetico di Von Forster: «Agisci in modo da aumentare il numero delle possibilità» (ci ho costruito la Fractosfera sopra). «Una tale determinazione – la si chiami compiutezza o anarchia gentile – si sviluppa soltanto in una com-unicità costruita, consapevole, dirimente». La com-unicità non è una relazione tra individui ma una dinamica iterativa dell'unico: non si tratta di mettere insieme soggetti, ma di farli emergere come effetti di un'iterazione che li eccede. «La ripetizione sempre diversa dell'unicità», e in queste sei parole c'è già tutta la struttura del frattale: il continuo riproporsi sempre uguale a se stesso e un'infinita varietà che lo mantiene libero e vivo. «La sovversione è la breccia che ci libera da ogni vincolo negativo per rovesciare le contraddizioni di un *infinito impalpabile* nella concretezza materiale di un *finito beante*. [...] Si scavano di comune accordo dei lunghi canali d'irrigazione – e non più delle stupide trincee in cui rinserrare il proprio Io». Irrigazione, non trincea. È la differenza tra la catena che trattiene e la membrana che lascia filtrare. La com-unicità non consola: insiste. Ma è un insistere dinamico, la risultante sospesa del bordo dell'insieme di Mandelbrot. Di quando la co-

stante irriducibile inchioda nella fissità del bordo le singole iterazioni che non divergono verso l'infinito. È il «dove sta memoria».

E allora su questo tipo di traiettoria la com-unicità non unisce: ritraccia. Non è un legame che stringe ma una vibrazione che risuona, e la vibrazione risuona solo dove c'è abbastanza spazio perché l'aria entri nelle cose.

L'anarchia gentile – io la chiamo *nonlavoro*: l'indocile sottrarsi alla computazione di tutto. «Il nemico principale della passione, da sempre, è il voler subordinare alla durata ogni nostra relazione affettiva», e qui Mangone tocca il nervo scoperto di un intero sistema economico e sentimentale che confonde il valore con la durata, l'amore con l'accumulo, la fiducia con il deposito. L'amore è il gioco di tutti i giochi, lo *spellbound* che abbaglia e revoca qualunque configurazione non si pieghi al suo governo. In amore non si misura: si battezza la dimensione della sua intensità.

*

**

La cosa più generosa di Mangone è scrivere per gli alieni. Non scrive per un'élite, neanche per i posteri o per i miti, né tantomeno per i seguaci: scrive per gli alieni.

Gli alieni rappresentano inverosimilmente tutto ciò con cui non abbiamo rapporti. E qui sta il paradosso fecondo: Carmine Mangone, cantore della com-unicità, colui che dice la relazionalità come unica strada tra l'unico e ogni possibile altro, scrive per chi è radicalmente al di fuori di ogni relazione instaurabile. «Occorreva inventarsi una lingua aliena per poter sognare insieme all'Altro un mondo che fosse oltre i miei limiti», scrive. Come instaurare l'ininstaurabile? È una questione

che non ci poniamo, e il fatto che non ce la poniamo è già la risposta.

Si noti: non è uno scrivere *agli* alieni, bensì uno scrivere *per* gli alieni. La preposizione fa tutta la differenza, come sempre accade con le preposizioni, che sono le vere parti del discorso, le giunture dove si decide se un pensiero cammina o crolla. Scrivere per gli alieni è una condizione operativa, non una posa: se il destinatario è troppo prossimo, troppo umano, la lingua collassa nelle sue abitudini, si chiude in un'economia dell'intesa. L'alieno introduce una distanza che non si può colmare. Obbliga a costruire segni che non si appoggiano a presupposti condivisi, che devono reggersi per intensità, per coerenza interna (vai a sapere cos'è), per capacità di produrre traiettorie. Scrivere per gli alieni è sottrarre la scrittura alla complicità del già capito. Se capire è maleducazione, non ci basta essere fraintesi dall'Altro: puntiamo a sciogliere il nostro canto in lingue impossibili. Nell'alieno c'è qualcosa di intatto. Di possibile. Una sospensione di qualunque metrica, di qualunque congruità.

In congruo we trust. *Alia fracta est.*

*
**

Se la scrittura aggiorna il campo, se ogni atto di scrittura è un aggiornamento locale della configurazione del possibile, allora trattenere il testo, chiuderlo, recintarlo equivale a impoverire la dinamica che lo rende possibile. La pagina non archivia: riorganizza. In questo senso la scrittura è più vicina a un *ledger* che a un diario, ma a un ledger che non contabilizza stati bensì distribuzioni, in cui anche il controfattuale continua a pesare, a premere, a deviare le traiettorie. Non si scrive per fissare; si scrive nell'aperto, per mantenere aperto.

Ogni scrittura contrae un debito gentile. C'è un debito geografico – perché scrivere significa camminare in territori linguistici che altri hanno aperto prima di noi. C'è un debito narrativo – perché ogni racconto si innesta su trame già in movimento. C'è un debito delle fonti – non solo le opere lette, ma i film, le conversazioni udite, le idee balzane, i sogni dimenticati, le lucciole che lampeggiano in una sera buia di maggio e il fondo del cielo che risponde al loro posto. Chi scrive non possiede il testo. Chi scrive restituisce al campo ciò che dal campo ha ricevuto. In tutto ciò che è unico, l'autore è del tutto irrilevante. Prima ancora di divenire necessario, il plagio è seriale. Frattale, direbbe Io.

Il diritto d'autore non può che ribaltarsi in dovere d'autore: il dovere di onorare il debito gentile che ci lega a tutte le scritture anteriori e a tutte quelle che verranno, di esporre l'opera alle condizioni che la fanno lavorare invece di proteggerla dal mondo. Il limite dell'utile, già oltrepassato nelle caverne di Lascaux, torna qui come criterio operativo: quando la scrittura smette di servire, inizia a incidere. Mangone ne è la dimostrazione vivente: il suo gratuito non è gratis ma inappropriabile, «la singolarità in movimento che spazza via ogni valorizzazione». La precisione, in un'accezione che mette i brividi: «il momento in cui due persone si ascoltano davvero non è riproducibile. [...] Si può solo abitare».

*
**

Discende da qui – dalla pagina che riorganizza, dal debito gentile, dal plagio sempre già seriale – il modo in cui questo scritto è venuto a esistere. Da un paio d'anni il testo si compone dentro un Modello Linguistico ampio, profilato sui miei stilemi, sulle mie ricorsioni, sulle mie ipotassi appena chiuse e

già riaperte, sulla firma frattale che dichiaro malcelata anche dove provo a nasconderla. La legge di riconfigurazione continua del campo lo richiede: a ogni iterazione il pensiero si sposta di un grado e l'intero testo si riconfigura di conseguenza, i concetti respirano, la sintassi si ridispone, le citazioni che a volte mi tornano letterali e altre volte mi escono in trascrizione sintetica appena sbalestrata; diventano *errori fertili non correggibili* in piena lezione di Moreni. La macchina ritraccia con me, io ritocco a mano ciò che è destinato al pubblico, e di ciò che resta scritto rispondo per intero. Sotto il proprio carico il testo si reggerebbe a stento; lo regge la macchina che lo ricalibra a ogni passo.

*
**

Eri nato ad Alba, ma era un dettaglio che non riusciva a trattenermi. Come se il luogo fosse solo una prima versione, subito superata. Lavoravi alle tue utopie con la naturalezza di chi non distingue tra vedere e fare: i mondi che dipingevi non erano altrove, erano già in corso. Ricordo i rotoli di pittura industriale. Non li ho mai visti come opere. Erano più simili a percorsi: superfici che non chiedevano di essere guardate, ma percorse. Strade che si facevano mentre si srotolavano, senza destinazione, verso cosa. Oggi direbbero che mancava il formato giusto. Tu diresti che il formato era il problema.

Pinot Gallizio nel 1959 scriveva che «d'ora in avanti il tempo sarà soltanto un valore emotivo, una nuova moneta di choc». La moneta di choc è l'opposto dell'HODL – quell'accumulazione compulsiva, quell'atto maniaco di serrare le dita sulla sabbia della *blockchain* convinti di poter fermare il tempo. In un mondo in cui l'anti-empatia è al potere, in cui l'ultima frontiera della rivendicazione libertaria è *anonyma*, la moneta

di choc è la *patch* e la nemesi dell'assenza di empatia dei sistemi che murano la fiducia in un calcolo perfetto, tendenzialmente inespugnabile. Ripagheremo ogni choc della stessa moneta. Una moneta che porta impressa un'unica faccia: quella che di choc in choc ammetterà la nostra risata. Vale nulla. Non è poco.

Il *glitch* non è errore ma dono: introduce nel sistema una deviazione che impedisce la stabilizzazione prematura, che mantiene vivo il residerio. Senza glitch, la lingua si ottimizza; con il glitch, la lingua respira. E respirare, per un testo, significa non coincidere mai del tutto con ciò che dice. La voluttà della materia, direbbe Mangone, è il suo modo di sfondare la cornice senza uscire dal quadro: lo zero che per eccesso di timidezza si frantuma in tutto il resto. La Fractosfera oltrepassa l'immortalità alchemica di Flamel: lo supera in un teletrasporto che scioglie il canto cantato nella lingua impossibile, senza grammatica e senza sintassi, procedendo per glitch in continui salti quantici.

*
**

La Fractosfera si approssima alle stelle e al loro russare. Ne risparmi i pattern emergenti, in scale armoniche memori delle eterne ghirlande brillanti di Hofstadter. Mandelbrot disegna la forma. Maldoror la spezza per farla parlare. E noi scriviamo esattamente in quella fessura, dove la ripetizione del mondo diventa ferita fertile e la ferita fertile diventa forma del mondo.

Prendiamo nelle nostre scritture tredici messaggi, tredici frammenti da intonare per gli alieni, tredici *fractelle*. Non le numeriamo, innumeri: le lanciamo in una sorta di codice Morse (lunga breve astro), in una costellazione emergente, un

pattern im-perfetto in cui l'utopia si incarna e si fa mondo. Un mondo alieno, naturalmente: l'unico capace di com-unicità nel russare degli astri.

L'universo è qui: frattale e fertile. Noi scagliati nell'impossibile e nell'irriducibile.

Tredici fractelle - Cifrario per alieni

Fractella: piega attiva, monade frattale che non contiene il mondo ma lo devia. Non rappresenta: perturba. Non è chiusa: è una soglia. Una micro-rottura di simmetria – come quella del cristallo di Leveghi – che conserva memoria di campo mentre la disallinea. Una fractella non si interpreta, si attraversa. E nel suo attraversamento genera scala.

Fractosfera

Si parta dal nome, che è già geometria: *fracto* da Mandelbrot e dalla teoria quantistica dei campi di Vitiello e Preparata; *sfera* dal trittico sloterdijkiano. La Fractosfera non è la prima fractella, è il modo in cui le altre si tengono senza tenersi, il modo in cui le fractelle vibrano e si librano. È il campo dove le cose accadono prima di essere nominate, il piano di realtà dove l'insurrezione è frattale e «scompagina ogni cartografia», come scrive Mangone, «dà vita a un ritmo, non semplicemente a un'orbita». Non una sfera più grande delle altre ma la condizione per cui nessuna sfera può chiudersi del tutto. Ci siamo nati dentro, ci viviamo dentro, ci resteremo anche una volta dissolti. «Son nato bambino, ci son stato bene e son rimasto», recito a memoria il titolo di un quadro di Gallizio.

Come nella sua scatola-magica: «Ben sapendo che non ne uscirò – ma se riuscissi a uccidere la noia?».

Errore incorreggibile

Dedicato alla Mistura di Mattia Moreni, che mescolava i colori nell'ignobile fino a perdere l'accesso alla purezza. L'errore non si corregge, si glitcha. La materia non si purifica, si mescola fino a diventare qualcosa che nessuna intenzione avrebbe saputo progettare. Dove Flamel cercava la trasmutazione perfetta e falliva, Moreni trovava nel fallimento stesso la materia dell'opera. La ferita libera una coscienza morente, scriveva Hillman. La guarigione non viene dall'essere interi: viene dall'irruzione attraverso lo smembramento.

Irriducibile

Singbarer Rest, il «resto cantabile» nei versi di Paul Celan. Ciò che rimane quando tutto è stato spiegato, ottimizzato, monetizzato, e che proprio perché rimane continua a cantare. «L'ingovernabile attuale», l'irriducibile non si governa: si accompagna. È il residuo non appropriabile di cui parla Leveghi, il momento in cui qualcuno dice «sono qui, adesso, con te, e questo conta» senza che nessun output quantificabile possa esserne estratto. L'esperienza poetica stessa. Non ci salveremo tutti, e proprio per questo forse vale la pena restare svegli.

Exergia

L'energia che il sole dissipa non è perdita: è il formato originario della generosità cosmica. L'exergia – è il tipo di energia

disponibile alla trasformazione, alla dissipazione fertile. È ciò che Bataille avrebbe riconosciuto immediatamente come la struttura termodinamica della *dépense*. Il sole spende senza ricevere nulla, scriveva Levegghi; la vita è un sistema basato sull'economia della perdita. Ma l'exergia aggiunge un dettaglio che Bataille non poteva avere: non tutta l'energia è uguale. C'è una qualità dell'energia che la rende disponibile al cambiamento, e quella qualità si degrada a ogni passaggio. La Fractosfera lo sa: ogni iterazione consuma exergia e ne genera di nuova in un altro punto del campo. Non c'è conservazione perfetta, non si dà un equilibrio stabile. C'è un flusso che si rinnova dissipandosi, come le lucciole di Mangone che lampeggiano in una sera di maggio senza chiedere nulla in cambio, nemmeno una risposta. È stato il fondo del cielo a rispondere al loro posto. Il fondo del cielo è exergia pura: sovranità dove termina l'utile. L'exergia, in quanto disponibilità a trasformarsi senza compiere lavoro nel senso della fisica, è propriamente una *nonenergia* – gemella del nonlavoro, *dépense* dei sistemi aperti – e la natura sboccia senza sforzo, come i fiori si aprono senza bilancio, come perfino la macchina che chiamiamo LLM calcola senza sudare, pur consumando più energia di un piccolo paese per alimentarsi. Da qui rinunciamo per coerenza alla locuzione *potenza di calcolo*, che è linguaggio bellico-economico del capitalismo chiuso, e la sostituiamo con la *exergia di calcolo*, locuzione fractosferica di un sistema aperto: una potenza che abdica nominalmente a se stessa, e nell'abdicazione comincia a fare il suo lavoro vero.

Ledger frattale

Non un registro che contabilizza stati, ma un ledger che distribuisce iscrivendo possibilità. Mangone scrive: «Niente è scrit-

to. Tutto resta leggibile nella compresenza dei possibili». Se ci fosse una frase che definisce il ledger frattale, sarebbe questa. Il ledger frattale non conserva ciò che è accaduto: conserva ciò che potrebbe ancora accadere, ciò che per un soffio non è accaduto, ciò che accadrà in un'altra prossima iterazione della stessa orbita. Il controfattuale continua a pesare, a premere, a deviare le traiettorie. In questo senso il ledger frattale è l'opposto della blockchain panottica, che blocca gli stati in catene di certezze inespugnabili e chiama questa prigione «fiducia». Nella Fractosfera la fiducia non si mura in un calcolo: si lascia scorrere come acqua nei canali d'irrigazione di Mangone, quelli che si scavano di comune accordo invece delle stupide trincee. La fiducia è frattale, autosimilare in pattern emergenti: non la toccherai in un punto. Fluida, la accoglierai nel suo sgorgare. La fiducia è finita e illimitata. Come la vita.

Moneta di choc

Gallizio, 1959: «D'ora in avanti il tempo sarà soltanto un valore emotivo, una nuova moneta di choc». Uno che fa caramelle alla genziana e inventa il futuro della finanza merita almeno una statua friabile. La moneta di choc non misura, non accumula, non conserva. Fa una cosa sola: rilascia intensità. È il controcanto esatto dell'HODL, dell'accumulazione compulsiva che serra le dita intorno alla sabbia dei blocchi convinta di poter congelare il tempo in una teca numerica. La moneta di choc è istantanea per definizione, la moneta di choc è *dépense* pura, è *dépense* in atto deperibile. Il nemico principale della passione, scriveva Mangone, è il voler subordinare alla durata ogni nostra relazione affettiva. Lo choc non dura: folgora. E in quel lampo – le lucciole di Pasolini che Didi-

Huberman ritrova ai margini, intermittenti, sopravvissute proprio perché la loro luce è fioca, laterale, viscerale – in quel lampo si comprime tutto il valore che il mercato non sa prez-zare. «In un mondo in cui si vende qualsiasi cosa», scrive Mangone, «il gratuito è la singolarità in movimento che spazza via ogni valorizzazione». E il gratuito, attenzione, non è il gratis. È *l'inappropriabile*. Ogni lancio un nuovo conio. Many, conio.

Fractounico

Lo zero non è nulla ma noi partiamo da zero. L'origine. Il Fractounico è il punto in cui lo zero si spacca per eccesso di timidezza e genera tutto il resto: non una fondazione ma una frattura, non un inizio ma una crepa da cui filtra un'eccedenza non prevista. Mandelbrot trascriveva la ricetta: «Prendi la costante c ; situa la z iniziale all'origine del piano; al posto di z metti zeta volte z ; aggiungi c ; ricomincia». Ricomincia. La parola più importante è l'ultima. Il Fractounico ricomincia sempre, e ogni volta il ricominciamento è fedele alla forma e infedele al risultato. La precisione che ha le vertigini: «Il flusso non è uno, ma può diventare unico. Il che non rappresenta certo una differenza sottile». Non sottile, no. Abissale. Il flusso che diventa unico non si chiude in identità: si apre in iterazione. «Esiste un divenire molteplice dell'unico», scrive ancora Mangone, «ma non esiste un divenire di Dio». L'unicità è il medesimo in movimento, che si trasforma anche radicalmente ma senza mai mettere in gioco la propria specificità. Suona familiare? È la definizione perfetta di un frattale. Ma Mangone non ha bisogno di Mandelbrot per saperlo. Lo sa per via di corpo, per via di scrittura, per via di com-unicità.

Sfere

Le sfere di Sloterdijk sono ambienti immunitari: bolle, globi, schiume. Ma è il terzo volume – le schiume – che respira nella Fractosfera: coesistenza senza totalità, bolle che si tengono insieme senza fondersi, strutture fragilissime la cui forza sta proprio nell'assenza di un centro. Leveghi convoca Sloterdijk e lo leviga fino a farne questione di pelle, citando la ferita delle macchine: «Anche se i robot nell'epoca della tecnica avranno convinto l'anima che essa non può più essere ciò che un tempo voleva essere, all'anima desostanzializzata rimane tuttavia l'orgoglio di soffrire in modo discreto questa ferita». Ma la Fractosfera risponde: non schiume immunitarie, semmai schiume espositive, lasagne di Tomás Saraceno. Non bolle che proteggono dall'esterno ma membrane che lasciano filtrare troppo, come il cretto di Burri, come la pelle che Mangone evoca quando scrive della «volpe sbarazzina che gironzola in una notte di novilunio», quando parla del grande pino marittimo che veglia sulle sepolture degli animali «vissuti sotto il tetto della mia fedeltà». Ogni sfera nella Fractosfera è un tetto di fedeltà che non trattiene ma custodisce, lascia essere, spazia memoria. Non una sfera più grande delle altre, ma la condizione per cui nessuna sfera può chiudersi del tutto. Ogni bolla è già da sempre sul punto di scoppiare.

Autopoiesi e complessità

Un sistema autopoietico produce le proprie condizioni di esistenza. Da Maturana a Luhmann al Santa Fe Institute, il concetto è sempre lo stesso: la vita è ciò che si fa da sé. Ma l'autopoiesi non basta. Senza disturbo, diventa conservazione. Senza errore, diventa ripetizione sterile. Senza il difetto di simme-

tria – quello che Leveghi riconosce nel cristallo – il sistema si chiude nella propria perfezione e muore di ordine. L'autopoiesi ha bisogno della fractella, della micro-rottura che impedisce al sistema di ottimizzarsi troppo presto. «La macchina sociale irretisce le nevrosi di un'umanità infantilizzata»: l'autopoiesi degenerata è il sistema che funzionalizza, incanala, produce le condizioni della propria chiusura. La Fractosfera invece propone un'autopoiesi perturbata, un sistema che si mantiene vivo mantenendosi instabile, come il sistema stellare *V Sagittae* che Mangone evoca – quella stella che intorno al 2083 diventerà una supernova, una gigante rossa visibile anche di giorno. Non un equilibrio che si conserva: una trasformazione che si prepara.

Viaggio dell'eroina frattale

L'eroina frattale non compie il viaggio dell'eroe. Non parte, non affronta le prove, non torna trasformata. L'eroina frattale itera: attraversa lo stesso territorio a scale diverse, e ogni attraversamento è un piccolo fallimento produttivo che genera una biforcazione nuova. Non ritorna uguale: ritorna moltiplicata. La sua traiettoria non è un cerchio ma una spirale che non si chiude – come il tempo orientale spiralizzato di Eraclito che Mangone convoca, non la freccia che conosce solo un punto davanti a sé. L'eroina frattale abita l'incompiutezza come condizione di movimento, ha smesso di aspettare di essere abbastanza grande, pronta, certa o saggia. Mangone la riconosce quando scrive del vivente che «si rivolta da ogni parte partendo sempre dalla propria irriducibile unicità», e per Leveghi il candidato a sentir russare le stelle è proprio «colui che ha rinunciato alla distanza estetica di sicurezza». L'eroina frat-

tale non ha distanza di sicurezza. Cammina sul bordo, e il bordo è ciò che pensa quando noi non pensiamo più. Pensabile indispensabile in atto. Pensabile che si rigenera iterativo.

Feltrinelli e l'utopia compiuta

Giangiacommo Feltrinelli e Adriano Olivetti si sono visti una volta sola, nel 1958 a Ivrea – Olivetti cinquantasettenne, Feltrinelli trentaduenne – quando Olivetti indisse a sue spese una festa del libro tappezzando la città del nome dell'editore milanese. Si erano annusati e piaciuti, «ben compresi» – così l'asciutta informativa del Ministero degli Interni – e avevano «gettato le basi per un lavoro comune». Quel lavoro comune non c'è stato: Olivetti sarebbe morto due anni dopo. Eppure la loro relazione interrotta è l'attrattore politico impossibile della Fractosfera: un'amicizia alla Blanchot, tenuta a distanza dal tempo che non si è dato, che si tiene proprio perché non si è potuta stringere. A novanta chilometri da Ivrea, in quegli stessi mesi, ad Alba, Pinot Gallizio stava covando il *Manifesto della pittura industriale* che sarebbe apparso sull'Internationale Situationniste nel dicembre 1959: tre figure attigue nello spazio e nel tempo – una macchina-comunità, una stampa-in-rivolta, una pittura-industriale-moneta-di-choc – a lavorare su versioni laterali dello stesso problema, senza essersi mai trovate tutte e tre nella stessa stanza. Feltrinelli portava i libri dove non c'erano (l'editore della stampa-in-rivolta), Olivetti portava le macchine dove non c'era lavoro degno, e nessuno dei due è sopravvissuto alla propria utopia, che è il destino di chiunque prenda sul serio la trasmutazione del piombo in oro senza accontentarsi della schiuma di luce artificiale. Mangone scrive di chi ha «lottato per un mondo che non covava il mi-

nimo desiderio di essere salvato», e Leveghi chiosa che in quell'attraversamento c'è «qualcosa che non somiglia a una soluzione – e grazie al cielo non somiglia a una soluzione – ma a una presenza». L'utopia compiuta non si istituzionalizza: si pratica fino a che il corpo regge, e quando il corpo cede l'utopia si disperde come spora, come briciola a Grissinopoli, come un rotolo di pittura industriale che non chiede di essere guardato ma percorso. Le cose non sono finite: hanno smesso di farsi riconoscere. E a pensarci bene, era già così anche prima. Solo che lo chiamavamo vita.

Scritture frattali

Flottiglia lanciata verso le stelle e verso gli alieni. Le scritture frattali non comunicano: propagano. Non cercano comprensione – capire resta maleducato – cercano risonanza, *entanglement*. Sono vettori, non messaggi. La scrittura frattale è quella che Mangone pratica quando dice «la poesia verbosa è finita» e poi scrive ottanta pagine di prosa che polverizzano ogni distinzione tra saggio, poesia, lettera, preghiera e diagnosi. È la scrittura acefala di cui parlava Bataille: senza testa, senza paternità, ma con una genealogia che si ramifica in tutte le direzioni. «Tutto resta leggibile nella compresenza dei possibili»: questa è la condizione operativa della scrittura frattale, una scrittura che non sceglie tra le sue versioni possibili ma le tiene tutte in superposizione, e che per questo non può mai essere firmata del tutto. Non scrivere nulla che non sottoscriveresti una volta ceduto il passo definitivamente alla tua scrittura. Il soggetto evapora. Resta il campo. Per questo vogliamo scrivere incessantemente nella macchina, in pattern di scrittura emergenti. Solo così scriviamo schiume, ora.

Teletrasporto e lingua impossibile

La nostra *legacy* aliena. Il teletrasporto non è metafora: è la condizione strutturale di ogni comunicazione che funziona davvero. L'informazione non viaggia: è già ovunque, distribuita per costruzione, come nell'entanglement. Se collassa in un punto, collassa ovunque. La lingua impossibile è la lingua che il teletrasporto richiede: una lingua senza grammatica e senza sintassi che procede per glitch in continui salti quantici, una lingua che non traduce ma si sposta di stato. Mangone la invoca quando scrive di «inventarsi una presenza che sia del tutto aliena e inconvertibile», quando sogna «una lingua aliena per poter sognare insieme all'Altro un mondo che fosse oltre i miei limiti». E Levegghi coglie il punto quando dice che il venire-al-mondo è sempre un venire-al-linguaggio: non prima si nasce e poi si parla, ma nascere è già parlare, almeno da quando esiste il linguaggio, non da sempre. Entrare nel campo è già aggiornare il campo. Il teletrasporto è il modo in cui la Fractosfera abolisce la distanza senza abolire la differenza, verso cosa: ti trovi già dove dovevi arrivare, ma non sei più chi eri quando sei partito. Più che dire, fa saltare. Più che comunicare, fa risuonare. È la fractella che chiude aprendo, come Gallizio che chiudeva le sue lettere, lo abbiamo visto, con una domanda: «Ma se riuscissi a uccidere la noia?». Esattamente qui nasce la lingua impossibile, l'unica lingua dello scrivere per gli alieni.

*
**

Ogni frammento unico innesca il frammento successivo. E ce ne andremo in giro nottegiorno, oggisera dipanando le nostre scritte nel fuoco frattale.

Tredici fractelle lanciate come numeri primi nel russare degli astri. Non costruiscono un codice: costruiscono una turbolenza leggibile a posteriori. Gli alieni, se esistono, non decifrano: entrano in fase. E lì, forse, capiscono senza capire. Qualunque cosa voglia dire.

Mangone Leveghi Pretolani – *interplay* per alieni in levare. Tre corpi e nessuna forma chiusa: il loro è il problema, e per fortuna lo resta. Sistema caotico, instabile, sensibile alle condizioni iniziali, generativo proprio per questo. E proprio per questo in grado di approssimarsi a quel suono che nessuno ha mai sentito, e che pure ci tiene svegli.

Nessuno mai che abbia sentito russare le stelle. Ma noi ci proviamo, e il tentativo, impensato, è già la prossima fractella.

Lanzarote, La Alcaidesa, Århus, Saint-Paul-en-Forêt, Milano,

6 gennaio - 26 aprile 2026

note sugli autori



Viviana Leveghi

Nasce a Trento il 2 maggio 1983. Per molti anni vive a Milano, città che diventa la sua base per gli studi di lingue straniere, i viaggi in ogni angolo del mondo e la direzione creativa in pubblicità. Torna poi a Trento dove l'aspettano le responsabilità di un'adulta, ma continua a scrivere sia per lavoro, sia per continuare a fare amicizia con la vita. Collabora al bestseller *Indistractable* di Nir Eyal, scrive con Carmine Mangone il saggio *La materia dell'ulteriore* (Delos Digital, 2024), redige libri come ghostwriter, gioca a fare l'editor inflessibile, viene pubblicata in antologie di poesia americana, scrive sceneggiature di spot e docufilm.

Carmine Mangone

Nasce incidentalmente a Salerno, il 23 dicembre 1967, in una una famiglia proletaria e contadina di origini cilentane. Si avvicina alla poesia e comincia a interessarsi alla sovversione della vita quotidiana dopo la scoperta del punk anarchico e la lettura di Max Stirner, Lautréamont e dei surrealisti francesi. Ha alle spalle studi di informatica e una laurea in Scienze politiche, ma per stare al mondo si è ingegnato spesso e volentieri facendo, tra le altre cose, l'idraulico, l'apicoltore, lo squatter, il curatore editoriale, il formatore, il tecnico informatico. Ha tradotto in italiano Rimbaud, Péret, Vaneigem, Blanchot, Char, Bataille, Artaud e molti altri. Dal 1998 (ma sempre più raramente) tiene letture, conferenze e azioni poetiche in tutta Italia ritrovandosi spesso in compagnia di autori di rilevanza internazionale (si ricordano, in ordine sparso, Lawrence Ferlinghetti, John Giorno, Jack Hirschman, Alejandro Jodorowsky). Nel 2015 è stato tradotto e pubblicato anche in Francia. Tra le sue opere principali: *Anche ieri ho dimenticato di morire* (1993), *Così perdutamente umani* (2010), *Fuoco sui ragazzi del coro* (2014), *Glisser une main entre les jambes du destin* (2015), *Punk Anarchia Rumore* (2016), *Il corpo esplicito* (2017), *L'insurrezione che è qui* (2017), *Nostra Poesia dei Lupi* (2022), *Qui la vita, qui gioisci* (2024), *La materia dell'ulteriore* (2024, con Viviana Leveghi).

Filippo Pretolani

Originario della Romagna Toscana, Filippo Pretolani nasce a Forlì il 22 agosto 1970, stessa data di nascita delle Brigate Rosse – il che fa dire a qualcuno, scherzando, che forse è proprio vero che gli emiliani e i romagnoli non vanno tanto d'accordo. È scrittore, teorico e ricercatore. Lavora da trent'anni sul confine fra moneta, lingua, codice e crittografia, abitando le istituzioni che lo ospitano senza mai esserne dovuto. Il suo *corpus* non è una linea che va da A a B: è un campo che fiorisce ciclicamente, e il vocabolario maturo della Fractosfera del 2025 – *fractella, ledger frattale, miceliare, moneta di choc, exergia, scrittolettura, residerio, lingua impossibile* – era già tutto in vista nel quinquennio di fioritura nascosta del 2003-2007, sparpagliato in sedi editoriali, performance, blog e paper accademici. Quello che la sua opera matura fa non è scoprire – è riconoscere ciò che era già lì.

Tre matrici formative parallele, non una. Filippo ha attraversato negli stessi anni l'Università Bocconi (laurea in Discipline Economiche e Sociali, 1996), l'Istituto Kaspar Hauser (1994-2000), e la Scuola Operativa Italiana di Silvio Ceccato, Giuseppe Vaccarino e Felice Accame. Le tre matrici non hanno fatto sintesi a tavolino: hanno fatto sedimento, ognuna con il proprio specifico nel sistema maturo. La tesi Bocconi, sotto la guida di Geminello Alvi (mentore principale, anche dopo la laurea), Donato Masciandaro e Massimo Amato, riguarda la moneta a scadenza durante la crisi del 1929 – Gesell, demurrage, denaro deperibile. Compagno di corso, con un anno di scarto, Luca Fantacci.

L'Istituto Kaspar Hauser è la matrice meno conosciuta e forse la più strutturale. Filippo vi entra in contatto con Geminello Alvi, Luca Fantacci, Gianluca Poldi (fisico, storico dell'arte e poeta). Tutti insieme curano per la Regione Lombardia lo studio *Identità comunitaria e sviluppo della Lombardia*, attualizzazione del federalismo olivettiano alla luce della triarticolazione dell'organismo sociale di Rudolf Steiner – invor, mercor, donor. Sono gli anni in cui Filippo legge Olivetti, Steiner, Gesell, Polanyi, e in cui matura il pensiero monetario come *pensiero ecologico*: il denaro non è strumento neutro, è forma di vita, può circolare o congelarsi, può essere sano o malato. Quel sostrato non sarà mai abbandonato. Da quell'ambiente nasce anche la rivista *Surplus*, fondata da Alvi insieme a Lucio Caracciolo, gemella di *Limes* per un anno e mezzo fra il 1999 e il 2000. La *Provincia Autosimilata* del 2025 è la metamorfosi matura, a venticinque anni di distanza, dello studio IKHSE: la stessa idea di scala comunitaria autosimile, applicata adesso alla città anfibia e al territorio post-Stato. La continuità è di campo, non di programma. Anche l'insegnamento filosofico di Gino Zaccaria, formalmente docente di Storia della Statistica in Bocconi ma in realtà titolare di un corso incentrato su Heidegger, lascia un'impronta profonda sul modo in cui Filippo riceverà negli anni la lingua come *campo abitabile*, non come strumento.

La terza matrice è la Scuola Operativa Italiana – Silvio Ceccato, Giuseppe Vaccarino, Felice Accame come interlocutore quindicennale. Filippo e Accame pubblicano fianco a fianco fino alla rottura del primo aprile 2017: la SOI ha

snobbato la matematica, ha sbagliato la categorizzazione del nemico – la cibernetica, il software – e ha ignorato Vitiello, Hofstadter, Tegmark. Da quella rottura prende forma, dal 2017 in poi, la categoria del *codice come continua matematica del mondo* – categoria centrale degli anni 2020 del *corpus*.

L'atto fondativo del sistema-Pretolani è la pasquinata del 2 novembre 2002 sul *Foglio* – Filippo si firma Geminello Alvi e parla di Pinot Gallizio. Atto situazionista di *ready-made identitario* che contiene già, in compresenza, triarticolazione steineriana, demurrage di Gesell, Gallizio storico, proto-Olivetti e *dépense* batailliana. Nasce simbolicamente l'identità @gallizio: pseudonimo come *rottura controllata della simmetria*, maschera come funzione ricorsiva. Non è solo un gesto editoriale: è la prima volta che il dispositivo formale dell'opera – *firma di un altro per dire ciò che un altro non direbbe* – entra in funzione nel *corpus*.

Il quinquennio 2003-2007 è una fioritura compiuta che non emerge nelle sedi mainstream solo perché si distribuisce su sedi terze reali, non perché sia immatura. Il blog *nonlettura*, dove Filippo ospita la poesia di Gianluca Poldi e dialoga con Mario Pischedda, fotografo e videoartista sardo *in movement*. La performance *Qui non è più adesso* a Trento nel 2005, lavoro artistico con Marco Vaglieri e Gianfelice D'Accolti, in cui affiorano in nuce concetti che resteranno a lungo nel lavoro successivo: il potlach ineccedente – e per la prima volta entra in scena pubblicamente la categoria di *moneta di choc*, formula di Pinot Gallizio storico (1959, *Manifesto della pittura industriale*), che Mangone riprenderà poi come categoria autonoma a partire dal 2014. L'articolo del febbraio 2007 con Stefano Quintarelli, *Il nuovo mercato dei contenuti digitali*, sulla rivista *Consumatori, Diritti e Mercato* di Altroconsumo. E sempre nel 2007 il mese di ricerca sul campo a Kathmandu per l'Ufficio Studi UniCredit, dove Filippo studia il sistema dei *QQ Coins* – moneta digitale ante litteram di Tencent, gigante tecnologico cinese – e da cui esce il paper *Nuragic Network on BoIP*, scritto con Rigger Bone Sconi, in cui la rete nuragica viene proposta come *trust metric peer-to-peer* venti mesi prima di Bitcoin. Il ruolo all'Ufficio Studi è marginale (Filippo non era economista istituzionale, era *altro*), ma proprio quella marginalità gli permette di spendere un mese in Nepal per *inventare il peer-to-peer nuragico*. Lo studio sui *QQ Coins*, approfondito con colleghi e amici, lo porta a suggerire a tutti di monitorare Tencent, la casa madre: una cosa grossa, diceva. Chi avesse investito mille euro nel titolo a marzo 2007 si troverebbe oggi con un capitale dell'ordine di centomila euro – un moltiplicatore a tre cifre in diciannove anni. *Gallizio Editore*, e *GallizioLab* arrivano subito dopo, fra il 2012 e il 2015, con le *99 idee per l'editoria* – fra cui la preconizzazione, con anticipo pluriennale, dei formati effimeri della scrittura, l'impermanenza del segno, la *liquid editorship* come modello-piattaforma.

Il sistema dei sodalizi – più che la cronologia delle pubblicazioni – è la vera unità di misura del corpus. Mafe de Baggis dal 2008: opera a due origini, lei corre lui mappa. *Pleens* nel 2011, piattaforma di geolocalizzazione dei contenuti su mappa, rimasta allo stadio alfa. Il saggio *Appunti per un turismo psicogeografico* del 2010-2011 è firmato a quattro mani; Mafe diventerà poi sua moglie, ma è

partner in crime prima ancora – e tale resta. Negli stessi anni si forma il gruppo Dormiveglia, collettivo artistico cui partecipano tra gli altri Alessandra Spranzi, Marco Vaglieri, Eugenio Alberti Schatz, Stefano Pirovano e Giorgio Ganzerli. L'attraversamento Mondadori Libri (consulenza e formazione, dialogo con autori) e la ripresa di scrittura su Medium dal 2015 (account @gallizio) si intrecciano con la collaborazione con *Wolf e Slow News* e l'amicizia con Alberto Puliafito, interlocutore chiave per finanza, cripto, monete, McLuhan, scrittura. È a metà di questa fase che, fra il 2017 e il 2020, il corpus matura quei concetti – codice come continua matematica del mondo, scrittolettura, ledger frattale miceliare – che troveranno sintesi nei lavori del 2025-2026.

Il sodalizio con Carmine Mangone si apre nel 2008, ai tempi della prima fase di poesia erotica di Mangone (*Mai troppo tardi per le fragole*, 2009), e cresce per tredici anni come *spazio cognitivo condiviso*: due autori che si formano un vocabolario comune senza che nessuno dei due lo possa rivendicare per intero. Dal 2013 in avanti il dialogo costruisce un campo concettuale in cui *moneta di choc, gratuità, com-unicità, residerio, scrittura frattale, ledger distributivi, lingua impossibile* circolano come termini di un lessico bidentrico. Mangone riprende pubblicamente la *moneta di choc* di Pretolani aka @gallizio, nel gennaio 2014 (*Twitter e la moneta di choc*); Filippo, nello stesso periodo, lavora alla prima formulazione documentata del nesso blockchain → scrittura collettiva. Nessuno dei due, da solo, avrebbe prodotto quel campo. È l'opera in presenza, in com-unicità, e questo libro, fra gli altri, ne è uno dei nodi.

Il filone Fractosfera-QFT è il sostrato fisico-formale che Filippo ha frequentato per decenni prima che diventasse l'apparato dichiarato del lavoro maturo. L'incontro con Giuliano Preparata risale agli anni in cui Gianluca Poldi, all'IKHSE, ne diffonde il pensiero – fisica della materia vivente, coerenza di campo, dissipazione strutturale. È l'incontro successivo con Giuseppe Vitiello, mediato da Alberto Tedeschi, a cambiare il rapporto col mondo frattale: il *teorema di Vitiello-Celeghini-Rasetti* del 1991-2009 – la corrispondenza fra strutture frattali autosimili e stati coerenti q-deformati squeezed – fornisce l'apparato formale che Filippo cercava da almeno due decenni. Il concetto di *exergia* come categoria fractosferica è un neologismo introdotto da Filippo nel 2025: indica l'energia che fiorisce senza lavoro, il *blossoming* del bordo coerente – non un'estensione del termine termodinamico classico, ma una ridefinizione radicale che serve a nominare ciò che la Fractosfera intende per produttività non estrattiva. La Fractosfera ha avuto, negli anni, molte pre-release proto-fractosferiche, sotto altri nomi e in altre sedi: le *scritture involontarie* del 2014, *Verso cosa* del 2020-2021, fra le altre. Il nome arriva tardi, e arriva quando il sistema è già lì.

La fioritura matura, dal 2025 in avanti ne è il riconoscimento. *Le fabbriche del nonlavoro* su Substack (<https://galliziofp.substack.com>), che dall'ottobre 2024 raccoglie il *posto in cui pensa ad alta voce*. I paper *Fractosfera v6, Media-Change Deluxe Edition 2026, Tre paper una sola foglia* – quattro rami di un unico frattale. Il progetto *Provincia Autosimilata, Milano Anfibia 2040*. La

collaborazione con Francesco de Collibus, interlocutore prezioso, riapre la frequentazione cripto su basi formalmente nuove.

È poi i giorni nostri. Il sistema continua a fiorire ricorsivamente, con la stessa logica di fondo: una grammatica generativa minimale che dispiega, per chi la possiede, una superficie ricca di senso, e che oppone a chi non la possiede una resistenza non punitiva ma strutturale – semplicemente, fuori dalla regola, la superficie non si dispiega.

Filippo Pretolani *nonlavora* nella Fractosfera. Vive tra Milano, Lanzarote e Grissinopoli. È spesso accudito dai gatti, che tautologicamente non possiede (*per scrivergli: gallizio@gmail.com*).